FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
VIII
649
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio VII
Palchetto 9
Num.° d' ordine 1

109
5
22

B. Univ.
VIII
649

641123

LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DA

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME QUINTO

BRESCIA MDCCCV.

PER NICOLÒ BETTONI

TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUINTO.

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME
LIBRI QUINTI.

In obsidione Vejorum hibernacula militibus facta sunt. ea res quum esset nova, indignationem tribunorum plebis movit, querentium non dari plebi nec per hiemem militiae requiem. Equites tum primum equis suis merere coeperunt. Quum inundatio ex lacu Albano facta esset, vates, qui eam rem interpretaretur, de hostibus captus est. Furius Camillus dictator decem annos obsessos Vejos cepit: simulacrum Junonis Romam transtulit: decimam partem praedae Delphos Apollini misit. Idem tribunus militum, quum Faliscos obsideret, proditos hostium filios

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO QUINTO.

Assediandosi Veja, si approntano a' soldati le baracche pel verno; questa novità mosse a sdegno i tribuni della plebe, i quali altamente lagnaronsi che non si desse riposo al soldato nemmeno il verno. Allora cominciò per la prima volta la cavalleria a guerreggiar co' proprj cavalli. Cresciuta oltre misura l' acqua del lago Albano, si rapì a' nemici l' indovino che spiegasse quel fatto. Il dittatore Furio Camillo prese Veja, assediata già da dieci anni; trasportò a Roma il simulacro di Giunone; mandò a Delfo in dono ad Apollo la decima parte della preda. Lo stesso, essendo tribuno militare ed assediando Faleria, rimette a' genitori i figli

de' nemici che gli erano stati consegnati a tradimento; i Falisci, vinti dalla giustizia di Camillo, subito si arrendono. Morto Cajo Giulio, uno de' censori, gli vien surrogato Marco Cornelio; il che non s' è più fatto dappoi, sendo che in quel quinquennio Roma fu presa da' Galli. Camillo, accusato da Lucio Appulejo tribuno della plebe, va in bando. I Galli Senoni assediando Clusio, veggonsi i legati spediti dal senato a compor la pace tra essi ed i Clusini, combattere nell' armata di questi contro i Galli; di che irritati i Senoni, marciarono a Roma coll' esercito, e sconfitti i Romani presso il fiume Allia, presero la città, eccetto il Campidoglio, dove s' era ritirata la gioventù. I vecchi sedendo nel vestibolo delle lor case, rivestiti dell' insegne degli onori da ciascun d' essi sostenuti, son trucidati. I Galli sboccati per la parte di dietro sulla cima del Campidoglio, scoperti dal gridacchiar delle oche, ne son giù rovesciati, per opera specialmente di Marco Manlio. Finalmente, essendo i Romani forzati dalla fame a venire alla consegna di mille libbre d' oro per comperare a tal prezzo il fine dell' assedio, Furio Camillo, creato assente dittatore, soppraggiunge coll' esercito

parentibus remisit: statimque deditione facta, Faliscorum victoriam justitia consecutus est. Quum alter ex censoribus C. Julius decessisset, in locum ejus M. Cornelius subfectus est. nec id postea factum est: quoniam eo lustro a Gallis Roma capta est. Furius Camillus, quum ei dies a L. Appulejo tribuno plebis dicta esset, in exsilium abiit. Quum Senones Galli Clusium obsiderent, et legati, a senatu missi ad componendam inter eos et Clusinos pacem, pugnantes contra Gallos in acie Clusinorum stetissent; hoc facto eorum concitati Senones urbem infesto exercitu petierunt, fusisque ad Alliam flumen Romanis, cepere urbem praeter Capitolium, in quod se juventus contulerat: majores natu, cum insignibus honorum, quos quisque gesserat, in vestibulis aedium sedentes, occiderunt. et quum per aversam partem Capitolii jam in summum evasissent, proditi clangore anserum, M. Manlii praecipue opera dejecti sunt. coactis deinde propter famem Romanis descendere, ut mille pondo auri darent, et hoc pretio finem obsidionis emerent; Furius Camillus, dictator

absens creatus, inter pendendum aurum cum exercitu venit, et Gallos post sextum mensem urbe expulit, ceciditque. Aedes Ajo Loquutio facta, quo loco ante urbem captam vox audita erat, adventare Gallos. *Dictum est, ad Vejos migrandum esse propter incensam et dirutam urbem. quod consilium Camillo auctore discussum est. Movit populum vocis quoque omen ex centurione auditae, qui, quum in forum venisset, manipulariis suis dixerat,* Sta miles; hic optime manebimus.

nell' atto che si pesava l' oro, e dopo il sesto mese discacciò i Galli da Roma e ne fe' strage. Si fabbrica un tempio ad Ajo Locuzio nel sito, dove prima della presa di Roma s'era udita la voce, venire i Galli. *Fu detto che si dovesse, arsa e distrutta la città, trasportarsi a Veja; Camillo fa svanire il disegno. Il popolo fu anche mosso dall' augurio di una voce uditasi dalla bocca di un centurione, il quale giunto sulla piazza avea detto alla sua compagnia:* fermate, o soldati, qui staremo ottimamente.

TITO LIVIO.

LIBRO QUINTO.

Anni D. R. 352 A. C. 400.

I. Acquistata la pace altrove da per tutto, erano in arme i Romani ed i Vejenti, ma con tanto di animosità e di rancore, che ben vedeasi sovrastare a' vinti l' ultimo fine. I comizj tenuti da' due popoli ebbero un esito assai diverso. I Romani accrebbero il numero de' tribuni militari; otto ne crearono, quanti non furon mai; Manio Emilio Mamercino per la seconda volta, Lucio Valerio Potito per la terza, Appio Claudio Crasso, Marco Quintilio Varo, Lucio Giulio Julo, Marco Postumio, Marco Furio Camillo e Marco Postumio Albino. I Vejenti all' incontro, nojati di quell' annua briga ch' era talvolta cagione di discordie, crearonsi un re. Questa cosa ferì l' animo de' popoli dell' Etruria, meno per odio del governo regio, che del re istesso. Era costui già grave anche innanzi alla nazione per la prepotenza e per l' orgoglio, come quello

TITI LIVII

LIBER QUINTUS.

I. Pace alibi parta, Romani Vejique in armis erant tanta ira odioque, ut victis finem adesse adpareret. Comitia utriusque populi longe diversa ratioue facta sunt. Romani auxere tribunorum militum consulari potestate numerum. octo, quot numquam antea, creati, M.' Aemilius Mamercinus iterum, L. Valerius Potitus tertium, Ap. Claudius Crassus, M. Quinctilius Varus, L. Julius Julus, M. Postumius, M. Furius Camillus, M. Postumius Albinus. Vejentes contra taedio annuae ambitionis, quae interdum discordiarum caussa erat, regem creavere Obfendit ea res populorum Etruriae animos, non majore odio regni, quam ipsius regis. gravis jam is antea genti fuerat opibus superbiaque, quia sollemnia ludo- Anno U. C. 352 A. C. 400.

rum, quos intermitti nefas est, violenter diremisset: quum ob iram repulsae, quod suffragio duodecim populorum alius sacerdos ei praelatus esset, artifices, quorum magna pars ipsius servi erant, ex medio ludicro repente abduxit. Gens itaque, ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas, auxilium Vejentibus negandum, donec sub rege essent, decrevit. cujus decreti subpressa fama est Vejis propter metum regis; qui, a quo tale quid dictum referretur, pro seditionis eum principe, non vani sermonis auctorem, habebat. Romanis etsi quietae res ex Etruria nunciabantur, tamen, quia omnibus conciliis eam rem agitari adferebatur, ita muniebant, ut ancipitia munimenta essent: alia in urbem et contra oppidanorum eruptiones versa: aliis frons in Etruriam spectans auxiliis, si qua forte inde venirent, obstruebatur.

II. Quum spes major imperatoribus Romanis in obsidione, quam in obpugnatione, esset; hibernacula etiam, res nova militi Ro-

che avea violentemente interrotti i giuochi solenni che non si potean sospendere senza empietà, nel tempo che irritato dalla ripulsa, perchè il voto de' dodici popoli gli avea preferito un altro nel sacerdozio, all'improvviso, sul mezzo della festa, ne chiamò via gli artefici ch'eran la maggior parte suoi schiavi. La nazione dunque, tanto più zelante delle cose di religione, quant' era più eccellente nell' arte di trattarle, decretò che si negasse ogni soccorso a' Vejenti fin tanto che fossero sotto un re. Fu tenuta segreta fra i Vejenti la nuova di un tal decreto per paura appunto del re istesso, il quale, chiunque gli fosse riferto autore di un simil discorso, lo giudicava non frivolo novelliere, ma capo di sedizione. I Romani, benchè avessero avvisi che non v' era alcun moto nell' Etruria, pure perchè risapevano che si trattava sempre di ciò in tutte le pubbliche assemblee, disponevano i forti e le trincee in modo che fosser doppie; le une rivolte contro la città e le sortite dei terrazzani; le altre che colla fronte verso la Toscana si opponessero agli ajuti che di là potessero venire.

II. Avendo i comandanti Romani più di fiducia nel procedere per via di assedio, che di assalto, si principiò anche a fabbricar le baracche pel verno, cosa al soldato Ro-

mano affatto nuova; ed era pensiero di continuar la guerra svernando al campo. Il che essendosi rapportato a Roma a' tribuni della plebe che non trovavan da lungo tempo pretesto di tentar cose nuove, balzan subito all'arringo e sommovono gli animi della plebe, dicendo: *questo e non altro essere stato il motivo, per cui si volle assegnar la paga al soldato; e che non s'eran essi punto ingannati avvisando che quel dono era intinto del veleno de' nemici. Essersi venduta la libertà della plebe; essersi la gioventù allontanata in perpetuo e relegata lungi dalla città e dalla repubblica, sicchè non ceda omai nemmeno al verno, o ad altro tempo dell'anno, nè più rivegga le case, le cose sue. Qual si credon che sia la cagion vera della continuata milizia? niun'altra certo ne troveranno, se non se che non si possan trattare de' lor vantaggi, mediante l'affluenza della gioventù, in cui tutta sta la forza della plebe. E i nostri inoltre si vessano e si domano più duramente, che non si fa de' Vejenti; perciocchè questi vivono il verno sotto i lor tetti, difendendo la città colle buone mura e colla forza naturale del sito; il soldato Romano, sempre in lavori ed in fatiche, coperto di nevi e di brine, ha da star saldo sotto le tende, senza mai posar l'armi nemmeno il verno che sospende tutte*

mano, aedificari coepta: consiliumque erat, hiemando continuare bellum. quod postquam tribunis plebis, jam diu nullam novandi res caussam invenientibus, Romam est adlatum, in concionem prosiliunt, sollicitant plebis animos, *Hoc illud esse* dictitantes, *quod aera militibus sint constituta. nec se fefellisse, id donum inimicorum veneno inlitum fore. Venisse libertatem plebis: remotam in perpetuum et ablegatam ab urbe et ab republica juventutem, jam ne hiemi quidem aut tempori anni cedere, ac domos et res invisere suas. Quam putarent continuatae militiae caussam esse? nullam profecto aliam inventuros, quam ne quid per frequentiam juvenum eorum, in quibus vires omnes plebis essent, agi de commodis eorum posset. Vexari praeterea et subigi multo acrius, quam Vejentes. quippe illos hiemem sub tectis suis agere, egregiis muris situque naturali urbem tutantes: militem Romanum in opere ac labore, nivibus pruinisque obrutum, sub pellibus durare, ne hiemis quidem spatio, quae omnium bellorum terra marique sit quies, arma deponentem. Hoc neque reges,*

neque ante tribuniciam potestatem creatam superbos illos consules, neque triste dictatoris imperium, neque inportunos decemviros injunxisse servitutis, ut perennem militiam facerent, quod tribuni militum in plebe Romana regnum exercerent. Quidnam illi consules dictatoresve facturi essent, qui proconsularem imaginem tam saevam ac trucem fecerint? Sed id accidere haud inmerito. non fuisse ne in octo quidem tribunis militum locum ulli plebejo. Antea trina loca cum contentione summa patricios explere solitos: nunc jam octojuges ad imperia obtinenda ire; et ne in turba quidem haerere plebejum quemquam: qui, si nihil aliud, admoneat collegas; liberos, et cives eorum, non servos, militare, quos hieme saltem in domos ac tecta reduci oporteat: et aliquo tempore anni parentes liberosque ac conjuges invisere, et usurpare libertatem, et creare magistratus. Haec taliaque vociferantes adversarium haud inparem nacti sunt Ap. Claudium, relictum a collegis ad tribunicias seditiones comprimendas; virum inbutum jam ab juventa cer-

le guerre in terra e in mare. Non tanto imposero di servitù, non feron perenne la milizia nè i re, nè que' superbi consoli che furon prima che si creasse la podestà tribunizia, nè l'accigliato impero del dittatore, nè gl'importuni decemviri; tirannia ch' ora esercitan sulla plebe Romana i tribuni militari. Or che farebber consoli o dittatori costoro che rendono sì spaventosa e sì truce l'immagine dell'autorità proconsolare? Ma ciò accade meritamente; poichè nemmeno fra il numero d'otto tribuni militari non vi potè esser luogo per un plebeo. Tre posti prima d'ora occupar solevano i patrizj, nè senza grande contrasto; or già vengono affibbiati otto ad otto a impossessarsi de' primi impieghi; e neppure in tanta folla può darsi luogo ad un plebeo, il quale, se non altro, tenga avvertiti i colleghi che quelli che stanno alla guerra, son uomini liberi, son loro concittadini, non loro schiavi; cui convien restituire a casa almeno il verno e lasciar che riveggano in qualche tempo dell'anno i genitori, i figliuoli, le mogli, ed usino la libertà e creino i magistrati. Queste e simili cose venian gridando i tribuni, se non che trovarono un avversario non punto diseguale nella persona di Appio Claudio, lasciato a Roma da' colleghi per reprimere le sedizioni tribu-

nizie, uomo sin da giovane ammaestrato nelle contese della plebe, e che già si disse aver dato primo il consiglio di abbatter la podestà de' tribuni coll' inframmettere l' opposizione de' loro stessi colleghi.

III. Appio allora non solo pronto d' ingegno, ma esercitato per uso, così parlò: *se mai s' è dubitato, o Quiriti, se i tribuni della plebe sieno stati sempre autori di sedizioni per vostro, o per proprio loro vantaggio, assai son certo che si cessò quest' anno di dubitarne; e quanto son lieto che abbiate una volta posto fine al lungo inganno, altrettanto mi congratulo con voi in riguardo a voi, e colla repubblica che quell' inganno siasi tolto via, salva specialmente codesta vostra prosperità. V' ha nessun che non vegga che i tribuni della plebe non mai furono offesi tanto e concitati per alcun' altra ingiuria vostra, se talvolta ve n' ebbe alcuna, quanto pel dono fatto da' Padri alla plebe, quando si stabilì di dar la paga a' soldati? E che altro vi credete o che temessero allora, o che voglian oggi disturbare, se non è la concordia degli ordini, la quale stiman atta, più ch'altro, a sciogliere la podestà tribunizia? Essi, affè mia, così come i malvagi medici,*

taminibus plebejis: quem auctorem aliquot annis ante fuisse memoratum est, per collegarum intercessionem, tribuniciae potestatis dissolvendae.

III. Is tum jam, non promtus ingenio tantum, sed usu etiam exercitatus, talem orationem habuit: *Si umquam dubitatum est, Quirites, utrum tribuni plebis vestra, an sua, caussa seditionum semper auctores fuerint, id ego hoc anno desisse dubitari certum habeo. et quum laetor, tandem longi erroris vobis finem factum esse, tum, quod secundis potissimum vestris rebus hic error est sublatus, et vobis, et propter vos reipublicae gratulor. An est quisquam, qui dubitet, nullis injuriis vestris, si quae forte aliquando fuerunt, umquam aeque, quam munere Patrum in plebem, quum aera militantibus constituta sunt, tribunos plebis obfensos ac concitatos esse? quid illos aliud aut tum timuisse creditis, aut hodie turbare velle, nisi concordiam ordinum, quam dissolvendae maxime tribuniciae potestatis rentur esse? Sic, hercule, tamquam artifices inprobi,*

ritor di mano la paga, e pe' quali all' improvviso si piglian ora tanto interesse, che si pretende? Han già tirato per sì lungo spazio lo steccato e la fossa, due cose di grandissimo lavoro; fecer da principio pochi fortini, poi cresciuto l' esercito, gli fecero assai più fitti; opposero validi trinceramenti non solo incontro la città, ma pur anche verso l' Etruria, se mai di là venissero ajuti. Che dirò delle torri, de' mantelletti, delle testuggini e di tutto l'altro apparato, con cui combattonsi le città? Ed avendo spese tante fatiche ed essendo omai giunta l'opera al suo fine pensate voi che tutto ciò si debba abbandonare, per aver poi alla state a ricominciare di nuovo i lavori, onde rifar tutto da capo? Quanto costa meno mantenere ciò che s' è fatto, incalzare, perseverare e trarsi una volta fuor di pensiero? Perciocchè breve è la cosa, se si fa seguitamente e se non ritardiamo noi stessi le nostre speranze con queste intermissioni ed intervalli. Parlo del lavoro e della perdita del tempo. Ma che? ci lascian forse dimenticare il pericolo che corriamo nel prolungare la guerra, coteste tante assemblee che tien l' Etruria sul mandare soccorsi a Veja? Come stan oggi le cose, gli Etrusci sono indispettiti, odiano i Vejenti, ricusan di

dar soccorso; per quanto è in loro, ci è lecito prender Veja; ma chi promette che se si dilaziona la guerra, saran dello stesso parere in avvenire? mentrecchè se gli lasci respirare, manderanno ambasciate più numerose e più spesse; e il re creato a Veja, ciò che più duole agli Etrusci, può nel frapposto tempo esser rimosso o di consenso della città onde riconciliarsi gli animi dell' Etruria, o di volontà del re istesso, il quale non voglia che il suo regnare osti alla salvezza de' suoi concittadini. Guardate quanti e quanto dannosi effetti seguano da quel partito: la perdita delle opere fatte con tanta fatica, l' imminente devastamento de' nostri confini, la guerra, invece che con Veja, accesa con tutta l' Etruria. Questi, o tribuni, son questi i vostri consigli; tali, affè mia, come se ad un infermo che sostenendo coraggiosamente la cura potrebbe subito riaversi, taluno in grazia di un po' di cibo o di bere presente facesse più lunga e forse insanabil la malattia.

VI. *Ma, in fede mia, se nulla anche importasse a questa guerra, certo importerebbe molto alla disciplina militare, che il soldato Romano si avvezzasse non solo a godersi una facile vittoria, ma se pure la cosa va in lungo, a reggere al tedio ed*

tum in illis est, capere Vejos licet. quis est, qui spondeat, eumdem, si differtur bellum, animum postea fore? quum, si laxamentum dederis, major frequentiorque legatio itura sit: quum id, quod nunc obfendit Etruscos, rex creatus Vejis, spatio interposito mutari possit, vel consensu civitatis, ut eo reconcilient Etruriae animos, vel ipsius voluntate regis, qui obstare regnum suum saluti civium nolit. Videte, quot res, quam inutiles, sequantur illam viam consilii: jactura operum tanto labore factorum, vastatio inminens finium nostrorum, Etruscum bellum pro Vejente concitatum. Haec sunt, tribuni, consilia vestra, non, hercule, dissimilia, ac si quis aegro, qui, curari se fortiter passus, extemplo convalescere possit, cibi gratia praesentis aut potionis longinquum et forsitan insanabilem morbum efficiat.

VI. *Si, me Dius fidius, ad hoc bellum nihil pertineret, ad disciplinam certe militiae plurimum intererat, insuescere militem nostrum, non solum parata victoria frui; sed, si res etiam lentior sit, pati taedium, et*

quamvis serae spei exitum exspectare; et, si non sit aestate perfectum bellum, hiemem operiri; nec, sicut aestivas aves, statim autumno tecta ac recessum circumspicere. Obsecro vos, venandi studium ac voluptas homines per nives ac pruinas in montes silvasque rapit; belli necessitatibus eam patientiam non adhibebimus, quam vel lusus ac voluptas elicere solet? Adeone effeminata corpora militum nostrorum esse putamus, adeo molles animos, ut hiemem unam durare in castris, abesse ab domo non possint? ut, tamquam navale bellum, tempestatibus captandis et observando tempore anni, gerant, non aestus, non frigora pati possint? Erubescant profecto, si quis eis haec objiciat; contendantque, et animis et corporibus suis virilem patientiam inesse, et se juxta hieme atque aestate bella gerere posse: nec se patrocinium mollitiae inertiaeque mandasse tribunis, et meminisse, hanc ipsam potestatem non in umbra nec in tectis majores suos creasse. Haec virtute militum vestrorum, haec Romano nomine sunt digna, non Vejos tantum, nec hoc bel-

attender l' esito di una benchè tarda speranza, e se la guerra non si termini la state, aspettare il verno, e non, come gli uccelli estivi, subito all' autunno volgere il pensiero alla casa ed al ritorno. Il genio, vi prego, ed il piacer della caccia spinge gli uomini pe' monti e per le selve fra le brine e le nevi; e noi non useremo ne' bisogni della guerra quella pazienza che non si suole negare nemmeno agli spassi ed a' diletti? Giudichiamo dunque sì effemminati i corpi, sì molli gli animi de' nostri soldati, che durar non possano al campo un solo verno e rimanersi assenti da casa? che debbano, quasi in guerra di mare, starsi adocchiando i buoni tempi ed osservando la stagione, e non possan patire nè il caldo, nè il freddo? N' abbian vergogna, se di ciò taluno gli accagionasse, e risoluti sostengano d' aver negli animi e ne' corpi forza e pazienza virile, e poter guerreggiare egualmente e di state e di verno, nè aver commesso a' tribuni il patrocinio della pigrizia e della mollezza, e rammentino ad essi che questa stessa loro podestà non la crearono i lor maggiori standosi all' ombra e sotto i tetti. Questi sono i pensieri degni del valor de' vostri soldati, degni del nome Romano; nè mi-

rar solo a' Vejenti, ed alla guerra presente, ma cercarsi fama per altre guerre, per altri popoli in avvenire. V' immaginate che sia per esser di picciolo rilievo la diversità d' opinione, o che i confinanti tale stimino il popolo Romano che se una città sostenga quel suo impeto primo e di brevissima durata, non abbia a temer punto dappoi, o che invece suoni sì terribile il vostro nome e si sappia che nè la noja di lungo assedio, nè la violenza del verno può distogliere l' esercito Romano dalle mura ch'egli ha una volta investite, nè conosce altro termine della guerra, che la vittoria, nè guerreggia tanto coll' impeto, quanto colla perseveranza? La quale, se in ogn' impresa militare, certo è specialmente necessaria nell' assedio delle città, moltissime delle quali, inespugnabili per arte e per natura di sito, il tempo stesso le vince e prende colla fame e colla sete; come prenderà Veja, se non verranno i tribuni a soccorso de' nemici, e se non troveranno in Roma i Vejenti quegli ajuti che invano cercano nell' Etruria. V' ha egli alcuna cosa che accader possa più cara a' Vejenti, quanto che s' empia di sedizioni prima la città nostra, poi quasi per contagio, l' esercito al campo?, All' incon-

lum intueri, quod instat; sed famam et ad alia bella et ad ceteros populos in posterum quaerere. An mediocre discrimen opinionis secuturum ex hac re putatis? utrum tandem finitimi populum Romanum eum esse putent, cujus si qua urbs primum illum brevissimi temporis sustinuerit inpetum, nihil deinde timeat? an hic sit terror nominis nostri, ut exercitum Romanum non taedium longinquae obpugnationis, non vis hiemis ab urbe circumsessa semel amovere possit, nec finem ullum alium belli, quam victoriam, noverit; nec inpetu potius bella, quam perseverantia, gerat? quae in omni quidem genere militiae, maxime tamen in obsidendis urbibus, necessaria est; quarum plerasque, munitionibus ac naturali situ inexpugnabiles, fame sitique tempus ipsum vincit atque expugnat: sicut Vejos expugnabit; nisi auxilio hostibus tribuni plebis fuerint, et Romae invenerint praesidia Vejentes, quae nequidquam in Etruria quaerunt. An est quidquam, quod Vejentibus optatum aeque contingere possit, quam ut seditionibus primum urbs Romana, deinde velut

ex contagione castra inpleantur? At, hercule, apud hostes tanta modestia est, ut non obsidionis taedio, non denique regni, quidquam apud eos novatum sit; non negata auxilia ab Etruscis irritaverint animos. morietur enim extemplo, quicumque erit seditionis auctor. nec cuiquam dicere ea licebit, quae apud vos inpune dicuntur. Fustuarium meretur, qui signa relinquit, aut praesidio decedit. Auctores signa relinquendi, et deserendi castra, non uni aut alteri militi, sed universis exercitibus, palam in concione audiuntur. adeo quidquid tribunus plebi loquitur, etsi prodendae patriae dissolvendaeque reipublicae est, adsuestis aequi audire; et, dulcedine potestatis ejus capti, quaelibet sub ea scelera latere sinitis. Reliquum est, ut, quae hic vociferantur, eadem in castris et apud milites agant, et exercitus conrumpant, ducibusque parere non patiantur: quoniam ea demum Romae libertas est, non senatum, non magistratus, non leges, non mores majorum, non instituta patrum, non disciplinam vereri militiae.

tro, per Dio, è tanta la pazienza degl'inimici, che nè per noja dell' assedio, nè di quel medesimo re loro non innovarono checchessia, nè li potè irritare il soccorso negato dagli Etrusci; perciocchè avrà morte subito colui che fosse autor di sedizione; e non fia lecito ad alcuno dir quelle cose che si dicono impunemente fra di voi. De' perir sotto il bastone colui che abbandona le insegne e si parte dal posto; e intanto pubblicamente nelle concioni si presta orecchio a chi sollecita non uno o due soldati, ma gli eserciti interi a lasciar le insegne e dipartirsi dal campo; sì vi avvezzaste ad udir di buon grado checchè vi dice il tribuno della plebe, foss' anche per tradire la patria ed annientar la repubblica; e invescati dalla dolcezza di quel potere lasciate che vi covi sotto qualunque scelleratezza. Non altro resta, se non che ciò che qui si ciarla, vadano i tribuni a ripeterlo al campo ed a' soldati, e corrompano gli eserciti e non li lascino obbedire a' comandanti; perciocchè a tale omai è giunta in Roma la libertà, che non si rispetta nè il senato, nè i magistrati, nè le leggi, nè le costumanze de' maggiori, nè gl' istituti de' padri, nè la militar disciplina.

VII. Anche nelle concioni era già Appio pari a' tribuni della plebe, quando all'improvviso, donde non sel saria stimato nessuno, uno sconcio ricevuto sotto Veja rese Appio superiore nella causa, la concordia degli ordini più grande, e più vivo l'ardore di continuare ostinatamente l'assedio. Perciocchè di già avvicinato il parapetto alla città, e mancando solo di congiungere i mantelletti alle mura, mentre si fan di giorno i lavori con maggior cura, che non si custodiscon la notte, spalancata subitamente la porta, un nembo di gente, specialmente armata di fiaccole, venne lanciando fuochi per ogni dove, e l' incendio in brev'ora consumò il parapetto e i mantelletti, fattura di tanto tempo; e molti e molti, corsi invano al soccorso, vi perirono di ferro e di fuoco. Il che appena si seppe a Roma, dolore a tutti, ma pensiero e tema diede al senato che allora poi non si potesse più sostenere la sedizione in città ad un tempo e nel campo, e che i tribuni della plebe non venissero insultando, quasi vittoriosi, alla repubblica; quando impensatamente quelli ch' erano iscritti nel censo equestre, ma che non avevan cavalli del pubblico, consigliatisi insieme fra di loro, si presentano al senato, ed avuta licenza di

VII. Par jam etiam in concionibus erat Appius tribunis plebis; quum subito, unde minime quis crederet, accepta calamitas apud Vejos et superiorem Appium in caussa, et concordiam ordinum majorem ardoremque ad obsidendos pertinacius Vejos fecit. Nam quum agger promotus ad urbem, vineaeque tantum non jam injunctae moenibus essent, dum opera interdiu fiunt intentius, quam nocte custodiuntur, patefacta repente porta, ingens multitudo, facibus maxime armata, ignes conjecit: horaeque momento simul aggerem ac vineas, tam longi temporis opus, incendium hausit: multique ibi mortales nequidquam opem ferentes, ferro ignique absumti sunt. Quod ubi Romam est nunciatum, moestitiam omnibus, senatui curam metumque injecit, ne tum vero sustineri nec in urbe seditio, nec in castris posset, et tribuni plebis velut ab se victae reipublicae insultarent: quum repente, quibus census equester erat, equi publici non erant adsignati, consilio prius inter sese habito, senatum adeunt: factaque dicendi potestate, equis se suis stipen-

dia facturos promittunt. Quibus quum amplissimis verbis gratiae ab senatu actae essent, famaque ea forum atque urbem pervasisset, subito ad curiam concursus fit plebis. *Pedestris ordinis se*, ajunt, *nunc esse, operamque reipublicae extra ordinem polliceri, seu Vejos, seu quo alio ducere velint. si Vejos ducti sint*, negant, *se inde prius, quam capta urbe hostium, redituros esse*. Tum vero jam superfundenti se laetitiae vix temperatum est. non enim, sicut equites, dato magistratibus negotio, laudari jussi; neque aut in curiam vocati, quibus responsum daretur, aut limine curiae continebatur senatus: sed pro se quisque ex superiore loco ad multitudinem, in comitio stantem, voce manibusque significare publicam laetitiam. Beatam urbem Romanam, et invictam, et aeternam illa concordia dicere: laudare equites, laudare plebem, diem ipsum laudibus ferre: victam esse fateri comitatem benignitatemque senatus. Certatim Patribus plebique manare gaudio lacrimae; donec, revocatis in curiam Patribus, senatusconsultum

parlare, s' impegnano di andar alla guerra co' propri cavalli. Di che avendoli il senato ringraziati colle più magnifiche espressioni, ed essendosi divolgata la cosa per la piazza e per la città, la plebe corre subito in gran frotta alla curia, dicendo: *or venir essi che son dell' ordine pedestre, ed offerire alla repubblica l' opera loro straordinaria, vogliasi condurli sotto. Veja, o in qualunque altro luogo; e se a Veja, giurano di non tornarsene, se non sia presa.* Allora sì, che potè appena frenarsi la traboccante allegrezza. Perciocchè non si commise a' magistrati, come s'era fatto pe' cavalieri, di pubblicamente lodarli, nè si fecero entrar nella curia per dar loro risposta, nè si ristette il senato dentro la soglia, ma ognun de' Padri dall' eminenza del luogo voltosi verso la moltitudine che stava abbasso nella piazza del comizio, colla voce e colle mani significava la pubblica esultanza; chiamava Roma beata, invincibile ed eterna per così fatta concordia; lodava i cavalieri, lodava la plebe e ricolmava di lodi quella stessa giornata, confessando vinta di gran lunga la cortesia e la benignità del senato. A' Padri ed alla plebe pioveano a gara per gioja le lagrime dagli occhi, insino a tanto che, richiamati i Padri alla

curia, fu decretato: *che i tribuni militari, convocato il parlamento, rendessero grazie a' fanti ed a cavalieri, e lor dicessero che serberà il senato memoria del loro affetto verso la patria; e che piaceva che a tutti quelli, i quali si fossero arrolati volontarj per quel servigio straordinario, correr dovessero le paghe.* Fu assegnato anche a' cavalieri uno stipendio determinato;. e fu questa la prima volta che cominciarono ad aver paga. Questa truppa di volontarj condotta sotto Veja non solo ristabilì l'opere distrutte, ma ne fece ancora di nuove; le vettovaglie si mandavano da Roma con più diligenza che prima, perchè nulla mancasse alle occorrenze di sì benemerito esercito.

VIII. L' anno seguente ebbe a' tribuni de' soldati con podestà consolare Cajo Servilio Aala per la terza volta, Quinto Servilio, Lucio Virginio, Quinto Sulpicio, e per la seconda volta Aulo Manlio e Manio Sergio. Sotto il lor tribunato, mentre son tutti intenti all' espugnazione di Veja, il presidio di Ansure, trascurato per li congedi che si ottenevano da' soldati, e dandosi indifferentemente ricetto a' mercatanti Volsci, tradite all' improvviso le guardie delle porte, fu sopraffatto. Vi perirono in minor numero i soldati, perchè, eccetto gl' infermi, tutti

Anni D. R. 353 A. C. 399.

factum est, *Ut tribuni militares, concione advocata, peditibus equitibusque gratias agerent: memorem pietatis eorum erga patriam dicerent senatum fore. placere autem, omnibus his voluntariam extra ordinem professis militiam aera procedere.* et equiti certus numerus aeris est adsignatus. Tum primum equis merere equites coeperunt: Voluntarius ductus exercitus Vejos non amissa modo restituit opera, sed nova etiam instituit. ab urbe commeatus intentiore, quam antea, subvehi cura; ne quid tam bene merito exercitui ad usum deesset.

VIII. Insequens annus tribunos militum consulari potestate habuit C. Servilium Ahala tertium, Q. Servilium, L. Virginium, Q. Sulpicium, A. Manlium iterum, M.' Sergium iterum. his tribunis, dum cura omnium in Vejens bellum intenta est, neglectum Anxuri praesidium vacationibus militum, et Volscos mercatores vulgo receptando, proditis repente portarum custodibus, obpressum est. minus militum periit, quia praeter aegros lixarum in modum omnes per agros vicinas- Anno U. C. 353 A. A. 399.

que urbes negotiabantur. Nec Vejis melius gesta res, quod tum caput omnium curarum publicarum erat. nam et duces Romani plus inter se irarum, quam adversus hostes animi, habuerunt: et auctum est bellum adventu repentino Capenatium atque Faliscorum. Hi duo Etruriae populi, quia proximi regione erant, devictis Vejis, bello quoque Romano se proximos fore credentes; Falisci propria etiam caussa infesti, quod Fidenati bello se jam antea inmiscuerant, per legatos ultro citroque missos jurejurando inter se obligati, cum exercitibus necopinato ad Vejos accessere. Forte ea regione, qua M.' Sergius tribunus militum praeerat, castra adorti sunt, ingentemque terrorem intulere; quia Etruriam omnem excitam sedibus magna mole adesse Romani crediderant. eadem opinio Vejentes in urbe concitavit. Ita ancipiti proelio castra Romana obpugnabantur; concursantesque, quum huc atque illuc signa transferrent, nec Vejentem satis cohibere intra munitiones, nec suis munimentis arcere vim, ac tueri se ab

gli altri giravan negoziando per le terre e per le città a guisa di rivenduglioli. Nè a Veja, dove tutte eran dirette le cure pubbliche, andaron meglio le cose, perciocchè i comandanti Romani ebbero più ira fra di loro, che coraggio contro i nemici; e la guerra si fe' più grossa coll' improvvisa venuta de' Capenati e de' Falisci. Questi due popoli dell' Etruria, credendosi, perchè vicini di paese, esposti essi pure all' armi Romane, se Veja fosse presa; ed i Falisci mal disposti particolarmente per una propria loro ragione, come quelli che s'erano immischiati nella guerra Fidenate, strettisi ambedue con giuramento col mezzo di ambasciatori da una e dall'altra parte mandati, improvvisamente vennero a Veja cogli eserciti. Assaltarono per avventura il campo da quella parte, dove comandava Manio Sergio tribuno de' soldati, e vi gettaron grande spavento, credendosi i Romani che mossasi dalle sue sedi piombasse loro addosso tutta l'Etruria; opinione che diè moto anche a' Vejenti di dentro. Così il campo Romano era assalito da due bande; sicchè correndo e trasportando qua e là le insegne, nè poteano frenar abbastanza il Vejente fra le sue mura, nè respinger la forza ostile da' proprj trincieramenti e difendersi dal nemico esteriore. Altra speranza non

v'era, se non che si fosse mandato soccorso dal campo maggiore, a modo che le legioni in due punti diversi, altre combattessero contro il Capenate ed il Falisco, altre contro la sortita de' terrazzani. Ma presiedeva a quel campo Virginio, avverso e personalmente nemico di Sergio; ed egli all'avviso che buona parte de' fortini era presa e superate le trincee, e che il nemico da ogni banda s'inoltrava, tenne il soldato sull'armi dicendo che se abbisognasse soccorso, il collega gliel chiederebbe. Pareggiava l'arroganza di costui l'ostinazione dell'altro, il quale per non parere di aver chiesto ajuto all'avversario, amò meglio esser vinto dal nemico che vincere coll'opera del cittadino. Fu lungo sul terreno di mezzo il combattimento e la strage; in fine, abbandonati i trincieramenti, pochissimi si ritirarono al campo maggiore, i più a Roma; e con questi lo stesso Sergio. Quivi riversando egli tutta la colpa sopra il collega, parve bene di richiamare Virginio, e che intanto i legati comandassero. Indi si trattò l'affare in senato; e lottarono i colleghi fra di loro a furia di strapazzi; pochi stanno per la repubblica, ma sì per questo o per quello, secondo che gli avea prevenuti ciascuno in particolare o l'affetto o il favore.

exteriore poterant hoste. una spes erat, si ex majoribus castris subveniretur, ut diversae legiones, aliae adversus Capenatem ac Faliscum, aliae contra eruptionem oppidanorum pugnarent. Sed castris praeerat Virginius, privatim Sergio invisus infestusque. is, quum pleraque castella obpugnata, superatas munitiones, utrimque invehi hostem nunciaretur, in armis milites tenuit: si opus foret auxilio, collegam dictitans ad se missurum. Hujus adrogantiam pertinacia alterius aequabat; qui, ne quam opem ab inimico videretur petisse, vinci ab hoste, quam vincere per civem, maluit. Diu in medio caesi milites; postremo, desertis munitionibus, perpauci in majora castra, pars maxima atque ipse Sergius Romam pertenderunt. ubi quum omnem culpam in collegam inclinaret. adciri Virginium ex castris, interea praeesse legatos placuit. Acta deinde in senatu res est, certatumque inter collegas maledictis. pauci reipublicae, huic atque illi, ut quosque studium privatim aut gratia occupaverunt, adsunt.

IX. Primores Patrum, sive culpa sive infelicitate imperatorum tam ignominiosa clades accepta esset, censuere, *Non exspectandum justum tempus comitiorum, sed extemplo novos tribunos militum creandos esse, qui Kalendis Octobribus magistratum occiperent.* In quam sententiam quum pedibus iretur, ceteri tribuni militum nihil contradicere. at enimvero Sergius Virginiusque, propter quos poenitere magistratuum ejus anni senatum adparebat, primo deprecari ignominiam, deinde intercedere senatusconsulto: negare, se ante Idus Decembres, sollemnem ineundis magistratibus diem, honore abituros esse. Inter haec tribuni plebis, quum in concordia hominum secundisque rebus civitatis inviti silentium tenuissent, feroces repente minari tribunis militum, nisi in auctoritate senatus essent, se in vincula eos duci jussuros esse. Tum C. Servilius Ahala tribunus militum: *Quod ad vos adtinet, tribuni plebis, minasque vestras, nae ego libenter experirer, quam non plus in his juris, quam in vobis animi, esset. Sed nefas est tendere adversus aucto-*

IX. Fosse stata o colpa o sfortuna de' comandanti una sì vergognosa disfatta, i principali senatori furon d' opinione: *che non si dovesse aspettare il tempo ordinario de' comizj, ma sì crear subito nuovi tribuni militari, i quali entrassero in posto al primo di Ottobre.* Mentre si deliberava sulla proposta, gli altri tribuni militari non si opposero punto; ma Sergio e Virginio, in riguardo a' quali si vedeva esser il senato mal contento de' tribuni di quell' anno, cominciarono a scongiurare che non si facesse loro tal onta, poi si opposero di fronte al decreto, negando di deporre la carica prima de' quindici di Dicembre, giorno solenne all' ingresso de' magistrati. Nel frattempo i tribuni della plebe che di mal genio s'eran taciuti sempre, durante la concordia e la prosperità della repubblica, insorsero subito ferocemente minacciando a' tribuni de' soldati, se non si prestassero a' voleri del senato, di farli cacciare in prigione. Allora Cajo Servilio Aala, uno de' tribuni militari: *quanto a voi*, disse, *o tribuni della plebe, ed alle vostre minaccie, vi proverei pur ben volentieri, come non avete più dritto a farle, che coraggio a sostenerle; ma non è lecito opporsi alla volontà del senato. Cessate dunque di cer-*

care in mezzo alle nostre discordie occasione di farci ingiuria; perciocchè o i miei colleghi faranno ciò che ordina il senato, o se vorranno ostinarsi più a lungo, io nominerò immantinente il dittatore che li costringa a rinunciare al magistrato. Approvato questo discorso generalmente da ognuno, e rallegrandosi i Padri che senza gli spauracchi della podestà tribunizia si fosse trovato altro mezzo più vigoroso per metter a dovere i magistrati; questi, omai vinti dal generale consentimento, tennero i comizj per l' elezion de' tribuni militari, i quali dovessero entrar in posto al primo di Ottobre, e innanzi a quel giorno deposero la carica.

Anni D. R. 354 A. C. 398.

X. Essendo tribuni militari con podestà consolare Lucio Valerio Potito per la quarta volta, Marco Furio Camillo per la seconda, Manio Emilio Mamercino per la terza, Gneo Cornelio Cosso per la seconda, Cesone Fabio Ambusto e Lucio Giulio Julo, seronsi parecchie cose e dentro e fuori. Perciocchè molte guerre s' ebbero ad un tempo, a Veja, a Capena, contro i Falerj ed anche nel paese de' Volsci per trar Ansure di mano a' nemici; e Roma fu travagliata dalla leva e insieme dal tributo; e si venne a contesa per l' elezion

ritatem senatus. proinde et vos desinite inter nostra certamina locum injuriae quaerere: et collegae aut facient, quod censet senatus, aut, si pertinacius tendent, dictatorem extemplo dicam, qui eos abire magistratu cogat. Quum omnium adsensu comprobata oratio esset, gauderentque Patres, sine tribuniciae potestatis terriculis inventam esse aliam vim majorem ad coercendos magistratus; victi consensu omnium comitia tribunorum militum habuere, qui Kalendis Octobribus magistratum occiperent: seque ante eam diem magistratu abdicavere.

X. L. Valerio Potito quartum, M. Furio Camillo iterum, M.' Aemilio Mamercino tertium, Cn. Cornelio Cosso iterum, K. Fabio Ambusto, L. Julio Julo, tribunis militum consulari potestate, multa domi militiaeque gesta, nam et bellum multiplex fuit eodem tempore, ad Vejos, et ad Capenam, et ad Falerios, et in Volscis, ut Anxur ab hostibus recuperaretur: et Romae simul delectu, simul tributo conferendo, laboratum est: et de tribunis plebei cooptandis contentio fuit: et

Anno U. C. 354 A. C. 398.

haud parvum motum duo judicia eorum, qui paullo ante consulari potestate fuerant, excivere. Omnium primum tribunis militum fuit, delectum haberi; nec juniores modo conscripti, sed seniores etiam coacti nomina dare, ut urbis custodiam agerent. Quantum autem augebatur militum numerus, tanto majore pecunia in stipendium opus erat: eaque tributo conferebatur, invitis conferentibus, qui domi remanebant, quia tuentibus urbem opera quoque militari laborandum, serviendumque reipublicae erat. Haec per se gravia, indigniora ut viderentur, tribuni plebis seditiosis concionibus faciebant; *ideo aera militibus constituta esse* arguendo, *ut plebis partem militia, partem tributo conficerent. Unum bellum annum jam tertium trahi, et consulto male geri, ut diutius gerant. in quatuor deinde bella uno delectu exercitus scriptos, et pueros quoque ac senes extractos. Jam non aestatis nec hiemis discrimen esse, ne ulla quies umquam miserae plebi sit: quae nunc etiam vectigalis ad ultimum facta sit; ut, quum*

de' tribuni della plebe; e non eccitarono picciolo movimento i due giudizj portati contro alcuni de' già usciti tribuni militari. Il primo pensiero de' nuovi magistrati fu l'arrolamento; e si costrinsero a dare il nome non solo i giovani coscritti, ma pur anche i vecchi, perchè si stessero a custodia della città. Ma quanto cresceva il numero della milizia, tanto più danari occorrevano per le paghe; e questi si traevano da un tributo, cui sottostavano di mal grado quelli che restavansi in Roma, perchè difendendo la città, dovevano inoltre affaticarsi nell' opere militari e servir la repubblica. Queste cose gravi da se stesse i tribuni si adoperavano colle sediziose concioni a farle parere ancora più intollerabili, gridando: *che perciò s'era stabilita la paga a' soldati, onde ridur la plebe agli estremi, parte colla milizia, parte col tributo; che la sola guerra contro Veja s' era già prolungata insino al terzo anno, e si governa male avvisatamente per governarla più a lungo; ch' indi in una sola leva s' erano arrolati gli eserciti per quattro guerre e estratti persino de' fanciulli e de' vecchi; già non farsi più differenza dal verno alla state, acciocchè non riposi mai la misera plebe, la quale ultimamente fu caricata*

del tributo, acciocchè quando tornino col corpo rifinito dalle fatiche, dalle ferite e in ultimo dall' età, e trovino tutto incolto per la lunga assenza de' padroni, paghino colla roba della famiglia omai ridotta al basso, e restituiscano alla repubblica moltiplicato, quasi l' avessero tolto ad usura, il soldo delle paghe. Tra la leva, il tributo e le maggiori cure, ond' erano occupati tutti i pensieri, non si potè ne' comizj per l' elezion de' tribuni della plebe compierne il numero. Indi si contrastò, perchè fossero ammessi i patrizj ne' posti vacui; e poichè non si potè riuscirvi, tuttavia per infievolire la legge Trebonia si fece che gli eletti si associassero Cajo Lacerio e Marco Acuzio, per forza senza dubbio del partito patrizio.

XI. La sorte volle che fosse in quell'anno tribuno della plebe Gneo Trebonio, cui pareva debito di cognome e di famiglia il patrocinio della legge Trebonia Gridando egli da per tutto: *che ciò ch' era stato chiesto da alcuni pochi patrizj, anche sul primo tentativo ributtati, l' avean ora vinto i tribuni militari*, aggiungeva *essersi annientata la legge Trebonia. assunti de' tribuni della plebe non pei voti del popolo, ma per la prepotenza de' patrizj; già venir*

confecta labore, vulneribus, postremo aetate, corpora retulerint, incultaque omnia diutino dominorum desiderio domi invenerint, tributum ex adfecta re familiari pendant; aeraque militaria, velut foenore accepta, multiplicia reipublicae reddant. Inter delectum tributumque, et occupatos animos majorum rerum curis, comitiis tribunorum plebis numerus expleri nequiit. Pugnatum inde, in loca vacua ut patricii cooptarentur. postquam obtineri non poterat, tamen labefactandae legis Treboniae caussa effectum est, ut cooptarentur tribuni plebis C. Lacerius et M. Acutius, haud dubie patriciorum opibus.

XI. Fors ita tulit, ut eo anno tribunus plebis Cn. Trebonius esset, qui nomini ac familiae debitum praestare videretur Treboniae legis patrocinium. is, *quod petissent Patres quidam, primo incepto repulsi, tamen tribunos militum expugnasse*, vociferans, *legem Treboniam sublatam, et cooptatos tribunos plebis non suffragiis populi, sed imperio patriciorum; et eo revolvi rem, ut aut patri-*

cii, aut patriciorum adseclae habendi tribuni plebis sint: eripi sacratas leges, extorqueri tribuniciam potestatem: id fraude patriciorum, scelere ac proditione collegarum factum arguere. Quum arderent invidia, non Patres modo, sed etiam tribuni plebis, cooptati pariter, et qui cooptaverant; tum ex collegio tres, P. Curiatius, M. Metilius, et M. Minucius, trepidi rerum suarum, in Sergium Virginiumque, prioris anni tribunos militares, incurrunt: in eos ab se iram plebis invidiamque, die dicta, avertunt. *Quibus delectus, quibus tributum, quibus diutina militia longinquitasque belli sit gravis, qui clade accepta ad Vejos doleant, qui amissis liberis, fratribus, propinquis, adfinibus, lugubres domos habeant; iis publici privatique doloris exsequendi jus potestatemque ex duobus noxiis capitibus datam ab se,* memorant. *Omnium namque malorum in Sergio Virginioque caussas esse: nec id accusatorem magis arguere, quam fateri reos: qui, noxii ambo, alter in alterum caussam conferant, fugam Sergii Virginius, Sergius proditionem increpans Virgi-*

a termine la cosa, che si avrebber tribuni della plebe o de' patrizj, o de' clienti e satelliti de' patrizj; togliersi a questo modo le sacrate leggi ed estorquersi la podestà tribunizia; e tuttociò per frode del patriciato e per iniquità e tradimento dei proprj suoi colleghi. Quindi destatasi grande indignazione non solo contro i Padri, ma e contro i tribuni ch' erano stati a quella guisa adottati, e contro quelli che adottati gli aveano; tre di quel collegio Publio Curiazio, Marco Metilio e Marco Minucio, temendo per se medesimi, lanciansi addosso a Sergio ed a Virginio, tribuni militari dell' anno innanzi, e chiamatigli in giudizio, da se divertono in quelli l' ira e l' animosità della plebe. *Coloro*, diceano, *sopra i quali pesa la leva, il tributo, la continua milizia e la lunghezza della guerra, coloro che si dolgono della rotta ricevuta sotto Veja, coloro che hanno le case in pianto per la perdita de' figli, de' fratelli, de' congiunti e degli affini, han essi ben dritto di trar vendetta del pubblico e del privato cordoglio dalle due teste più ree. Perciocchè la cagione di tutti i mali sta in Sergio ed in Virginio; e non solo ne li convince l' accusatore, ma gli accusati stessi lo confessano, i quali,*

ambedue rei, si riversan la colpa l'uno sull'altro, Virginio rinfacciando a Sergio la fuga, Sergio a Virginio il tradimento; ed è sì poco credibile la demenza di lor condotta, che pare assai più verisimile che la cosa siasi fatta di concerto e per comune fraudolenza de' patrizj. Per opra di questi si diede luogo dapprima a' Vejenti di abbruciare le opere fatte, onde tirar in lungo la guerra; per opera di questi s'è tradito adesso l'esercito e s'è dato in man de' Falisci l'accampamento Romano. Si fa tutto, perchè la gioventù venga invecchiandosi sotto Veja; perchè non possano i tribuni proporre al popolo il ripartimento delle terre, o altre cose utili alla plebe, nè a piazza frequentata tener le loro assemblee e far fronte alla fazion de' patrizj. Già pronunciarono il lor giudizio intorno gli accusati e il senato e il popolo Romano e gli stessi loro colleghi. Perciocchè il senato col suo decreto li rimosse dal governo della repubblica; e ricusando essi di lasciare il magistrato, vi furon forzati da' colleghi colla tema del dittatore; e il popolo Romano creò de' nuovi tribuni, i quali dovessero entrar in carica, non a' quindici di Dicembre, giorno consueto e solenne, ma subito al principio di Ottobre, non potendo, se duravan costoro in carica, durar più oltre la repub-

nii. Quorum adeo incredibilem amentiam fuisse, ut multo verisimilius sit, compacto eam rem et communi fraude patriciorum actam. Ab his et prius datum locum Vejentibus ad incendenda opera, belli trahendi caussa; et nunc proditum exercitum, tradita Faliscis Romana castra. Omnia fieri, ut consenescat ad Vejos juventus: nec de agris, nec de aliis commodis plebis ferre ad populum tribuni, frequentiaque urbana celebrare actiones, et resistere conspirationi patriciorum possint. Praejudicium jam de reis et ab senatu, et ab populo Romano, et ab ipsorum collegis factum esse. nam et senatusconsulto eos ab republica remotos esse, et recusantes abdicare se magistratu, dictatoris metu ab collegis coërcitos esse: et populum Romanum tribunos creasse, qui non Idibus Decembribus die sollemni, sed extemplo Kalendis Octobribus magistratum occiperent, quia stare diutius respublica, his manentibus in magistratu, non posset. Et tamen eos, tot judiciis confossos praedamnatosque, venire ad populi judicium; et existimare, defunctos se

esse, satisque poenarum dedisse, quod duobus mensibus citius privati facti sint: neque intelligere, nocendi sibi diutius tum potestatem ereptam esse, non poenam inrogatam; quippe et collegis abrogatum imperium, qui certe nihil deliquissent. Illos repeterent animos Quirites, quos recenti clade accepta habuissent, quum fuga trepidum, plenum vulnerum ac pavore incidentem portis exercitum viderint, non fortunam aut quemquam Deorum, sed hos duces accusantem. Pro certo se habere, neminem in concione stare, qui illo die non caput, domum, fortunasque L. Virginii ac M.' Sergii sit exsecratus detestatusque. Minime convenire, quibus iratos quisque Deos precatus sit, in iis sua potestate, quum liceat et oporteat, non uti. Numquam Deos ipsos admovere nocentibus manus: satis esse, si occasione ulciscendi laesos arment.

XII. His orationibus incitata plebs denis millibus aeris gravis reos condemnat, nequidquam Sergio Martem communem belli fortunamque accusante, Virginio deprecante,

blica. Pure percossi e già condannati da tanti giudizj presentansi al popolo, e si stimano liberi ed abbastanza puniti per esser tornati alla condizione privata due mesi più presto; nè vogliono intendere che si è lor tolta in allora la facoltà di nuocer più oltre, non inflitta una pena; perciocchè si ritolse il comando anche a' lor colleghi che non avevan certo peccato. Riprendano adunbue i Quiriti que' sentimenti ch' ebbero al momento della recente rotta sofferta, quando videro l'esercito spaventato, fuggitivo e pien di ferite, buttarsi dentro alle porte costernato, non la fortuna o alcun de' numi accusando, ma questi lor condottieri. E certo non v'ha qui alcuno presente che non abbia in quel dì esecrata, detestata la persona, la casa e le sostanze di Sergio e di Virginio. Mal conviensi non usare, quando si può e si deve, il proprio dritto contro coloro, sul cui capo s'è già invocata l'ira celeste. Non mai gli Dei s'avventano essi stessi contro i colpevoli; assai basta, se mettono in mano agli offesi l'occasione di vendicarsi.

XII. Concitata la plebe da così fatti discorsi, condanna i rei in dieci mila assi, invano Sergio accusando i capricci di Marte e la fortuna della guerra, e Virginio scongiurando che non facessero ch' ei fosse più

sventurato a casa che al campo. L'ira del popolo rivoltasi contro costoro fe' dimenticare l' adottazion de' tribuni e la frode usata contro la legge Trebonia. I tribuni vittoriosi, acciocchè la plebe cogliesse subito la mercede del fatto giudizio, propongon la legge agraria e vietano che si paghi il tributo, mentre pur v'eran tanti eserciti da stipendiare, mentre le cose al di fuori si governavan con tanta felicità che non si sapea veder il fine d'alcuna guerra. Di fatti si munisce di fortini e di presidj il campo sotto Veja che perduto s'era poi ricuperato. Vi presiedeano Marco Emilio e Cesone Fabio. Nè Marco Furio nelle terre de' Falisci, nè Gneo Cornelio in quelle de' Capenati rinvennero il nemico fuor delle mura; si depredò, si devastò il paese, abbruciando i villaggi e le biade; i castelli furono assaltati, non assediati. Ma nel territorio dei Volsci, saccheggiata la campagna, si tentò invano di prendere per assalto Ansure, situato in luogo eminente; e poichè la forza non valeva, si cominciò a stringerlo di fossa e di steccato. Eran i Volsci toccati a Valerio Potito. In questo stato di cose guerresche insorse la sedizione intestina e con più forza che non si trattava la guerra; sicchè non permettendo i tribuni che si corrispon-

ne infelicior domi, quam militiae, esset. In hos versa ira populi cooptationis tribunorum fraudisque, contra legem Treboniam factae, memoriam obscuram fecit. Victores tribuni, ut praesentem mercedem judicii plebes haberet, legem agrariam promulgant, tributumque conferri prohibent: quum tot exercitibus stipendio opus esset, resque militiae ita prospere gererentur, ut nullo bello veniretur ad exitum spei, namque Vejis castra, quae amissa erant, recuperata castellis praesidiisque firmantur. Praeerant tribuni militum M.' Aemilius et K. Fabius. M. Furio in Faliscis, et Cn. Cornelio in Capenate agro hostes nulli extra moenia inventi: praedae actae, incendiisque villarum ac frugum vastati fines: oppida obpugnata, nec obsessa sunt. At in Volscis, depopulato agro, Anxur nequidquam obpugnatum, loco alto situm; et, postquam vis irrita erat, vallo fossaque obsideri coeptum. Valerio Potito Volsci provincia evenerat. Hoc statu militarium rerum, seditio intestina majore mole coorta, quam bella tractabantur. et, quum tributum conferri per

tribunos non posset, nec stipendium imperatoribus mitteretur, aeraque militaria flagitaret miles, haud procul erat, quin castra quoque urbanae seditionis contagione turbarentur. Inter has iras plebis in Patres, quum tribuni plebis nunc illud tempus esse dicerent stabiliendae libertatis, et ab Sergiis Virginiisque ad plebejos viros fortes ac strenuos transferendi summi honoris; non tamen ultra processum est, quam ut unus ex plebe, usurpandi juris caussa, P. Licinius Calvus tribunus militum consulari potestate crearetur: ceteri patricii, creati P. Maenius, L. Titinius, P. Maelius, L. Furius Medullinus, L. Publilius Volscus. Ipsa plebes mirabatur, se tantam rem obtinuisse; non is modo, qui creatus erat, vir nullis antè honoribus usus, vetus tantum senator, et aetate jam gravis. Nec satis constat, cur primus ac potissimus ad novum delibandum honorem sit habitus. Alii Cn. Cornelii fratris, qui tribunus militum priore anno fuerat, triplexque stipendium equitibus dederat, gratia extractum ad tantum honorem credunt. alii orationem ipsum

Anno U. C. 355 A. C. 397.

desse il tributo, è non potendosi mandar le paghe a' comandanti, ed istando i soldati pel loro soldo, poco mancava che anche gli accampamenti non si risentissero del contagio della domestica sedizione. In mezzo a questi irritamenti della plebe contro i Padri, i tribuni venian dicendo esser questo il tempo di assodare la libertà e di trasferire il primo onore dai Sergj e dai Virginj a' forti e coraggiosi plebei; pur la cosa non passò più oltre, se non che si creò tribuno militare con podestà consolare un della plebe, Publio Licinio Calvo, per far valere il proprio dritto; tutti gli altri furon patrizj, Publio Menio, Lucio Titinio, Publio Melio, Lucio Furio Medullino e Lucio Publilio Volsco. La stessa plebe maravigliavasi di aver ottenuta sì gran cosa, non che l'eletto, uomo che non aveva esercitate altre cariche, soltanto antico senatore e di già avanzato in età; nè si sa ben dire, perchè fosse scelto il primo e sopra ogn' altro a delibare il nuovo onore. Altri credono che fosse stato sollevato a tanto grado in grazia del germano Gneo Cornelio, stato l'anno innanzi tribuno militare e che avea triplicato lo stipendio a' cavalieri; altri, perchè avesse assai opportunamente parlato intorno alla

Anni D. R. 355 A. C. 397.

concordia degli ordini in modo grato a' Padri ed alla plebe. Esultanti pertanto i tribuni della plebe per la vittoria riportata ne' comizj, desisterono dal più opporsi al tributo, il chè imbarazzava molto la cosa pubblica: fu quindi corrisposto con obbedienza ed inviato all' esercito.

XIII. Ansure in pochi giorni fu ripreso dalle mani de' Volsci che ne avean trascurata in dì festivo la custodia. Fu memorabile quest' anno per la vernata fredda e nevosa, a modo che le strade furono intercette e si rese il Tevere innavigabile. Non si alterò il prezzo de' grani per la molta copia che se n'era prima introdotta. E poichè Publio Licinio, siccome era entrato in carica tranquillamente, più con gran gioja della plebe che con grande rammarico de' Padri, così l'aveva anche esercitata, venne dolce vaghezza nei prossimi comizj, di trarre i tribuni militari dal ceto della plebe. De' candidati patrizj il solo Marco Veturio ottenne d'esser fatto; gli altri furon da quasi tutte le centurie scelti fra plebei, Marco Pomponio, Cajo Duilio, Volerone Publilio, Gneo Genucio e Lucio Atilio. Ad una trista invernata successe o per intemperie dell'aria, prodotta dalla subita mutazione in contrario, o per qualunque altra cagione, una state pestilenziosa e mortifera

Anni D. R. 356 A. C. 396.

tempestivam de concordia ordinum, Patribus plebique gratam, habuisse. Hac victoria comitiorum exsultantes tribuni plebis, quod maxime rempublicam impediebat, de tributo remiserunt. conlatum obedienter, missumque ad exercitum est.

XIII. Anxur in Volscis brevi receptum est, neglectis die festo custodiis urbis. Insignis annus hieme gelida ac nivosa fuit, adeo ut viae clausae, Tiberis innavigabilis fuerit. annona ex anteconvecta copia nihil mutavit. Et quia P. Licinius, ut ceperat haud tumultuose magistratum, majore gaudio plebis, quam indignatione Patrum, ita etiam gessit; dulcedo invasit proximis comitiis tribunorum militum plebejos creandi. Unus M. Veturius ex patriciis candidatis locum tenuit: plebejos alios tribunos militum consulari potestate omnes fere centuriae dixere, M. Pomponium, C. Duilium, Voleronem Publilium, Cn. Genucium, L. Atilium. Tristem hiemem, sive ex intemperie coeli, raptim mutatione in contrarium facta, sive alia qua de caussa, gravis pestilensque omnibus animalibus aestas

Anno U. C. 356 A. C. 396.

excepit. cujus insanabili pernicie quando nec caussa nec finis inveniebatur, libri Sibyllini ex senatusconsulto aditi sunt. Duumviri sacris faciundis, lectisternio tunc primum in urbe Romana facto, per dies octo Apollinem, Latonamque et Dianam, Herculem, Mercurium atque Neptunum tribus, quam amplissime tum adparari poterat, stratis lectis placavere. Privatim quoque id sacrum celebratum est. tota urbe patentibus januis, promiscuoque usu rerum omnium in propatulo posito, notos ignotosque passim advenas in hospitium ductos ferunt; et cum inimicis quoque benigne ac comiter sermones habitos, jurgiis ac litibus temperatum; vinctis quoque demta in eos dies vincula; religioni deinde fuisse, quibus eam opem Dii tulissent, vinciri. Interim ad Vejos terror multiplex fuit; tribus in unum bellis conlatis. namque eodem, quo antea, modo circa munimenta, quum repente Capenates Faliscique subsidio venissent, adversus tres exercitus ancipiti proelio pugnatum est. Ante omnia adjuvit memoria damnationis Sergii ac Virginii. ita-

per tutti gli animali. E poichè all' insanabil malore non si sapea nè ragion trovare, nè fine, si consultarono per decreto del senato i libri Sibillini. I duumviri destinati a' sagrifizj, fatto un lettisternio, cosa non più vedutasi in Roma, addobbati tre letti col più magnifico apparato che allor si potesse, attesero a placare per otto giorni Apollo e Latona e Diana, Ercole, Mercurio e Nettuno. Questa sacra cerimonia si eseguì anche privatamente. Spalancate per tutta la città le porte delle case, messa fuori ogni cosa ad uso promiscuo e comune, dicesi che da per tutto s'invitassero ad ospizio i forestieri noti ed ignoti; che cogli stessi nemici si parlasse benignamente, affabilmente; che si cessasse da contese e da litigi, e che in que' giorni si traesser anche di carcere i prigioni, e che dipoi la coscienza non reggesse a rimettervi quelli ch'erano stati dagli Dei per cotal modo liberati. Intanto sotto Veja moltiplicossi il terrore pel concorso di tre nemici ad un tempo. Perciocchè avendo i Falisci e i Capenati, venuti improvvisamente in soccorso, circondato alla stessa guisa che prima il campo fortificato, convenne sostenere contro tre eserciti un pericoloso cimento. Giovò assai sopra tutto la memoria della condanna di Sergio e di Virginio. Tratte le genti

dal maggior campo ch'era stato ozioso nella prima azione, fatto un breve giro, piombano alla schiena de' Capenati ch'eran volti verso lo steccato Romano. Di qui cominciò la pugna che percosse i Falisci di terrore; ed una sortita opportunamente fatta dalla trincea spaventati ne li respinse; respinti gl'inseguì il vincitore e ne fece grande strage. E da lì a poco, mentre già erravano sbandati, gli altri Romani che tornavan dal guasto dato alle terre de' Capenati, quasi offertisi a caso, gli avanzi finiron della pugna. Molti poi de' Vejenti nel rifuggirsi in città furon tagliati a pezzi sulle porte, mentre chiusele per tema che il Romano vi balzasse dentro insieme con essi, gli ultimi restaron fuori.

XIV. Queste son le cose di quell'anno. Ed eran già venuti i comizj per l'elezion de' tribuni militari, comizj che davano quasi più pensiero a' Padri che la guerra, vedendo il poter sommo non solo accomunato alla plebe, ma quasi affatto perduto. Preparati dunque avvisatamente al concorso i più illustri personaggi, quali non credevan potersi trasandare senza rossore, nulla meno essi pure, quasi tutti fossero candidati, non lasciando cosa intentata, traevano alla lor causa non solamente gli uomini, ma i numi stessi,

que majoribus castris, unde antea cessatum fuerat, brevi spatio circumductae copiae Capenates, in vallum Romanum versos, ab tergo adgrediuntur. Inde pugna coepta et Faliscis intulit terrorem, trepidantesque eruptio ex castris opportune facta avertit. repulsos deinde insecuti victores ingentem ediderunt caedem. Nec ita multo post jam palantes, veluti forte oblati, populatores Capenatis agri reliquias pugnae absumsere: et Vejentium refugientes in urbem multi ante portas caesi, dum prae metu, ne simul Romanus inrumperet, objectis foribus extremos suorum exclusere.

XIV. Haec eo anno acta. Et jam comitia tribunorum militum aderant, quorum prope major Patribus, quam belli, cura erat; quippe non communicatum modo cum plebe, sed prope amissum, cernentibus summum imperium. Itaque clarissimis viris ex composito praeparatis ad petendum, quos praetereundi verecundiam crederent fore, nihilominus ipsi, perinde ac si omnes candidati essent, cuncta experientes, non homines modo, sed Deos

etiam, excipiebant; in religionem vertentes comitia biennio habita: priore anno intolerandam hiemem prodigiisque divinis similem coortam: proximo non prodigia, sed jam eventus, pestilentiam agris urbique inlatam haud dubia ira Deûm: quos pestis ejus arcendae caussa placandos esse, in libris fatalibus inventum sit. Comitiis, auspicato quae fierent, indignum Diis visum honores vulgari, discriminaque gentium confundi. Praeterquam majestate petentium, religione etiam adtoniti homines patricios omnes, partem magnam honoratissimum quemque, tribunos militum consulari potestate creavere, L. Valerium Potitum quintum, M. Valerium Maximum, M. Furium Camillum tertium, L. Furium Medullinum tertium, Q. Servilium Fidenatem iterum, Q. Sulpicium Camerinum iterum. His tribunis ad Vejos nihil admodum memorabile actum est. tota vis in populationibus fuit. Duo summi imperatores, Potitus a Faleriis, Camillus a Capena, praedas ingentes egere, nulla incolumi relicta re, cui ferro aut igni noceri posset.

Anno U. C. 357 A. C. 395.

movendo scrupoli intorno i comizj del precedente biennio; nel primo anno esser insorta una vernata insopportabile, simile a minaccia di castigo celeste; l'anno dappoi essersi avuta non la minaccia, ma lo stesso castigo, la pestilenza diffusa per la città e pel contado, senza dubbio per ira degli Dei; e si trovò ne' libri Sibillini che bisognava placarli per allontanar quel malore. Certo parve indegna cosa agli Dei che ne' comizj, dove han luogo gli auspizj, si divolgassero gli onori e si confondessero le distinzioni delle famiglie. Attoniti gli uomini non solo per l'imponente maestà degli aspiranti, ma pur anche per sentimento di religione, crearono i tribuni militari con potestà consolare tutti patrizj, la maggior parte de' più distinti, Lucio Valerio Potito per la quinta volta, Marco Valerio Massimo, Marco Furio Camillo, e Lucio Furio Medullino per la terza, Quinto Servilio Fidenate e Quinto Sulpicio Camerino per la seconda. Durante il lor tribunato, non si fe' cosa sotto Veja gran fatto degna di memoria; tutto lo sforzo fu saccheggiare. Due sommi capitani menaron via grandi prede, Potito dai Falisci, Camillo dai Capenati, nulla d'intatto lasciando, cui si potesse nuocere o col ferro o col fuoco.

Anni D. R. 357 A. C. 395.

XV. Si annunciano intanto molti prodigj, la maggior parte de' quali fu poco creduta e non curata, sì perchè ognun d'essi non era attestato che da una sola persona, sì perchè, stante la guerra cogli Etrusci, non si avevano aruspici che ne facessero cognizione. Ad un solo però tutte si volsero le cure, ed era che il lago della selva Albana, senz'alcun'acqua dal cielo, senz'altra ragione che scemasse alla cosa l'apparenza di portento, era cresciuto ad insolita altezza. Si mandaron de' legati all' oracolo di Delfo per chiedere che volessero significare gli Dei con quel prodigio; ma la sorte offerse un interprete più vicino, un certo vecchio Vejente, il quale trovandosi dove i soldati Romani e gli Etrusci ne' posti delle guardie cinguettavano insieme, a guisa d'uomo vaticinante proferse: *che il Romano non prenderebbe mai Veja, se prima non si mandasse fuori l'acqua dal lago Albano*. Non si tenne conto dapprima di questa voce, come uscita a caso; poi si cominciò a parlarne da per tutto, insino a che uno della guardia Romana domandò ad un terrazzano de' più vicini (perciocchè la lunghezza della guerra li lasciava conversare insieme), chi fosse colui che avea gettato quel cenno oscuro sul lago Albano. Poichè seppe esser quello un

XV. Prodigia interim multa nunciari; quorum pleraque, et quia singuli auctores erant, parum credita spretaque, et quia, hostibus Etruscis, per quos ea procurarent, aruspices non erant, in unum omnium curae versae sunt, quod lacus in Albano nemore sine ullis coelestibus aquis, caussave qua alia, quae rem miraculo eximeret, in altitudinem insolitam crevit. Quidnam eo Dii portenderent prodigio, missi sciscitatum oratores ad Delphicum oraculum: sed proprior interpres fatis oblatus senior quidam Vejens, qui, inter cavillantes in stationibus ac custodiis milites Romanos Etruscosque, vaticinantis in modum cecinit, *Priusquam ex lacu Albano aqua emissa foret, numquam potiturum Vejis Romanum*. Quod primo, velut temere jactum, sperni, agitari deinde sermonibus coeptum est; donec unus ex statione Romana percunctatus proximum oppidanorum, (jam per longinquitatem belli commercio sermonum facto) quisnam is esset, qui per ambages de lacu Albano jaceret? postquam audivit aruspicem esse, vir haud intacti religione animi,

caussatus de privati portenti procuratione, si operae illi esset, consulere velle, ad conloquium vatem elicuit. Quumque progressi ambo a suis longius essent inermes, sine ullo metu; praevalens juvenis Romanus senem infirmum, in conspectu omnium raptum, nequidquam tumultuantibus Etruscis, ad suos transtulit. qui quum perductus ad imperatorem, inde Romam ad senatum missus esset, sciscitantibus, quidnam id esset, quod de lacu Albano docuisset, respondit: *Profecto iratos Deos Vejenti populo illo fuisse die, quo sibi eam mentem objecissent, ut excidium patriae fatale proderet. Itaque, quae tum cecinerit divino spiritu instinctus, ea se nec, ut indicta sint, revocare posse; et tacendo forsitan, quae Dii immortales vulgari velint, haud minus, quam celanda effando, nefas contrahi. Sic igitur libris fatalibus, sic disciplina Etrusca traditum esse, ut quando aqua Albana abundasset, tum, si eam Romanus rite emisisset, victoriam de Vejentibus dari. antequam id fiat, Deos moenia Vejentium deserturos non esse.* Exsequebatur

aruspice, com'egli era uomo estremamente religioso, colto il pretesto di volerlo consultare, se ne avesse comodo, sull'espiazione di un prodigio privato, trasse l'indovino a parlamento. Essendosi ambedue dilungati alquanto da' suoi, senz'armi e senza alcun sospetto, il giovane Romano, pien di vigore, toltosi in collo il debile vecchio, al cospetto di tutti, tumultuando invano gli Etrusci, sel portò al campo de' suoi. Quivi condotto dinanzi al comandante, indi spedito a' Roma al senato; chiesto quál cosa egli avesse pronosticato del lago Albano, rispose: *ch'eran certo corrucciati gli Dei col popolo Vejente quel dì che gli misero in animo di rivelare il fatale eccidio della sua patria; che pertanto quello che mosso da divina ispirazione avea vaticinato, egli non potea richiamarlo addietro quasi non fosse detto; e tacendo ciò che gli Dei immortali vogliono forse che si sappia, non si pecca meno che palesando le cose da celarsi. Insegnan dunque i libri fatali, insegna la disciplina Etrusca che quando l'acqua del lago Albano sovrabbondasse, allora, se il Romano la facesse uscire con certo rito; riporterebbe vittoria de' Vejenti; che prima di ciò, non sarieno abbandonate dagli Dei le mura di Veja*. Indi mostrava il rito solenne, con cui

derivare quell' acque. Ma i Padri, stimandolo autore di poco conto e da non fidarsene troppo in cosa di tanta importanza, decretarono che si aspettassero i legati e le risposte dell' oracolo Pitico.

XVI. Avanti che i legati tornassero da Delfo e che si trovasse il modo di espiare i prodigj Albani, entrarono in carica i nuovi tribuni militari con podestà consolare Lucio Giulo Julo e Lucio Furio Medullino per la quarta volta, Lucio Sergio Fidenate, Aulo Postumio Regillese, Publio Cornelio Maluginese ed Aulo Manlio. In quell' anno nuovi nemici insorsero i Tarquiniesi, perchè vedevano i Romani occupati in più guerre ad un tempo, in quella coi Volsci sotto Ansure, dove il presidio era stretto d' assedio, in quella cogli Equi a Lavico che vi combattevano la colonia Romana, ed inoltre anche contro i Vejenti, i Falisci e i Capenati; nè ravvisavano maggior quiete negli affari di dentro per le contese de' Padri e della plebe. Onde stimando di potergli offendere agevolmente, mandano alcune coorti leggiere a depredare il territorio de' Romani; perciocchè o lascieranno impunita l' ingiuria per non caricarsi di nuova guerra, o si moveranno con picciolo e perciò debile esercito. Diede a' Romani più di sdegno che di pen-

Anni D. R. 358 A. C. 394.

inde, quae sollemnis derivatio esset. Sed auctorem levem, nec satis fidum super tanta re Patres rati, decrevere, legatos sortesque oraculi Pythici exspectandas.

XVI. Priusquam a Delphis oratores redirent, Albanive prodigii piacula invenirentur, novi tribuni militum consulari potestate, L. Julius Julus, L. Furius Medullinus quartum, L. Sergius Fidenas, A. Postumius Regillensis, P. Cornelius Maluginensis, A Manlius, magistratum inieruńt. Eo anno Tarquinienses novi hostes exorti. quia simul multis bellis, Volscorum ad Anxur, ubi praesidium obsidebatur, Aequorum ad Lavicos, qui Romanam ibi coloniam obpugnabant, ad hoc Vejenti quoque et Falisco et Capenati bello occupatos videbant Romanos, nec intra muros quietiora negotia esse certaminibus Patrum ac plebis; inter haec locum injuriae rati esse, praedatum in agrum Romanum cohortes expeditas mittunt. aut enim passuros inultam eam injuriam Romanos, ne novo bello se onerarent: aut exiguo, eoque parum valido, exercitu persecuturos. Roma-

Anno U. C. 358 A. C. 394.

nis indignitas major, quam cura, populationis Tarquiniensium fuit. eo nec magno conatu suscepta, nec in longum dilata res est. A. Postumius et L. Julius non justo delectu, (etenim ab tribunis plebis inpediebantur) sed prope voluntariorum, quos adhortando incitaverant, coacta manu, per agrum Caeretem obliquis tramitibus egressi, redeuntes a populationibus gravesque praeda Tarquinienses obpressere. multos mortales obtruncant, omnes exuunt inpedimentis; et, receptis agrorum suorum spoliis, Romam revertuntur. Biduum ad recognoscendas res datum dominis: tertio incognita (erant autem ea pleraque hostium ipsorum) sub hasta veniere; quodque inde redactum, militibus est divisum. Cetera bella, maximeque Vejens, incerti exitus erant. Jamque Romani, desperata ope humana, fata et Deos spectabant, quum legati ab Delphis venerunt, sortem oraculi adferentes, congruentem responso captivi vatis. *Romane, aquam Albanam cave lacu contineri, cave in mare manare suo flumine sinas. emissam per agros rigabis, dissipatamque rivis exstingues. Tum tu insiste*

siero il saccheggiamento de' Tarquiniesi; quindi la cosa non fu presa con grande sforzo, nè di molto indugiata. Aulo Postumio e Lucio Giulio, non con una leva regolare (che vi si opponevano i tribuni), ma raccolta una banda di quasi tutti volontarj che aveano con esortazioni infiammati, attraversando il paese de' Cereti, diedero addosso a' Tarquiniesi che tornavano dal saccheggio carichi di bottino; molti ne tagliano a pezzi, gli spoglian tutti del bagaglio, e ricuperate le prede fatte nel lor contado, tornano a Roma. Si diede lo spazio di due giorni a' padroni per riconoscere ognuno le cose sue; nel terzo si vendettero all' incanto le sconosciute (ch' eran la maggior parte robe de' nemici), e il ritratto si divise a' soldati. L'altre guerre, e specialmente la Vejente, erano ancora d' esito incerto. E già i Romani, nulla più sperando nelle umane forze, guardavano il destino ed i Numi, quando vennero i legati da Delfo, portando la risposta dell'oracolo, conforme affatto a quella dell' indovino prigioniere. *Guardati, o Romano, che l'acqua Albana si stia nel lago; guardati di lasciarla andare al mare pel corso suo; trattala fuori, ne irrigherai le campagne, e disperdendola*

pe' rivi, la consumerai. Allora ardito combatti le nemiche mura, memore che dai destini che ti son ora palesati, ti è dato di vincere quella città che tieni assediata da tant' anni. Finita la guerra, vincitore porta al mio tempio ampio dono; e ristaurati i patrj sacrifizj già intermessi, li celebra al modo usato.

XVII. Quindi cominciò a tenersi in gran pregio il prigioniere indovino; ed i tribuni militari Cornelio e Postumio ad adoperarlo nell' espiazione del prodigio Albano e nel placare col dovuto rito gli Dei. E finalmente si riconobbe che se rimproveravan essi le neglette ceremonie e le solennità intralasciate, altro certamente non era, se non perchè i magistrati viziosamente creati non aveano dirittamente celebrate le feste Latine e il sacrifizio del monte Albano. Non esservi dunque altro mezzo d' espiazione, se non che i tribuni militari deponessero la carica, si rifacessero da capo gli auspicj e si passasse all' interregno. E così fu fatto per decreto del senato. Tre furono in appresso gl' interrè, Lucio Valerjo, Quinto Servilio Fidenate e Marco Furio Camillo. In questo mezzo non mai cessarono i torbidi, opponendosi i tribuni alla tenuta de' comizj, infsino a che non fosse prima convenuto: *che la*

audax hostium muris; memor, quam per tot annos obsides urbem, ex ea tibi his, quae nunc panduntur, fatis victoriam datam. Bello perfecto, donum amplum victor ad mea templa portato: sacraque patria, quorum omissa cura est, instaurata, ut adsolet, faeito.

XVII. Ingens inde haberi captivus vates coeptus, eumque adhibere tribuni militum Cornelius Postumiusque ad prodigii Albani procurationem ac Deos rite placandos coepere. Inventumque tandem est, ubi neglectas ceremonias intermissumve sollemne Dii arguerent; nihil profecto aliud esse, quam magistratus, vitio creatos, Latinas sacrumque in Albano monte non rite concepisse. Unam expiationem eorum esse, ut tribuni militum abdicarent se magistratu, auspicia de integro repeterentur, et interregnum iniretur. Ea ita facta sunt ex senatusconsulto. Interreges tres deinceps fuere, L. Valerius, Q Servilius Fidenas, M. Furius Camillus. Numquam desitum interim turbari, comitia interpellantibus tribunis plebis, donec convenisset prius, *ut major pars tribunorum militum ex plebe crea-*

retur. Quae dum aguntur, concilia Etruriae ad fanum Voltumnae habita, postulantibusque Capenatibus ac Faliscis, ut Vejos communi animo consilioque omnes Etruriae populi ex obsidione eriperent, responsum est: *antea se id Vejentibus negasse, quia, unde consilium non petissent super tanta re, auxilium petere non deberent. nunc jam pro se fortunam suam illis negare; maxime in ea parte Etruriae. Gentem invisitatam, novos adcolas Gallos esse, cum quibus nec pax satis fida, nec bellum pro certo sit: sanguini tamen nominique et praesentibus periculis consanguineorum id dari, ut, si qui juventutis suae voluntate ad id bellum eant, non inpediant.* Eum magnum advenisse hostium numerum, fama Romae erat. eoque mitescere discordiae intestinae metu communi, ut fit, coeptae.

XVIII. Haud invitis Patribus P. Licinium Calvum praerogativa tribunum militum non petentem creant, moderationis expertae in priore magistratu virum, ceterum jam tum exactae aetatis: omnesque deinceps ex col-

maggior parte de' tribuni militari si creasse della plebe. Mentre si fanno a Roma queste cose, nell' Etruria si tennero delle assemblee presso al tempio di Voltumna, dove chiedendo i Falisci e i Capenati che tutti i popoli dell'Etruria di comune consenso ed accordo si unissero a liberar Veja dall'assedio, fu risposto loro: *che questo s'era negato per l'innanzi a' Vejenti, perchè non dovevan chieder soccorso a chi non avevan chiesto consiglio in affare di tanta importanza; ora lo negano per proprio conto, atteso lo stato delle cose, massime in quella parte di Etruria. Ora eservi i Galli, nuovi abitanti, gente non troppo conosciuta, con cui nè la pace è ben sicura, nè la guerra certa; nondimeno concedersi al sangue, al nome ed agli urgenti pericoli di un popolo a lor congiunto, se taluni de' lor giovani volessero andare a quella guerra, di non vietarlo*. Era fama a Roma che quindi fosse sopravvenuto un gran numero di nemici; e perciò le discordie intestine, per la comun paura, come avviene, cominciarono a mitigarsi.

XVIII. I primi suffragj creano tribuno militare, nè fu discaro a' Padri, Publio Licinio Calvo che nol chiedeva, uomo di moderazione provata nell' altro suo magistrato, allora però in età di molto avanzata; e si vedeva che sarieno stati rifatti tutti i

tribuni del collegio di quell' anno, Lucio Titinio, Publio Menio, Publio Melio, Gneo Genucio e Lucio Atilio. Ma prima che fossero nominati, alle tribù legalmente convocate Publio Licinio Calvo, di licenza dell' interrè, così parlò: *veggio, o Quiriti, che in questi comizj dalla memoria del nostro magistrato voi traete per l' anno prossimo augurio di concordia, cosa specialmente utile in questo tempo. Se rifate gli stessi colleghi, divenuti anche migliori per l' esperienza, me però non più vedete lo stesso, ma l' ombra solo ed il rimasto nome di Publio Licinio. Son debilitate le forze del corpo, fatto ebete il senso degli occhi e degli orecchi, la memoria vacilla, il vigor dell' animo è ottuso. Eccovi,* disse, *un giovane,* tenendo per mano il figlio, *immagine e figura di quello che faceste, primo della plebe, tribuno militare; questi allevato alla mia scuola io l' offro e dedico in mia vece alla Repubblica, e vi prego, o Quiriti, che quell' onore che a me' spontanei donaste, a lui doniate che vel chiede, e alle preghiere che vi aggiungo per lui.* La cosa fu concessa alle domande del padre; e Publio Licinio il figlio fu dichiarato tribuno militare con podestà consolare in-

Anni D. R. 359 A. C. 393.

legio ejusdem anni refici adparebat, L. Titinium, P. Maenium, P. Maelium, Cn. Genucium, L. Atilium: qui priusquam renunciarentur, jure vocatis tribubus permissu interregis P. Licinius Calvus ita verba fecit: *Omen concordiae, Quirites, rei maxime in hoc tempus utili, memoria nostri magistratus vos his comitiis petere in insequentem annum video. Si collègas eosdem reficitis, etiam usu meliores factos, me jam non eumdem, sed umbram nomenque P. Licinii relictum videtis. vires corporis adfectae, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labat, vigor animi obtusus. En vobis,* inquit, *juvenem,* filium tenens, *effigiem atque imaginem ejus, quem vos antea tribunum militum ex plebe primum fecistis. Hunc ego, institutum disciplina mea, vicarium pro me Reipublicae do dicoque. Vosque quaeso, Quirites, delatum mihi ultro honorem huic petenti, meisque pro eo adjectis precibus, mandetis.* Datum id petenti patri; filiusque ejus P. Licinius tribunus militum consulari potestate cum iis, quos supra scripsimus, Anno U. C. 359 A. C. 393.

declaratus. Titinius Genuciusque tribuni militum, profecti adversus Faliscos Capenatesque, dum bellum majore animo gerunt, quam consilio, praecipitavere in insidias. Genucius, morte honesta temeritatem luens, ante signa inter primores cecidit. Titinius, in editum tumulum ex multa trepidatione militibus conlectis, aciem restituit; nec se tamen aequo loco hosti commisit. Plus ignominiae erat, quam cladis, acceptum; quae prope in cladem ingentem vertit; tantum inde terroris non Romae modo, quo multiplex fama pervenerat, sed in castris quoque fuit ad Vejos. Aegre ibi miles retentus a fuga est, quum pervasisset castra rumor, ducibus exercituque caeso, victorem Capenatem ac Faliscum Etruriaeque omnem juventutem haud procul inde abesse. His tumultuosiora Romae, jam castra ad Vejos obpugnari, jam partem hostium tendere ad urbem agmine infesto, crediderant: concursumque in muros est, et matronarum, quas ex domo conciverat publicus pavor, obsecrationes in templis factae: precibusque ab Diis

sieme cogli altri che abbiamo detti di sopra. Due di essi, Titinio e Genucio, andati contro i Falisci e i Capenati, mentre guerreggiano con più coraggio che prudenza, precipitarono in un agguato. Genucio, pagando la sua temerità con una morte onorata, cadde combattendo fra i primi dinanzi alle insegne. Titinio, raccolti dallo spavento i suoi sur un' altura, rinfrancò la battaglia, ma non si arrischiò di combattere al piano. Era più l'onta che il danno ricevuto, ma s'era quasi volta in danno grandissimo, tanto fu il terrore che ne venne a Roma non solo, dove se n'era sparsa in mille modi la nuova, ma pur anche al campo di Veja. Quivi a stento si ritenne il soldato dalla fuga, essendovi corso romore che tagliati a pezzi i comandanti e l' esercito Romano, il Capenate ed il Falisco vincitore e insieme tutta l' Etrusca gioventù non eran molto lontani. Vi avea più ancora di confusione a Roma, dove s'era creduto che già fosse assaltato il campo di Veja e che una parte de' nemici movesse ferocemente inverso Roma; e si corse da ogni parte sulle mura, e le matrone, cui lo spavento generale aveva spinte fuori di casa, andaron ne' tempj a pregare; e si chiese agli Dei

che divertissero quell' eccidio dalla città, dai luoghi sacri e dalle mura di Roma, e se si avea rinnovati i sacrifizj a dovere, se espiati i prodigj, volgessero contro di Veja quel terrore.

XIX. S' eran già rifatti i giuochi e le feste Latine, già s'era tratta fuori e derivata pe' campi l'acqua del lago Albano, e già i destini colpivan Veja. Quindi Marco Furio Camillo, scelto dai fati all'eccidio di quella città e alla tutela della sua patria, creato dittatore nominò maestro de' cavalieri Publio Cornelio Scipione. Il comandante cangiato avea in un subito cangiato tutto; altre speranze, altri pensieri, altra pur parea divenuta la fortuna della città. Prima di tutto punì militarmente coloro che in quel primo timore s'eran fuggiti da Veja, e fece sì che il soldato non temesse più gran fatto il nemico. Poscia, ordinata per un dato giorno la leva, egli intanto scorre a Veja a rinfrancare gli animi de' soldati; indi torna a Roma ad arrolare il nuovo esercito, non ricusando alcuno di dare il nome. Vennero anche de' giovani stranieri, Latini ed Ernici, offrendo l'opera loro in quella guerra. Il dittatore, già essendo bastanti i fatti preparamenti, ringraziolli in pien senato; e per decreto del

petitum, ut exitium ab urbis tectis templisque ac moenibus Romanis arcerent, Vejosque eum averterent terrorem, si sacra renovata ritè, si procurata prodigia essent.

XIX. Jam ludi Latinaeque instauratae erant: jam ex lacu Albano aqua emissa in agros, Vejosque fata adpetebant. Igitur, fatalis dux ad excidium illius urbis servandaeque patriae, M. Furius Camillus dictator dictus magistrum equitum P. Cornelium Scipionem dixit. Omnia repente mutaverat imperator mutatus. alia spes, alius animus hominum, fortuna quoque alia urbis videri. Omnium primum in eos, qui a Vejis in illo pavore fugerant, more militari animadvertit, effecitque, ne hostis maxime timendus militi esset. deinde, indicto delectu in diem certam, ipse interim Vejos ad confirmandos militum animos intercurrit: inde Romam ad scribendum novum exercitum redit, nullo detrectante militiam. Peregrina etiam juventus, Latini Hernicique, operam suam pollicentes ad id bellum, venere: quibus quum gratias in senatu egisset dictator, satis jam

omnibus ad id bellum paratis, ludos magnos ex senatusconsulto vovit Vejis captis se facturum; aedemque Matutae matris refectam dedicaturum, jam ante ab rege Ser. Tullio dedicatam. Profectus cum exercitu ab urbe exspectatione hominum majore, quam spe, in agro primum Nepesino cum Faliscis et Capenatibus signa confert. Omnia ibi summa ratione consilioque acta fortuna etiam, ut fit, secuta est. non proelio tantum fudit hostes, sed castris quoque exuit, ingentique praeda est potitus; cujus pars maxima ad quaestorem redacta est: haud ita multum militi datum. Inde ad Vejos exercitus ductus, densioraque castella facta; et a procursationibus, quae multae temere inter murum ac vallum fiebant, edicto, ne quis injussu pugnaret, ad opus milites traducti. Operum fuit omnium longe maximum ac laboriosissimum, cuniculus in arcem hostium agi coeptus. quod ne intermitteretur opus, neu sub terra continuus labor eosdem conficeret, in partes sex munitorum numerum divisit: senae horae in orbem operi adtributae

medesimo fece voto di celebrare, a Veja presa, i giuochi grandi e di dedicare il ristaurato tempio della Dea Matuta, già per l' addietro dedicato dal re Servio Tullio. Partitosi coll' esercito da Roma, essendo in generale più l' aspettazione che la speranza, dapprima si azzuffa co' Falisci e Capenati nel territorio Nepesino. Tutto fu quivi fatto con sommo senno e ragione, e come avviene, accompagnati dalla fortuna. Rūppe non solo i nemici, ma tolse anche loro gli alloggiamenti ed acquistò gran bottino, la maggior parte del quale fu passata in man del questore; sicchè nōn ne venne molta al soldato. Indi fu condotto l' esercito sotto Veja e si eressero de' fortini più fitti; e vietando con editto di combattere senza licenza, si ritrassero i soldati dalle molte scorrerie che faceansi arbitrariamente fra il muro e lo steccato, al lavoro. L' opera la più grande e più di tutte faticosa fu il cammin sotterraneo che si cominciò a tirare sino alla rocca nemica; e perchè non fosse intermessa, ed il continuo lavorar sotto terra non rifinisse sempre gli stessi, divise in sei parti il numero de' minatori, assegnando a ciascuna sei ore in giro; e non si cessò nè di giorno

nè di notte, insino a che non fu condotta la strada a quella rocca.

XX. Il dittatore, vedendo di aver già in mano la vittoria, vicina a prendersi una città doviziosissima, e tanta doverne esser la preda, quanta non mai se n' era avuta in tutte l' altre guerre messe insieme, acciocchè nè avessero i soldati a risentirsi del mal diviso bottino, nè i Padri ad aggravarlo di troppo prodiga largizione, scrisse al senato: *che pel favore degli Dei immortali, per la sua condotta e per la pazienza de' soldati, stava già Veja per essere in poter del popolo Romano; deliberassero quel che si avesse a far della preda.* Due pareri teneano sospeso il senato; quello di Publio Licinio il vecchio, il quale interrogato primo dal figlio, narrasi aver detto: *che si dovesse proclamare pubblicamente che chi volesse partecipar della preda, andasse al campo di Veja;* l'altro di Appio Claudio, il quale tacciando questa largizione come nuova, prodiga, diseguale ed anche imprudente, se una volta il senato giudicasse malfatto metter il denaro preso al nemico nel pubblico erario esausto dalle guerre, proponeva di valersene per le paghe de' soldati, onde così minorare le contribuzioni della plebe; *che*

sunt: nocte ac die numquam ante omissum, quam in arcem viam facerent.

XX. Dictator, quum jam in manibus videret victoriam esse, urbem opulentissimam capi, tantumque praedae fore, quantum non omnibus in unum conlatis ante bellis fuisset; ne quam inde aut militum iram ex malignitate praedae partitae, aut invidiam apud Patres ex prodiga largitione caperet, literas ad senatum misit: *Deûm inmortalium benignitate, suis consiliis, patientia militum, Vejos jam fore in potestate populi Romani. quid de praeda faciendum censerent?* Duae senatum distinebant sententiae: senis P. Licinii, quem primum dixisse a filio interrogatum ferunt, *edici palam placere populo, ut, qui particeps esse praedae vellet, in castra Vejos iret:* altera Ap. Claudii, qui, largitionem novam, prodigam, inaequalem, inconsultam arguens, si semel nefas ducerent captam ex hostibus in aerario exhausto bellis pecuniam esse, auctor erat stipendii ex ea pecunia militi numerandi, ut eo minus tributi plebes con-

ferret. *Ejus enim doni societatem sensuras aequaliter omnium domos: non avidas in direptiones manus otiosorum urbanorum praerepturas fortium bellatorum praemia esse: quum ita ferme eveniat, ut segnior sit praedator, ut quisque laboris periculique praecipuam petere partem soleat.* Licinius contra, *suspectam et invisam semper eam pecuniam fore,* ajebat; *caussasque criminum ad plebem, seditionum inde ac legum novarum, praebituram. Satius igitur esse, reconciliari eo dono plebis animos: exhaustis atque exinanitis tributo tot annorum subcurri: et sentire praedae fructum ex eo bello, in quo prope consenuerint. gratius id fore laetiusque, quod quisque sua manu ex hoste captum domum retulerit, quam si multiplex alterius arbitrio accipiat. Ipsum dictatorem fugere invidiam ex eo criminaque. eo delegasse ad senatum. Senatum quoque debere rejectam rem ad se permittere plebi, ac pati habere, quod cuique fors belli dederit.* Haec tutior visa sententia est, quae popularem senatum faceret. Edictum itaque est, ad praedam Vejentem,

a questo modo tutte egualmente le famiglie risentirebbero la comunanza del dono; nè le mani degli oziosi della città, avide di depredare, verrebbero a strappare i premj dovuti a' forti guerrieri, d' ordinario accadendo che sia più lento alla preda colui che solea pigliarsi più parte nella fatica e nel pericolo. All' incontro Licinio diceva: *che quel denaro sarebbe sempre stato cosa sospetta ed odiosa, ed avrebbe dato pretesto alla plebe di calunnie e quindi di sedizioni e nuove leggi; ch' era assai meglio riconciliarsi con questo dono gli animi della plebe, soccorrere gli esausti e smunti dal tributo di tant' anni e far che sentissero il frutto della preda da una guerra, in cui s' eran quasi invecchiati; e che riuscirebbe più caro e più grato ciò che ognuno si fosse portato a casa tolto colle propie mani al nemico, che se lo ricevesse in più doppj ad arbitrio degli altri. Lo stesso dittatore sfugge a questo modo ogni carico e riprensione; e perciò rimise la cosa al senato; ed anche il senato, com' è rimessa la cosa in lui, deve lasciarla alla plebe e permettere che ognuno s'abbia ciò che gli darà la sorte della guerra.* Questa opinione parve la più sicura, come quella che facea popolare il senato. Si proclamò pertanto che chiunque

amasse di aver parte nella preda Vejentana, andasse al campo presso il dittatore.

XXI. Il campo fu pieno della gran moltitudine che vi andò. Allora uscito fuori il dittatore, dopo di aver presi gli auspizj, dato l'ordine a' soldati d'impugnar l'armi, *sotto la tua scorta*, disse, *o Pizio Apollo, e dal tuo nume ispirato vado a smantellare la città di Veja, e ti fo voto della decima parte di quella preda. Te pur prego, o Giunone regina, che ora soggiorni a Veja, di volerci seguire vincitori nella nostra e fra poco tua città, dove un tempio ti accolga degno della tua grandezza.* Fatta questa preghiera, sovrabbondando di gente, assalta da ogni parte la città, onde meno si accorgessero del pericolo che sovrastava loro dalla mina. I Vejenti ignorando d'essere stati già traditi dai vati loro e insieme dagli oracoli esterni, e che dei loro numi altri già erano chiamati a parte della preda, ed altri invitati co' voti a dipartirsi già tenevan l'occhio a' tempj nemici ed alle nuove stanze, e che quello era l'ultimo giorno per essi; di niente meno temendo, quanto che, scavata sotto le muraglie una mina, già la rocca fosse piena di nemici, ciascun da se corre armato in sulle mura, pur maravigliando donde avvenisse che, non essendosi

quibus videretur, in castra ad dictatorem proficiscerentur.

XXI. Ingens profecta multitudo replevit castra. Tum dictator, auspicato egressus, quum edixisset, ut arma milites caperent, *Tuo ductu*, inquit, *Pythice Apollo, tuoque numine instinctus pergo ad delendam urbem Vejos: tibique hinc decumam partem praedae voveo. Te simul, Juno Regina, quae nunc Vejos colis, precor, ut nos victores in nostram, tuamque mox futuram, urbem sequare: ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat.* Haec precatus, superante multitudine, ab omnibus locis urbem adgreditur, quo minor ab cuniculo ingruentis periculi sensus esset. Vejentes, ignari se jam ab suis vatibus, jam ab externis oraculis proditos, jam in partem praedae suae vocatos Deos, alios, votis ex urbe sua evocatos, hostium templa novasque sedes spectare, seque ultimum illum diem agere; nihil minus timentes, quam subrutis cuniculo moenibus arcem jam plenam hostium esse, in muros pro se quisque armati discurrunt; mirantes

quidnam id esset, quod, quum tot per dies nemo se ab stationibus Romanis movisset, tum, velut repentino icti furore, inprovidi currerent ad muros. Inseritur huic loco fabula: inmolante rege Vejentium, vocem aruspicis dicentis, *qui ejus hostiae exta prosecuisset, ei victoriam dari*, exauditam in cuniculo, movisse Romanos milites, ut, adaperto cuniculo, exta raperent, et ad dictatorem ferrent. Sed in rebus tam antiquis, si, quae similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam. Haec, ad ostentationem scenae, gaudentis miraculis, aptiora, quam ad fidem, neque adfirmare, neque refellere est operae pretium. Cuniculus, delectis militibus eo tempore plenus, in aede Junonis, quae in Vejentana arce erat, armatos repente edidit. et pars aversos in muris invadunt hostes: pars claustra portarum revellunt: pars, quum ex tectis saxa tegulaeque a mulieribus ac servitiis jacerentur, inferunt ignes. Clamor omnia variis terrentium ac paventium vocibus, mixto mulierum ac puerorum ploratu, complet. Momento

mai mosso alcuno per tanti giorni dagli appostamenti Romani, ora quasi invasi da repentino furore sconsigliati si avventassero alle mura. S' inserisce a questo luogo una novella che avendo detto l' aruspice, nell' atto che il re di Veja sagrificava: *che la vittoria sarebbe di chi avesse risecate le viscere di quella vittima*, questa voce uditasi nel sotterraneo avea mosso i soldati Romani a spalancare la mina e rapir quelle viscere e portarle al dittatore. Ma in cose antiche tanto son pago assai, se si ritenga per vero ciò solamente ch' è verisimile. Così fatte storie più atte alla scena amante del maraviglioso, che degne di fede, non meritan d' essere nè accreditate, nè confutate. In quel tempo il sotterraneo già pieno di scelti armati, gli scaricò improvvisamente nel tempio di Giunone ch' era sulla rocca Vejentana; parte piomba in ischiena a' nemici ch 'eran sulle mura, parte schianta da gangheri le porte, parte, mentre le donne e i servi lancian giù sassi e tegole dai tetti, appiccan fuoco alle case. Un clamore di varie voci e di chi mette e di chi sente spavento, misto al lamentar delle femmine e dei fanciulli, riempie tutto. In un istante da

ogni parte rovesciati giù dal muro gli armati e' spalancate le porte, altri lanciandosi dentro in ordinanza, altri salendo per le mura abbandonate, la città è tutta piena di nemici e si combatte su di ogni punto. Indi già fatta grande strage, s'illanguidisce la pugna; e il dittatore fa bandire che non si offendano gl' inermi; allora cessò il sangue. Poscia cominciano i disarmati a darsi prigionieri; ed i soldati, di licenza del dittatore, corrono alla preda. La quale essendogli messa innanzi maggiore alquanto e di più grande preziosità, che non avea sperato e creduto, dicesi che, levate le mani al cielo, pregasse: *che se paresse troppa ad alcuno degli Dei e degli uomini la sua fortuna e quella del popolo Romano, gli fosse permesso di mitigar quell' invidia col più picciolo suo privato e pubblico incomodo*. Narrasi che fra questi sensi divoti rivolgendosi, cadesse in terra; e parve poi a chi congettura le cose dall' esito, che quell'augurio si riferisse alla condanna dello stesso Camillo ed alla presa di Roma pochi anni dopo avvenuta. Così quel giorno fu tutto consumato nell' uccision dei nemici e nel saccheggio di quella città doviziosissima.

temporis dejectis ex muro undique armatis, patefactisque portis, quum alii agmine inruerent, alii desertos scanderent muros, urbs hostibus inpletur, omnibus locis pugnatur. Deinde, multa jam edita caede, senescit pugna: et dictator praecones edicere jubet, ut ab inermi abstineatur. is finis sanguinis fuit. Dedi inde inermes coepti: et ad praedam miles permissu dictatoris discurrit. quae quum ante oculos ejus aliquantum spe atque opinione major, majorisque pretii rerum ferretur, dicitur manus ad coelum tollens precatus esse: *ut, si cui Deorum hominumque nimia sua fortuna populique Romani videretur, ut eam invidiam lenire, quam minimo suo privato incommodo publicoque, populo Romano liceret.* Convertentem se inter hanc venerationem, traditur memoriae, prolapsum cecidisse: idque omen pertinuisse postea eventu rem conjectantibus visum ad damnationem ipsius Camilli, captae deinde urbis Romanae, quod post paucos accidit annos, cladem. Atque ille dies caede hostium ac direptione urbis opulentissimae est consumtus.

XXII. Postero die libera corpora dictator sub corona vendidit. ea sola pecunia in publicum redigitur, haud sine ira plebis. et quod retulere secum praedae, nec duci, qui ad senatum, malignitatis auctores quaerendo, rem arbitrii sui rejecisset; nec senatui, sed Liciniae familiae, ex qua filius ad senatum retulisset, pater tam popularis sententiae auctor fuisset, acceptum referebant. Quum jam humanae opes egestae a Vejis essent, amoliri tum Deûm dona ipsosque Deos, sed colentium magis, quam rapientium, modo, coepere; namque delecti ex omni exercitu juvenes, pure lautis corporibus, candida veste, quibus deportanda Romam Regina Juno adsignata erat, venerabundi templum iniere, primo religiose admoventes manus: quod id signum more Etrusco, nisi certae gentis sacerdos, adtrectare non esset solitus. dein quum quidam, seu spiritu divino tactus, seu juvenali joco, *Visne Romam ire Juno?* dixisset, adnuisse ceteri Deam conclamaverunt: inde fabulae adjectum est, vocem quoque dicentis, *Velle*, auditam.

XXII. Il dì seguente il dittatore vendette all' incanto le persone libere; questo fu il solo denaro messo nel tesoro, non però senza cruccio della plebe; e di quel tanto anche di preda che asportarono, non ne sapeano grado nè al comandante, il quale cercando chi promovesse una sì cattiva divisione, avea rimesso al senato una cosa ch'era pur tutta di suo arbitrio; e nè manco al senato, ma sì bene alla famiglia Licinia, della quale il figlio avea proposta e il padre sostenuta una sì popolare sentenza. Spogliata Veja di tutte le umane ricchezze, cominciarono a portar via anche i doni già offerti agli Dei e gli Dei medesimi, a guisa però più di gente divota che rapitrice, perciocchè scelti da tutto l'esercito de' giovani, cui s' era commessa la cura di tradurre a Roma Giunone la regina, purificati i corpi colle ablnzioni, in veste candida, entraron pieni di venerazione nel tempio, dapprima rispettosamente appressando le mani; perciocchè per costume Etrusco non solea toccar quel simulacro, se non se il sacerdote d'una certa famiglia. Indi avendo detto talun d'essi, o mosso da divina ispirazione, o per ischerzo giovanile: *vuoi tu, o Giunone, venire a Roma?* gli altri gridarono che la Diva avea fatto cenno di sì; indi si aggiunse alla

novella ch' erasi anche udita dire *Voglio*. Certo fu scritto che mossa dal suo nicchio con picciolissimi amminicoli, fu leggiera e facile a trasportarsi, quasi ella stessa venisse dietro; e fu portata intatta sull' Aventino, a risiedervi eternamente, dove l' avean chiamata i voti del dittatore e dove poscia dedicolle un tempio lo stesso Camillo che lo aveva promesso. Così perì Veja, città doviziosissima dell' Etruria che dimostrò la sua grandezza anche nell'ultima sua rovina; perciocchè assediata per dieci stati e dieci inverni continui, avendo in quello spazio di tempo cagionato alquanto più di danno, che non ne avea ricevuto, stretta finalmente dal fato estremo fu per via di lavori, non di viva forza espugnata.

XXIII. Quando fu recato a Roma che Veja era presa, benchè si fossero espiati i prodigj e si sapessero le risposte degl' indovini e gli oracoli Pitici, e si fosse ajutata l'impresa quanto con umano consiglio si poteva, eleggendo a capitano Marco Furio il più grande di tutti i comandanti, nulla ostante, siccome s'era guerreggiato tant'anni con varia fortuna e s' erano avute molte rotte, fu immensa l' allegrezza quasi di cosa non isperata; e prima che il senato deliberasse, tutti i tempj furon pieni di matrone

motam certe sede sua parvi molimenti adminiculis, sequentis modo accepimus levem ac facilem translatu fuisse: integramque in Aventinum, aeternam sedem suam, quo vota Romani dictatoris vocaverant, perlatam, ubi templum ei postea idem, qui voverat, Camillus dedicavit. Hic Vejorum occasus fuit, urbis opulentissimae Etrusci nominis, magnitudinem suam vel ultima clade indicantis: quod decem aestates hiemesque continuas circumsessa, quum plus aliquanto cladium intulisset, quam accepisset, postremo, jam fato tum denique urgente, operibus tamen, non vi, expugnata est.

XXIII. Romam ut nunciatum est, Vejos captos, quamquam et prodigia procurata fuerant, et vatum responsa, et Pythicae sortes notae; et, quantum humanis adjuvari consiliis potuerat res, ducem M. Furium, maximum imperatorum omnium, legerant; tamen, quia tot annis varie ibi bellatum erat, multaeque clades acceptae, velut ex insperato inmensum gaudium fuit: et, priusquam senatus decerneret, plena

omnia templa Romanarum matrum, grates Diis agentium, erant. Senatus in quatriduum, quot dierum nullo ante bello, supplicationes decernit. Adventus quoque dictatoris, omnibus ordinibus obviam effusis, celebratior, quam ullius umquam antea fuit: triumphusque omnem consuetum honorandi diei illius modum aliquantum excessit. Maxime conspectus ipse est, curru equis albis juncto urbem invectus: parumque id non civile modo, sed humanum etiam, visum. Jovis Solisque equis aequiparari dictatorem, in religionem etiam trahebant: triumphusque ob eam unam maxime rem clarior, quam gratior, fuit. Tum Junoni Reginae templum in Aventino locavit, dedicavitque Matutae Matri. atque, his divinis humanisque rebus gestis, dictatura se abdicavit. Agi deinde de Apollinis dono coeptum. cui se decumam vovisse praedae partem quum diceret Camillus, pontifices solvendum religione populum censerent; haud facile inibatur ratio jubendi referre praedam populum, ut ex ea pars debita in sacrum secerneretur.

Romane che ringraziavano gli Dei. Il senato ordina quattro giorni di preghiere; il che non s'era mai fatto in altra guerra. Anche la venuta del dittatore, mossisi ad incontrarlo tutti gli ordini, fu solenne assai più che quella d'alcun altro; ed il trionfo avanzò alquanto ogni consueto modo di onorare un cotal giorno. Egli specialmente fu molto osservabile, entrato in città sopra un carro tirato da bianchi cavalli; ciò che parve alquanto eccedere non solo la condizione di cittadino, ma quella d'uomo; e traevan anche a scrupolo di religione che il dittatore si pareggiasse ne' cavalli a Giove ed al Sole; e per questo solo motivo il trionfo riuscì più luminoso che grato. Poi disegnò sull'Aventino il tempio di Giunone regina, e dedicò quello della Madre Matuta; quindi compiuto ogni umano e religioso dovere, depose la dittatura. Si cominciò poi a trattare del dono da offerirsi ad Apollo; e dicendo Camillo ch'egli avea fatto voto della decima parte della preda, e giudicando i pontefici che il popolo sgravar se ne dovesse la coscienza, non si trovava un modo facile di ordinargli la restituzion della preda, onde trarne fuori la debita parte pel voto; alfine si giunse alla cosa che parve facilissima a farsi, che chiunque volesse liberar

se e la sua casa dal carico di coscienza, valutasse egli stesso la sua preda e ne portasse all' erario il valore della decima parte, onde fare con quello un dono tutto d' oro che fosse degno della magnificenza del tempio, della grandezza del Dio e conveniente alla maestà del popolo Romano. Anche questa contribuzione alienò alquanto gli animi della plebe da Camillo. In questo frattempo vennero gli ambasciatori de' Volsci e degli Equi a trattar della pace; l' ottennero più perchè stanca da sì lunga guerra la città riposasse, che perchè degni ne fossero.

XXIV. L' anno che venne dietro alla presa di Veja, ebbe sei tribuni militari con podestà consolare, due Publj Cornelj Cosso e Scipione, Marco Valerio Massimo per la seconda volta, Cesone Fabio Ambusto per la terza, Lucio Furio Medullino per la quinta e Quinto Servilio per la terza, A' Cornelj toccò in sorte la guerra coi Falisci, a Valerio e Servilio coi Capenati. Non tentaron essi le città nè per via di lavori, nè di viva forza; ma saccheggiarono il contado e depredarono le robe agresti; nessun bell' albero, nessuna biada restò sul campo. Sì fatto guasto domò il popolo Capenate; chiesero la pace e l' eb-

Anni D. R. 360 A. C. 392.

tandem eo, quod levissimum videbatur, decursum est, ut, qui se domumque religione exsolvere vellet, quum sibimet ipse praedam aestimasset suam, decumae pretium partis in publicum deferret: ut ex eo donum aureum, dignum amplitudine templi ac numine Dei, ex dignitate populi Romani fieret. Ea quoque conlatio plebis animos a Camillo alienavit. Inter haec pacificatum legati a Volscis et Aequis venerunt: impetrataque pax, magis ut fessa tam diutino bello adquiesceret civitas, quam quod digni peterent.

XXIV. Vejis captis, sex tribunos militum consulari potestate insequens annus habuit, duos P. Cornelios, Cossum et Scipionem, M. Valerium Maximum iterum, K. Fabium Ambustum tertium, L. Furium Medullinum quintum, Q. Servilium tertium. Corneliis Faliscum bellum, Valerio ac Servilio Capenas sorte evenit. ab iis non urbes vi aut operibus tentatae, sed ager est depopulatus, praedaeque rerum agrestium actae. nulla felix arbor, nihil frugiferum in agro relictum. Ea clades Capenatem populum subegit. pax

Anno U. C. 360 A. C. 392.

petentibus data. In Faliscis bellum restabat. Romae interim multiplex seditio erat: cujus leniendae caussa coloniam in Volscos, quo tria millia civium Romanorum scriberentur, deducendam censuerant: triumvirique ad id creati terna jugera et septunces viritim diviserant. Ea largitio sperni coepta; quia spei majoris avertendae solatium objectum censebant. Cur enim relegari plebem in Volscos, quum pulcherrima urbs Veji agerque Vejentanus in conspectu sit, uberior ampliorque Romano agro? Urbem quoque urbi Romae, vel situ, vel magnificentia publicorum privatorumque tectorum ac locorum, praeponebant. quin illa quoque actio movebatur, quae post captam utique Romam a Gallis celebratior fuit, transmigrandi Vejos. Ceterum, partim plebi, partim senatui destinabant habitandos Vejos; duasque urbes communis reipublicae incoli a populo Romano posse. Adversus quae quum optimates ita tenderent, ut *morituros se citius* dicerent *in conspectu populi Romani, quam quidquam earum rerum rogaretur. quippe nunc in una*

bero. Rimaneva la guerra coi Falisci. Roma era intanto in braccio a sedizioni d' ogni guisa, a mitigare le quali s'era decretato di mandare una colonia sulle terre de' Volsci, per cui si notassero tre mila cittadini Romani; ed i triumviri a ciò creati avean ripartito per testa tre jugeri e sette duodecimi. Si cominciò a disdegnare questa largizione, stimandola un conforto presentato per far diversione a speranze di più rilievo. Di fatti a qual fine rilegare la plebe là ne' Volsci, quando si ha pur sotto gli occhi e la bellissima città di Veja e il suo contado ampio e fertile più del Romano? Preferivan persino Veja a Roma o pel sito, o per la magnificenza degli edificj e luoghi pubblici e privati; ed anzi si movea quel discorso che fe' poi tanto strepito dopo la presa di Roma, fatta da' Galli, di trapiantarsi a Veja. Del resto destinavan che parte della plebe e parte del senato abitasse a Veja; e stimavano che potesse il popolo Romano ripartirsi in due città, facendo una sola repubblica. Gli ottimati combatteano in guisa il progetto: *che più presto*, diceano *di voler morire sugli occhi del popolo Romano, che lasciar proporre alcuna di quelle cose. Perciocchè, se ci son ora tante discordie in una sola città, che*

sarebbe in due? V' ha nessuno che preferir possa alla patria vincitrice la patria vinta? tollerare che Veja presa trovisi in miglior fortuna, che Veja intatta e salva? Finalmente ben poter essere abbandonati da' loro concittadini, ma far sì ch' essi la patria e i cittadini abbandonino, non vi esser forza perciò che basti; e seguano pure a Veja il nuovo fondatore Tito Sicinio, (era costui quel de' tribuni che facea la proposta). *lasciando Romolo Dio, figlio di Dio, padre e creatore di Roma.*

XXV. Trattandosi queste cose colle più sconcie contese, (perciocchè i Padri avean tratto al lor parere una parte dei tribuni) non altro frenava le mani alla plebe, se non che appena si levava un clamore per appiccare la rissa, i più riguardevoli senatori, offerendosi primi alla turba, gridavan: che colpissero, ferissero, ammazzassero. Or mentre si astenevano dal violare l' età, gli onori, e le dignità di que' Padri, mentre la riverenza ratteneva l'ira in ogn'altro consimile tentativo, Camillo parimenti arringava in tutti i luoghi dicendo: *non esser maraviglia, se cieco furore agita la città, essa che obbligata al voto, tutt' altra cura si prende, che*

urbe tantum dissensionum esse, quid in duabus fore? Victamne ut quisquam victrici patriae praeferret? sineretque, majorem fortunam captis esse Vejis, quam incolumibus fuerit? Postremo, se relinqui a civibus in patria posse: ut relinquant patriam atque cives, nullam vim umquam subacturam; et T. Sicinium (is enim ex tribunis plebis rogationis ejus lator erat) *conditorem Vejos sequantur, relicto Deo Romulo, Dei filio, parente et auctore urbis Romae.*

XXV. Haec quum foedis certaminibus agerentur, (nam partem tribunorum plebis Patres in suam sententiam traxerant) nulla res alia manibus temperare plebem cogebat, quam quod, ubi rixae committendae caussa clamor ortus esset, principes senatus, primi turbae obferentes se, peti, feriri, atque occidi jubebant. ab horum aetatibus dignitatibusque et honoribus violandis dum abstinebatur, et ad reliquos similes conatus verecundia irae obstabat; Camillus idemtidem omnibus locis concionabatur: *Haud mirum id quidem esse, furere civitatem, quae, damnata*

voti, omnium rerum potiorem curam, quam religione se exsolvendi, habeat. Nihil de conlatione dicere, stipis verius, quam decumae; quando ea se quisque privatim obligaverit, liberatus sit populus. Enimvero, illud se tacere, suam conscientiam non pati: quod ex ea tantum praeda, quae rerum moventium sit, decuma designetur: urbis atque agri capti, quae et ipsa voto contineatur, mentionem nullam fieri. Quum ea disceptatio, anceps senatui visa, delegata ad pontifices esset; adhibito Camillo, visum collegio, quod ejus ante conceptum votum Vejentium fuisset, et post votum in potestatem populi Romani venisset, ejus partem decumam Apollini sacram esse. Ita in aestimationem urbs agerque venit: pecunia ex aerario promta, et tribunis militum consularibus, ut aurum ex ea coëmerent, negotium datum. cujus quum copia non esset, matronae, coetibus ad eam rem consultandam habitis, et communi decreto pollicitae tribunis militum aurum et omnia ornamenta sua, in aerarium detulerunt. Grata ea res, ut quae maxime senatui

quella di liberarsi dal debito di religione. Nè già parlava della consegna della preda, ridotta piuttosto a bagattino, che a decima; perciocchè essendosi ognuno privatamente obbligato, il popolo ne restava sciolto. Bensì la sua coscienza non gli permetteva di tacere che si assegnasse la decima delle cose mobili solamente, e della città e del contado preso che pur si contenevan nel voto, non si facesse menzione alcuna. Questo caso che parve dubbio al senato, essendo stato rimesso a' pontefici, il lor collegio, chiamato a consulta Camillo, fu di parere che di tutto quello ch' era stato de' Vejenti innanzi il voto fatto, e che dopo il voto era venuto in potere del popolo Romano, la decima parte dovesse consecrarsi ad Apollo. Così cadde nella stima anche la città ed il contado; il dènaro fu contato dall' erario, e si commise a' tribuni consolari che di quello comperassero dell' oro. Ma non se ne trovando tanto che bastasse, le matrone radunatesi a consulta su di ciò, di comune accordo promisero a' tribuni e portarono all' erario tutto l' oro e tutti i lor giojelli. La cosa fu grata al senato quant' altra mai; e dicesi che per dar onore alle matrone di quella loro muni-

ficenza, si permettesse che usar potessero a' sacrifizj ed agli spettacoli della carrozza, e ne' dì festivi e non festivi d' altro cocchio. Ritratto da ciascheduna l'oro a peso, e valutato, onde potersi pagare, piacque di farne una coppa d'oro da portarsi in dono a Delfo ad Apollo. Tostocchè s' allentaron le cure che riguardavano la religione, rinnovan la sedizione i tribuni della plebe; si aizza la moltitudine contro tutti i principali e specialmente contro Camillo, accusandolo di aver ridotto a niente la preda Vejentana, vendendola e consecrandola. Si scaglian ferocemente contro gli assenti; i presenti che spontaneamente si offrono all' ira loro, li rispettano. Subito che videro tirarsi in lungo la cosa oltre l' anno, rieleggono pel seguente tribuni della plebe gli stessi promotori della legge; e i Padri cercaron di far lo stesso rispetto agli oppositori; furon dunque rifatti in gran parte gli stessi tribuni.

Anni D. R. 361 A. C. 391.

XXVI. Ne' comizj de' tribuni militari poterono i Padri con grande sforzo ottenere che fosse creato Marco Furio Camillo. Simulavan di approntare un capitano per la guerra, ma si cercava un uomo che facesse fronte alla largizion de' tribuni. Con

umquam, fuit: honoremque ob eam munificentiam ferunt matronis habitum, ut pilento ad sacra ludosque, carpentis festo profestoque uterentur. Pondere ab singulis auri accepto aestimatoque, ut pecuniae solverentur, crateram auream fieri placuit, quae donum Apollini Delphos portaretur. Simul ab religione animos remiserunt, integrant seditionem tribuni plebis: incitatur multitudo in omnes principes, ante alios in Camillum. Eum praedam Vejentanam publicando sacrandoque ad nihilum redegisse. absentes ferociter increpant: praesentium, quum se ultro iratis obferrent, verecundiam habent. Simul extrahi rem ex eo anno viderunt, tribunos plebis latores legis in annum eosdem reficiunt. et Patres hoc idem de intercessoribus legis adnisi, ita tribuni plebis magna ex parte iidem refecti. Anno U. C. 361 A. C. 391.

XXVI. Comitiis tribunorum militum Patres summa ope evicerunt, ut M. Furius Camillus crearetur. propter bella simulabant parari ducem, sed largitioni tribuniciae adversarius quaerebatur. Cum Camillo creati

tribuni militum consulari potestate, L. Furius Medullinus sextum, C. Aemilius, L. Valerius Publicola, Sp. Postumius, P. Cornelius iterum. Principio anni tribuni plebis nihil moverunt, donec M. Furius Camillus in Faliscos, cui id bellum mandatum erat, proficisceretur. differendo deinde elanguit res: et Camillo, quem adversarium maxime metuebant, gloria in Faliscis crevit. Nam, quum primo moenibus se hostes tenerent, tutissimum id rati, populatione agrorum atque incendiis villarum coëgit eos egredi urbe; sed timor longius progredi prohibuit. Mille fere passuum ab oppido castra locant; nulla re alia fidentes ea satis tuta esse, quam difficultate aditus, asperis confragosisque circa, et partim artis, partim arduis viis. Ceterum Camillus, captivum indicem ex agris secutus ducem, castris multa nocte motis, prima luce aliquanto superioribus locis se ostendit. Trifariam Romani muniebant. alius exercitus proelio intentus stabat. Ibi inpedire opus conatos hostes fundit fugatque; tantumque inde pavoris

Camillo furon creati tribuni militari con podestà consolare Lucio Furio Medullino la sesta volta, Cajo Emilio, Lucio Valerio Poplicola, Spurio Postumio e Publio Cornelio la seconda. Sul principio dell'anno i tribuni della plebe non fecero alcuna mossa, fino a che Camillo andò alla guerra contro i Falisci che gli era stata commessa. La cosa, dilazionando, s'illanguidì; e Camillo che paventavano tanto per avversario, combattendo i Falisci, crebbe in gloria. Perciocchè dapprima tenendosi i nemici dentro le mura per maggior sicurezza, egli li costrinse ad uscirne col saccheggiare i campi ed incendiare i villaggi; se non che la paura non gli lasciò andar troppo innanzi. Mettono il campo lungi circa un miglio dal castello, non in altro più fidandone la sicurezza, che nella difficoltà dell'accesso, a motivo delle strade intorno aspre e dirupate, parte anguste, parte scoscese. Del resto Camillo, dietro la scorta di un prigionier di campagna, mosso il campo a notte inoltrata, sul far del dì si mostrò in luoghi alquanto superiori al nemico. I Romani lavoravano a fortificarsi da tre parti; il resto dell'esercito era pronto ad azzuffarsi. Quivi Camillo sbaraglia e fuga i nemici che tentavano d'impedire i lavori; e tanto di terrore n'ebbero i Falisci, che oltrepas-

sato, scompigliatamente fuggendo, il proprio campo che pur era più vicino, corsero alla città. Molti furono gli uccisi ed i feriti, prima che cacciati dallo spavento si buttasser dentro le porte; il campo fu preso e la preda passata in man del questore a gran dispetto de' soldati; ma domi dalla severità del comando ammiravano quella stessa virtù che detestavano. Indi si cominciò l' assedio ed i lavori; e a quando a quando nelle occasioni i terrazzani assaltavano i posti Romani; e faceansi picciole zuffe e consumavasi il tempo, senza che piegasse da alcuna parte il vantaggio, abbondando le biade e l' altre vettovaglie per la condotta fattane innanzi, più agli assediati che agli assedianti. E ben si vedeva che il travaglio sarebbe stato egualmente lungo che sotto Veja, se la fortuna non avesse offerto al comandante Romano e un mezzo di mostrare la sua virtù di già provata in guerra, e una sollecita vittoria.

XXVII. Era costume de' Falisci adoperare una stessa persona a maestro ed a custode de' fanciulli; e molti ragazzi insieme, il che si pratica tuttora in Grecia, si affidavano alla cura di un solo. Un di costoro che pareva il più dotto, educava com' è il solito, i figli de' principali citta-

Faliscis injectum est, ut, effusa fuga castra sua, quae propiora erant, praelati, urbem peterent. Multi caesi vulneratique, priusquam paventes portis inciderent. castra capta; praeda ad quaestores redacta cum magna militum ira: sed, severitate imperii victi, eamdem virtutem et oderant, et mirabantur. Obsidio inde urbis, et munitiones, et interdum per occasionem inpetus oppidanorum in Romanas stationes, proeliaque parva fieri; et teri tempus, neutro inclinata spe; quum frumentum copiaeque aliae ex anteconvecto largius obsessis, quam obsidentibus, subpeterent. Videbaturque aeque diuturnus futurus labor, ac Vejis fuisset; ni fortuna imperatori Romano simul et cognitae rebus bellicis virtutis specimen et maturam victoriam dedisset.

XXVII. Mos erat Faliscis, eodem magistro liberorum et comite uti: simulque plures pueri, quod hodie quoque in Graecia manet, unius curae demandabantur. principum liberos, sicut fere fit, qui scientia videbatur praecellere, erudiebat. Is quum

in pace instituisset pueros ante urbem lusus exercendique caussa producere; nihil eo more per belli tempus intermisso; tum, modo brevioribus, modo longioribus spatiis, trahendo eos a porta, lusu sermonibusque variatis, longius solito, ubi res dedit, progressus, inter stationes eos hostium castraque inde Romana in praetorium ad Camillum perduxit. ibi scelesto facinori scelestiorem sermonem addidit: *Falerios se in manus Romanis tradidisse; quando eos pueros, quorum parentes capita ibi rerum sint, in potestatem dediderit.* Quae ubi Camillus audivit, *Non ad similem*, inquit, *tui nec populum, nec imperatorem, scelestus ipse cum scelesto munere venisti. Nobis cum Faliscis, quae pacto fit humano, societas non est. quam ingeneravit natura, utrisque est, eritque. Sunt et belli, sicut pacis, jura: justeque ea, non minus quam fortiter, didicimus gerere. Arma habemus, non adversus eam aetatem, cui etiam captis urbibus parcitur: sed adversus armatos, et ipsos, qui, nec laesi, nec lacessiti a nobis,*

dini. Costui avendo usato in tempo di pace condurre i giovanetti fuor delle mura a spasso e ad esercizio, non intralasciando questa usanza nemmeno in tempo di guerra, traendoli fuor delle porte or a più breve, or a più lunga distanza; un giorno, variando i giuochi ed i discorsi, come vide il destro, discostatosi alquanto più del solito, li condusse di mezzo a' posti nemici, ed indi al campo Romano fino alla tenda di Camillo. Quivi all' infame attentato un più infame discorso aggiungendo: *egli consegnava*, disse, *Faleria in man de' Romani, quando metteva in lor potere que' fanciulli, i genitori de' quali erano i capi della città*. Il che udissi appena da Camillo: *non sei venuto*, rispose, *ad un popolo, nè ad un comandante che ti somigli, scellerato, con questo scellerato tuo dono. Non abbiam coi Falisci quella società che si forma coi trattati, ma quella che ha generata in noi la natura, ambedue l' abbiamo e l' avremo. Ha le sue leggi la guerra, come la pace; e noi apprendemmo a farla non meno con giustizia, che con coraggio. Non portiamo l' armi contro quell' età, cui si perdona anche quando son vinte e prese le città, ma sì contro gli armati e contro coloro che nè offesi,*

nè provocati da noi combatterono il nostro campo sotto Veja. Tu, per quanto sta in te, gli hai con questa nuova scelleraggine superati; io li supererò, come Veja, coll' arti Romane, col valore, coi lavori e coll' armi. Indi snudatolo e legategli le mani dietro il dorso, lo consegnò a' fanciulli che il rimenassero a Faleria; e diede lor delle verghe, con cui battendolo cacciassero il traditore in città. A tale spettacolo fattosi dapprima grande concorso di popolo, indi per la novità del caso chiamato da' magistrati il senato, tal mutazione d'animi avvenne, che coloro, i quali testè infelloniti per odio e per ira, avrien quasi anteposto il fine de' Vejenti alla pace dei Capenati, ora per tutta la città chiedevan d' aver pace coi Romani. In piazza, nella curia si celebrava la lealtà Romana, la giustizia del comandante, a modo che con generale consentimento vanno ambasciatori a Camillo al campo, indi con licenza di Camillo a Roma al senato, a dare la città. Introdotti in senato, così dicesi che parlassero: *Padri coscritti, vinti da voi e dal vostro comandante con una tale vittoria, che non può certo a nessun uomo, a nessun Dio spiacere, ci diamo a voi, persuasi, di che non v' ha cosa più bella pel*

castra Romana ad Vejos obpugnarunt. Eos tu, quantum in te fuit, novo scelere vicisti: ego Romanis artibus, virtute, opere, armis, sicut Vejos, vincam. Denudatum deinde eum, manibus post tergum inligatis, reducendum Falerios pueris tradidit: virgasque eis, quibus proditorem agerent in urbem verberantes, dedit. Ad quod spectaculum concursu populi primum facto, deinde a magistratibus de re nova vocato senatu, tanta mutatio animis est injecta, ut, qui modo, efferati odio iraque, Vejentium exitum pene, quam Capenatium pacem, mallent, apud eos pacem universa posceret civitas. Fides Romana, justitia imperatoris, in foro et curia celebrantur: consensuque omnium legati ad Camillum in castra, atque inde permissu Camilli Romam ad senatum, qui dederent Falerios, proficiscuntur. Introducti ad senatum ita locuti traduntur: *Patres conscripti, victoria, cui nec Deus, nec homo quisquam invideat, victi a vobis et imperatore vestro, dedimus nos vobis; rati, quo nihil victori pulchrius est, melius*

nos sub imperio vestro, quam legibus nostris, victuros. Eventu hujus belli duo salutaria exempla prodita humano generi sunt. Vos fidem in bello, quam praesentem victoriam, maluistis: nos, fide provocati, victoriam ultro detulimus. Sub ditione vestra sumus. Mittite, qui arma, qui obsides, qui urbem patentibus portis accipiant. Nec vos fidei nostrae, nec nos imperii vestri poenitebit. Camillo et ab hostibus et a civibus gratiae actae. Faliscis in stipendium militum ejus anni, ut populus Romanus tributo vacaret, pecunia imperata. Pace data, exercitus Romam reductus.

XXVIII. Camillus meliore multo laude, quam quum triumphantem albi per urbem vexerant equi, insignis justitia fideque, hostibus victis, quum in urbem redisset, tacite ejus verecundiam non tulit senatus, quin sine mora voti liberaretur: crateramque auream donum Apollini Delphos legati qui ferrent, L. Valerius, L. Sergius, A. Manlius, missi longa una nave, haud procul freto Siculo a piratis Liparensium excepti,

vincitore, d' avere a viver meglio sotto il vostro impero, che sotto le nostre leggi. L'esito di questa guerra presenta al genere umano due salutari esempj. Voi preferiste la lealtà nella guerra ad una pronta vittoria; noi provocati dalla vostra lealtà, spontanei la vittoria vi offerimmo. Siamo in vostro potere; mandate chi riceva l'armi, gli ostaggi ed a porte aperte la città. Nè voi avrete a pentirvi della nostra fede, nè noi della vostra dominazione. Camillo fu ringraziato dai nemici e dai cittadini; si ordinò a' Falisci di pagar lo stipendio di quell'anno a' soldati, acciocchè il popolo Romano fosse sollevato dal tributo. Data la pace, si ricondusse a Roma l'esercito.

XXVIII. Tornato Camillo con lode assai migliore, che quando bianchi cavalli trionfante il trassero per la città, chiaro per giustizia e per fede e domator de' nemici, non resse il senato al di lui tacito rimprovero, sicchè nol facesse liberar tosto dal voto. Mandati su grossa nave ambasciatori a portar a Delfo l'aurea coppa in dono ad Apollo, Lucio Valerio, Lucio Sergio ed Aulo Manlio, son essi presi da corsari di Lipari che li trasportano nella lor isola. Era costume di coloro dividersi la preda acqui-

stata in quel quasi pubblico latrocinio. Per avventura in quell' anno era supremo magistrato un certo Timasiteo, uomo più simile a' Romani che a' suoi; il quale venerando il nome di legati, il dono e il Dio a cui si mandava, non che la ragione del dono, empiè anche la moltitudine che quasi sempre somiglia chi li regge, di un giusto religioso rispetto; ed alloggiati e del pubblico intrattenuti i legati, gli accompagnò sino a Delfo con una scorta di legni, poi tornolli salvi a Roma. Per decreto del senato si strinsero con lui vincoli di ospitalità e gli si dieron pubblici doni. Si guerreggiò in quell' anno stesso cogli Equi con varia fortuna, in modo che non sapevasi nè fra gli stessi eserciti, nè a Roma, se fossero stati o vincitori, o vinti. De' tribuni militari ebbero il comando Cajo Emilio e Spurio Postumio. Dapprima fecer la guerra indivisi; indi rotti in battaglia i nemici, piacque loro che Emilio presidiasse Verrugine e Spurio Postumio devastasse il contado. Quivi andando egli colla truppa disordinata alquanto trascurantemente pel riportato vantaggio, gli Equi assalendolo, messo gran terrore, il cacciaron sulle vicine alture; e di là lo spavento fu portato anche a Verrugine all' altro esercito. Postu-

devehuntur Liparas. Mos erat civitatis, velut publico latrocinio partam praedam dividere. forte eo anno in summo magistratu erat Timasitheus quidam, Romanis vir similior, quam suis, qui, legatorum nomen, donumque, et Deum, cui mitteretur, et doni caussam veritus ipse, multitudinem quoque, quae semper ferme regenti est similis, religionis justae inplevit: adductosque in publicum hospitium legatos, cum praesidio etiam navium Delphos prosecutus, Romam inde sospites restituit. Hospitium cum eo senatusconsulto est factum, donaque publice data. Eodem anno in Aequis varie bellatum: adeo ut in incerto fuerit et apud ipsos exercitus et Romae, vicissent, victine essent. Imperatores Romani fuere ex tribunis militum C. Aemilius, Sp. Postumius. Primo rem communiter gesserunt: fusis inde acie hostibus, Aemilium praesidio Verruginem obtinere placuit, Postumium fines vastare. Ibi eum, incomposito agmine neglegentius ab re bene gesta euntem, adorti Aequi, terrore injecto, in proximos com-

pulere tumulos: pavorque inde Verruginem etiam ad praesidium alterum est perlatus. Postumius, suis in tutum receptis, quum concione advocata terrorem increparet ac fugam; fusos esse ab ignavissimo et fugacissimo hoste; conclamat universus exercitus, merito se ea audire, et fateri admissum flagitium: sed eosdem correcturos esse, neque diuturnum id gaudium hostibus fore. Poscentes, ut confestim inde ad castra hostium duceret, (in conspectu erant posita in plano) nihil poenae recusabant, ni ea ante noctem expugnassent. Conlaudatos corpora curare, paratosque esse quarta vigilia jubet. et hostes, nocturnam fugam ex tumulo Romanorum ut ab ea via, quae ferebat Verruginem, excluderent, fuere obvii: proeliumque ante lucem (sed luna pernox erat) commissum est: et haud incertius diurno proelio fuit. Sed clamor Verruginem perlatus, quum castra Romana crederent obpugnari, tantum injecit pavoris, ut, nequidquam retinente atque obsecrante Aemilio, Tusculum palati fugerent. Inde fama

mio, ricovrati i suoi in luogo sicuro, chiamatigli a parlamento, rimprovera loro il terrore e la fuga e di essere stati sbaragliati da un vilissimo e fugacissimo nemico; al che levasi un grido di tutto l'esercito dicendo che udiansi meritamente rinfacciare, e che confessavan la lor colpa, ma che sapranno correggerla, e non sarà lunga la gioja de' nemici. Quindi chiedendo d'esser condotti subito contro al lor campo, (era desso piantato a dirimpetto nella pianura) non ricusavano alcuna pena, se non lo avessero preso innanzi notte. Lodati che gli ebbe, ordina Postumio che si ristorino e sieno pronti alquanto pria del terminar della notte. Anche i nemici per chiudere a' Romani la notturna fuga, dalle alture, per la via che mena a Verrugine, si presentarono in arme e s' appiccò la battaglia innanzi dì; (perciocchè v' era chiaror di luna) e non fu men risoluta, che se fosse stata di giorno. Ma il clamore uditosi a Verrugine, dove credettero che si combattesse il campo Romano, vi gettò tanto terrore, che scongiurandogli Emilio e sforzandosi invano di ritenerli, fuggirono scompigliati insino a Toscolo. Onde n' andò a Roma la fama che Postumio e l' esercito fossero stati tagliati a pezzi. Egli però, appena il giorno

comparso tolse a' suoi che sbandatamente seguivano il nemico, la tema degli aggnati, cavalcando per le file e ricordando loro le promesse, tanto accese di ardore, che gli Equi non ne sostenner l'impeto più oltre. Indi si fe' strage de' fuggitivi, qual si suole quando si combatte più per ira che per valore, sino allo sterminio de' nemici; e al tristo annunzio ch' era venuto da Toscolo a spaventar invano la città, tengon dietro adorne di alloro lettere di Postumio colla nuova che la vittoria era del popolo Romano e che l' esercito degli Equi era disfatto.

XXIX. Non avendo ancor avuto alcun termine le proposte fatte da' tribuni, si adoprarono con ogni sforzo e la plebe, onde continuare il tribunato a quelli che portavan la legge, e i Padri, onde rifare quelli che la impugnavano; ma la plebe prevalse ne' suoi comizj. Vendicarono i Padri quell' onta decretando che si creassero i consoli, magistrato odioso alla plebe. Anni D. R. 362 A. C. 390. Dopo l' intervallo di quindici anni furon creati consoli Lucio Lugrezio Flavo e Servio Sulpizio Camerino. Sul principio di quest' anno essendo insorti i tribuni della plebe a propor la legge con gran forza, perchè non v' era del lor collegio chi si

Romam perlata est, Postumium exercitumque occisum. Qui, ubi prima lux metum insidiarum effuse sequentibus sustulit, quum perequitasset aciem, promissa repetens, tantum injecit ardoris, ut non ultra sustinuerint inpetum Aequi. caedes inde fugientium, qualis ubi ira magis, quam virtute, res geritur, ad perniciem hostium facta est; tristemque ab Tusculo nuncium, nequidquam exterrita civitate, literae a Postumio laureatae sequuntur: victoriam populi Romani esse; Aequorum exercitum deletum.

XXIX. Tribunorum plebis actiones quia nondum inyenerant finem, et plebs continuare latoribus legis tribunatum, et Patres reficere intercessores legis adnisi sunt. sed plus suis comitiis plebs valuit. quem dolorem ulti Patres sunt, senatusconsulto facto, ut consules, invisus plebi magistratus, crearentur. Annum post quintum decimum creati consules L. Lucretius Flavus, Ser. Sulpicius Camerinus. Principio hujus anni, ferociter, quia nemo ex collegio intercessurus erat, coortis ad perferendam legem

Anno U. C. 362 A. C. 390.

tribunis plebis, nec segnius ob id ipsum consulibus resistentibus, omnique civitate in unam eam curam conversa, Vitelliam coloniam Romanam in suo agro Aequi expugnant. colonorum pars maxima incolumis, quia nocte proditione oppidum captum liberam per aversa urbis fugam dederat, Romam perfugere. L. Lucretio consuli ea provincia evenit. is, cum exercitu profectus, acie hostes vicit; victorque Romam ad majus aliquanto certamen redit. Dies dicta erat tribunis plebis biennii superioris A. Virginio et Q. Pomponio: quos defendi Patrum consensu ad fidem senatus pertinebat. neque enim eos aut vitae ullo crimine alio aut gesti magistratus quisquam arguebat, praeterquam quod, gratificantes Patribus, rogationi tribuniciae intercessissent. Vicit tamen gratiam senatus plebis ira; et pessimo exemplo innoxii denis millibus gravis aeris condemnati sunt. id aegre passi Patres. Camillus palam sceleris plebem arguere: *quae, jam in suos versa, non intelligeret, se pravo judicio de tribunis intercessionem*

opponesse, e per ciò stesso resistendo i Padri con forza non minore, e tutta essendo volta a questa sola cura la città, gli Equi intanto espugnan Vitellia, colonia Romana posta nel lor contado. La maggior parte de' coloni, perchè il castello preso di notte a tradimento avea lasciata libera la fuga dalla parte opposta della città, fuggì salva a Roma. Toccò quell' affare a Lucio Lugrezio console. Partitosi egli coll' esercito, vinse in battaglia i nemici e tornossi a Roma vittorioso a guerra alquanto maggiore. Erano accusati Aulo Virginio e Quinto Pomponio, tribuni della plebe de' due anni antecedenti; ed era della fede del senato che i Padri si unissero a difenderli; perciocchè nessuno d' altro gl' incolpava o nella privata, o nella pubblica condotta, se non che d'essersi opposti, per piacere a' Padri, alle proposizioni de' tribuni. Tuttavia lo sdegno della plebe soverchiò il favor del senato; ed innocenti, con pessimo esempio, furon condannati in dieci mila assi. Fu grave a' Padri la cosa. Camillo tacciava apertamente di scelleraggine la plebe, *la quale rivoltatasi contro i suoi non intendeva, quant'era stata malaccorta nel tor via l'opposizione degli uni agli altri tribuni; tolta la quale, avea rovesciato il poter tribunizio.*

Perciocchè s'ingannavano a partito, se speravan che i Padri sopportassero la sfrenata licenza di quel magistrato. Che se non si potrà frenar la violenza de' tribuni coll'ajuto de' tribuni medesimi, ben sapranno i Padri trovar altr' arma. E rinfacciava anche a' consoli di aver tollerato in silenzio che i tribuni, i quali avean seguita l'autorità del senato, fossero stati traditi all'ombra della pubblica fede. Con tai discorsi tenuti palesemente, quasi arringasse, ogni dì più accrebbe contro di se lo sdegno altrui.

XXX. Non cessava poi d' incitare il senato contro la legge, ammonendoli, *quando venisse il giorno di proporla, a non discendere in piazza che col pensiero di aver a combattere per le proprie case e sostanze, pe' tempj degli Dei e per la terra, in cui son nati. Perciocchè, per quanto in particolare s' appartiene a lui, se gli è permesso ne' travagli della patria rammentarsi la propria gloria, saria orrevol cosa per esso che la città ch' egli ha presa, si popolasse, sicchè ei godesse ogni giorno lo spettacolo della sua gloria ed avesse sempre dinanzi agli occhi una città, già portata in mostra nel suo trionfo, ed ognuno improntasse il piede nell' orme delle sue*

sustulisse; intercessione sublata, tribuniciàm potestatem evertisse. Nam, quod illi sperarent, effrenatam licentiam ejus magistratus Patres laturos, falli eos. Si tribunicia vis tribunicio auxilio repelli nequeat, aliud telum Patres inventuros esse. Consulesque increpabat, quod fide publica decipi tribunos eos taciti tulissent, qui senatus auctoritatem secuti essent. Haec propalam concionabundus in dies magis augebat iras hominum.

XXX. Senatum vero incitare adversus legem haud desistebat: *ne aliter descenderent in forum, quum dies ferendae legis venisset, quam ut qui meminissent, sibi pro aris focisque et Deûm templis ac solo, in quo nati essent, dimicandum fore. Nam quod ad se privatim attineat, si suae gloriae sibi inter dimicationem patriae meminisse sit fas, sibi amplum quoque esse, urbem ab se captam frequentari, quotidie se frui monumento gloriae suae, et ante oculos habere urbem latam in triumpho suo, insistere omnes vestigiis laudum suarum.*

sed nefas ducere, desertam ac relictam ab Diis inmortalibus incoli urbem; et in captivo solo habitare populum Romanum, et victrice patria victam mutari. His adhortationibus principis concitati Patres, senes juvenesque, quum ferretur lex, agmine facto in forum venerunt: dissipatique per tribus, suos quisque tribules prensantes, orare cum lacrimis coepere, *Ne eam patriam, pro qua fortissime felicissimeque ipsi ac patres eorum dimicassent, desererent,* Capitolium, aedem Vestae, cetera circa templa Deorum ostentantes. *Ne exsulem, extorrem populum Romanum ab solo patrio ac Diis penatibus in hostium urbem agerent; eoque rem adducerent, ut melius fuerit, non capi Vejos, ne Roma desereretur.* Quia non vi agebant, sed precibus, et inter preces multa Deorum mentio erat, religiosum parti maximae fuit. et legem una plures tribus antiquarunt, quam jusserunt. Adeoque ea victoria laeta Patribus fuit, ut postero die, referentibus consulibus, senatusconsultum fieret, ut agri

lodi; ma riputava nefanda cosa che si passasse ad occupare una città lasciata e abbandonata dagli Dei immortali e che il popolo Romano abitasse una terra cattiva e scambiasse la patria vincitrice per un'altra vinta. Incitati i Padri da queste esortazioni d'un uomo sommo, vecchi e giovani, quando portossi la legge, vennero in truppa sulla piazza, e ripartendosi per le tribù, ciascuno afferrando quelli della sua, cominciarono piangendo a scongiurarli: *che non volessero abbandonar quella patria, per cui essi stessi e i padri loro avean combattuto con tanto valore e tanta felicità,* mostrando, in ciò dire, il Campidoglio, il tempio di Vesta e i tempj intorno degli altri Dei; *e non cacciassero il popolo Romano ramingo e in bando lungi dal patrio suolo e dagli Dei Penati in terra nemica; nè la cosa a tal termine conducèssero, che fosse stato meglio non prender Veja, acciocchè Roma non fosse abbandonata.* Non usando essi la forza, ma le preghiere e frammischiando alle preghiere la menzione degli Dei, fe' colpo la religione sulla maggior parte degli animi; e furon più insieme le tribù che rigettaron la legge, che quelle che l'adottarono. E n'andaron sì lieti i Padri di questa vittoria, che il dì seguente, a propo-

sta de' consoli, fu decretato che si dividessero alla plebe sette jugeri per testa del contado Vejentano; e si computassero non solo i padri di famiglia, ma quanti erano i figli in casa, onde con questa speranza si animassero ad allevare figliuoli.

Anni D. R. 363 A. C. 389.

XXXI. Blandita con quel dono la plebe, non vi fu contrasto sul tenersi i comizj consolari. Son creati consoli Lucio Valerio Potito e Marco Manlio che fu poi soprannominato Capitolino. Celebraron essi i giuochi Grandi, de' quali avea fatto voto il dittatore Marco Furio nella guerra coi Vejenti. Si dedica in quell' anno medesimo il tempio di Giunone regina, altro voto fatto in quella stessa guerra e dallo stesso dittatore, e dicono solennizzata quella dedicazione con grande impegno delle matrone. La guerra cogli Equi nell'Algido non fu gran fatto degna di memoria, essendo stati i nemici quasi prima rotti che combattuti. Si decretò a Valerio il trionfo, perchè persistette nel tagliar a pezzi i fuggitivi; a Manlio fu dato di entrare ovante in città. Nell' anno stesso insorse una nuova guerra coi Volsiniesi, contro de' quali non si potè condurre l'esercito per la carestia e la pestilenza, cagionate nel contado di Roma dall' eccesso dell' arsura e de' calori. Per lo

Vejentani septena jugera plebi dividerentur; nec patribus familiae tantum, sed ut omnium in domo liberorum capitum ratio haberetur; vellentque in eam spem liberos tollere. Anno U. C. 363 A. C. 389.

XXXI. Eo munere delenita plebe, nihil certatum est, quo minus consularia comitia haberentur. creati consules L. Valerius Potitus, M. Manlius, cui Capitolino postea etiam fuit cognomen. Hi consules magnos ludos fecere, quos M. Furius dictator voverat Vejenti bello. Eodem anno aedes Junonis Reginae, ab eodem dictatore eodemque bello vota, dedicatur: celebratamque dedicationem ingenti matronarum studio tradunt. Bellum haud memorabile in Algido cum Aequis gestum est, fusis hostibus prius pene, quam manus consererent. Valerio, quod perseverantior caedendis in fuga fuit, triumphus; Manlio, ut ovans ingrederetur urbem, decretum est. Eodem anno novum bellum cum Volsiniensibus exortum: quo propter famem pestilentiamque in agro Romano, ex siccitate caloribusque nimiis ortam, exercitus duci nequivit.

ob quae Volsinienses, Salpinatibus adjunctis superbia elati, ultro agros Romanos incursavere. Bellum inde duobus populis indictum. C. Julius censor decessit: in ejus locum M. Cornelius subfectus. quae res postea religioni fuit; quia eo lustro Roma est capta. Nec deinde umquam in demortui locum censor subficitur. consulibusque morbo inplicitis placuit, per interregnum renovari auspicia. Itaque, quum ex senatusconsulto consules magistratu se abdicassent, interrex creatur M. Furius Camillus; qui P. Cornelium Scipionem, is deinde L. Valerium Potitum interregem prodidit. ab eo creati sex tribuni militum consulari potestate; ut, etiamsi cui eorum incommoda valetudo fuisset, copia magistratuum reipublicae esset.

Anni U. C. 364 A. C. 388.

XXXII. Kalendis Quinctilibus magistratum occepere L. Lucretius, Ser. Sulpicius, M. Aemilius, L. Furius Medullinus septimum, Agrippa Furius, C. Aemilius iterum. Ex his L. Lucretio et C. Aemilio Volsiniensis provincia evenit: Salpinates Agrippae Furio et Ser. Sulpicio. Prius cum Volsiniensibus

che levatisi a superbia i Volsiniesi, associatisi i Salpinati, vennero a fare una scorreria nel territorio Romano. Allora s'intimò la guerra a que' due popoli. Cajo Giulio censore morì; fu sostituito in suo luogo Marco Cornelio; il che fu poi di tristo augurio, perchè in quel quinquennio Roma fu presa. Nè da quel giorno si sostituisce più alcuno in luogo del censore morto. Così essendosi infermati i consoli, piacque al senato che si rinnovassero gli auspizj, mediante l'interregno. Avendo dunque i consoli, per decreto del senato, deposta la carica, vien creato interrè Marco Furio Camillo, il quale dichiarò interrè Publio Cornelio Scipione, e questi poi Lucio Valerio Potito. Nomina Valerio sei tribuni militari con podestà consolare, acciocchè, se alcun d'essi fosse colto da malattia, la repubblica non mancasse di magistrati.

XXXII. Alle calende di Luglio entrarono in carica Lucio Lugrezio, Servio Sulpicio, Marco Emilio, Lucio Furio Medullino per la settima volta, Agrippa Furio e Cajo Emilio per la seconda. Di questi toccò a Lucio Lugrezio e a Cajo Emilio la guerra de' Volsiniesi; ad Agrippa Furio e a Servio Sulpicio quella de' Salpinati. Prima si combattè coi Volsiniesi; il cimento Anni D. R. 364 A. C. 388.

fu grande pel numero de' nemici, ma non fu aspra la lotta. Al primo scontro l'oste fu messo in fuga; otto mila armati, chiusi in mezzo dalla cavalleria, posate l'armi, si arrendettero. La fama di quel fatto fece che i Salpinati non si arrischiarono á battaglia; si difendevano in arme dentro alle mura. I Romani, senzá che alcuno li reprimesse, depredarono qua e là il contado de' Salpinati e quello de' Volsiniesi, sino a tanto che, stanchi questi dalla guerra, si diè loro una tregua di vent'anni a patto che restituissero al popolo Romano le prede fatte e pagassero all'esercito lo stipendio di quell'anno. L'anno stesso, Marco Cedicio, uom della plebe, denunciò a' tribuni di aver udito nella via nuova, dove ora v'ha una picciola cappella, superiormente al tempio di Vesta, nel silenzio della notte, una voce più chiára dell' umana che gli comandava di dire a' magistrati che i Galli venivano. Non si tenne conto della cosa, come avviene, per la bassezza dell'autore e perchè quella era nazione lontana e quindi poco nota. Nè solamente, già incalzando il destino, si disprezzarono i celesti avvisi, ma rimossero anche dalla città il solo umano ajuto che avessero, Marco Furio Camillo. Accusato

pugnatum est: bellum numero hostium ingens, certamine haud sane asperum fuit. Fusa concursu primo acies in fugam: millia octo armatorum ab equitibus interclusa, positis armis, in deditionem venerunt. Ejus belli fama effecit, ne se pugnae committerent Salpinates. moenibus armati se tutabantur. Romani praedas passim et ex Salpinati agro, et ex Volsiniensi, nullo eam vim arcente, egerunt: donec Volsiniensibus fessis bello ea conditione, ut res populo Romano redderent, stipendiumque ejus anni exercitui praestarent, in viginti annos induciae datae. Eodem anno M. Caedicius de plebe nunciavit tribunis, se in nova via, ubi nunc sacellum est, supra aedem Vestae, vocem noctis silentio audisse clariorem humana, quae magistratibus dici juberet, Gallos adventare. Id, ut fit, propter auctoris humilitatem spretum, et quod longinqua, eoque ignotior, gens erat. Neque Deorum modo monita, ingruente fato, spreta; sed humanam quoque opem, quae una erat, M. Furium ab urbe amovere. qui, die dicta

ab L. Appulejo tribuno plebis propter praedam Vejentanam, filio quoque adolescente per idem tempus orbatus, quum, adcitis domum tribulibus clientibusque, (magna pars plebis erat) percunctatus animos eorum, responsum tulisset, *se conlaturos, quanti damnatus esset, absolvere eum non posse*, in exsilium abiit: precatus ab Diis inmortalibus, *si innoxio sibi ea injuria fieret, primo quoque tempore desiderium sui civitati ingratae facerent.* absens quindecim millibus gravis aeris damnatur.

XXXIII. Expulso cive, quo manente, si quidquam humanorum certi est, capi Roma non potuerat; adventante fatali urbi clade, legati ab Clusinis veniunt, auxilium adversus Gallos petentes. Eam gentem traditur fama, dulcedine frugum maximeque vini, nova tum voluptate, captam, Alpes transisse, agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse: et invexisse in Galliam vinum inliciendae gentis caussa Aruntem Clusinum, ira corruptae uxoris ab Lucumone, cui tutoris fuerat ipse, praepotente juvene, et a quo

egli da Lucio Appulejo tribuno della plebe a motivo della preda Vejentana, privato anche a que' giorni di un figlio adulto, radunati quelli della sua tribù e i suoi clienti, (il che formava gran parte della plebe) saggiate le loro disposizioni, poichè n' ebbe in risposta: *ch' essi darebber tutta la somma, in cui fosse condannato, ma che non potevano assolverlo*, passò in esilio, pregando gli Dei immortali, *se gli si usava a torto quell' ingiustizia, a far che l' ingrata città dovesse quanto prima desiderarlo.* Vien condannato assente in quindici mila assi.

XXXIII. Cacciato quel cittadino, restando il quale, se v' ha nelle umane cose niente di certo, non avria potuto Roma esser presa, avvicinandosi il fatale eccidio della città, vengono ambasciatori da Clusio a chiedere soccorso contro i Galli. Narra la fama che quella gente, presa dalla squisitezza de' prodotti e specialmente del vino, voluttà nuova per essi, passasse l' Alpi ed occupasse le terre per l'innanzi coltivate dagli Etrusci, e che primo portasse vino nella Gallia per allettarli, Arunte di Clusio, per cruccio che gli fosse stata violata la moglie dal Lucumone, di cui egli stesso era stato tutore, giovane

prepotente e di cui non si poteva trarre vendetta, se non se chiamando forze esterne; e che Arunte stesso gli avesse guidati nel passaggio dell' Alpi e consigliati di assaltar Clusio. Non vorrò negare che i Galli sieno stati condotti a Clusio da Arunte, o da qualsiasi altro Clusino, ma egli è certo abbastanza che quelli, i quali assaltaron Clusio, non furono gli stessi che primi passaron l' Alpi. Perciocchè i Galli eran già calati in Italia dugent' anni innanzi che combattesser Clusio e pigliasser Roma; nè i Gallici eserciti pugnaron la prima volta con quegli Etrusci, ma sì spesso molto prima cogli altri che abitavan fra l'Appennino e l' Alpi. Prima del Romano impero la potenza Toscana si distese assai largamente per terra e per mare; e i nomi stessi dei due mari di sopra e di sotto che cingono l' Italia a guisa d' isola, palesano quanto fossero potenti, avendo i popoli Italici chiamato l' uno il mare Tosco con vocabolo comune alla nazione, l' altro Adriatico da Adria colonia de' Toscani; i Greci chiamano que' mari stessi Adriatico e Tirreno. Abitaron gli Etrusci, in dodici città, le terre che piegano verso l' uno e l' altro mare, mandate colonie, quanti erano i popoli principali, prima di qua

expeti poenae, nisi externa vis quaesita esset, nequirent. hunc transeuntibus Alpes ducem, auctoremque Clusium obpugnandi fuisse. Equidem haud abnuerim, Clusium Gallos ab Arunte, seu quo alio Clusino, adductos: sed eos, qui obpugnaverint Clusium, non fuisse, qui primi Alpes transierint, satis constat. ducentis quippe annis ante, quam Clusium obpugnarent, urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderunt: nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum Alpesque incolebant, saepe exercitus Gallici pugnavere. Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere. mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento; quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Hadriaticum mare, ab Hadria Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes. Graeci eadem Tyrrhenum atque Hadriaticum vocant. Ii in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras: prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum, totidem,

quot capita originis erant, coloniis missis: quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetis: quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum inconruptum, retinerent.

XXXIV. De transitu in Italiam Gallorum haec accepimus. Prisco Tarquinio Romae regnante, Celtarum, quae pars Galliae tertia est, penes Bituriges summa imperii fuit. ii regem Celtico dabant. Ambigatus is fuit, virtute fortunaque quum sua, tum publica, praepollens, quod imperio ejus Gallia adeo frugum hominumque fertilis fuit, ut abundans multitudo vix regi videretur posse. Hic magno natu ipse jam, exonerare praegravante turba regnum cupiens, Bellovesum ac Sigovesum, sororis filios, inpigros juvenes, missurum se esse, in quas Dii dedissent auguriis sedes, ostendit. Quantum ipsi vellent numerum hominum, excirent, ne qua gens arcere advenientes posset. Tum Sigo-

dell'Appennino sino al mare inferiore, poi di là; e queste colonie occupârono tutti i luoghi oltre Po sino all'Alpi, eccetto l'angolo de' Veneti che abitan d'intorno al golfo del mare. L'istessa senza dubbio è l'origine delle nazioni Alpine e specialmente de' Reti; se non che i luoghi stessi gl'inselvatichirono in modo che non ritennero di antico, se non che il suono della lingua e questo stesso nemmeno incorrotto.

XXXIV. Del passaggio de' Galli in Italia ecco quanto sappiamo. Regnando in Roma Tarquinio Prisco, la signoria della Celtica ch'è la terza parte della Gallia, era in mano de' Biturigi; essi le davano il re. Questo fu allora Ambigato, per virtù e per ampiezza di privata e pubblica fortuna potentissimo; perciocchè la Gallia a' suoi tempi fu sì ricca d'uomini e di biade, che pareva potersi appena governare sì gran moltitudine. Egli, già fatto vecchio, bramando di scaricare il regno del grave peso di tanta gente, dichiarò che intendeva di mandare Belloveso e Sigoveso, figli di una sua sorella, giovani gagliardi, a trapiantarsi in que' luoghi che gli Dei dessero loro cogli augurj; levassero dal paese quanto numero d'uomini volessero, acciocchè nessun popolo potesse opporsi al-

la lor venuta. Allora le sorti diedero a Sigoveso le selve Ercinie, gli Dei davano a Belloveso la non gran fatto più facile via nell' Italia. Egli trasse con se quanto soprabbondava di Biturigi, di Arverni, di Senoni, di Edui, di Ambarri, di Carnuti, di Aulerci. Partitosi con gran forza di fanti e di cavalli, venne nelle terre de' Tricastini; quivi avea di fronte le Alpi; nè mi fa maraviglia che sembrasser loro insuperabili, non essendovi memoria che fossero mai state valicate, se non si creda a ciò che narran le favole di Ercole. Mentre i Galli stavan quivi quasi rinchiusi dall'altezza de' monti, guardando pur d' intorno come passare in altro e nuovo mondo per que' gioghi congiunti al cielo, furon anche ritenuti da religioso pensiero, avendo risaputo che certi stranieri, cercando dove stabilirsi, erano combattuti dalla nazione de' Salj. Eran essi Marsigliesi, provenienti per mare dalla Focide. I Galli, traendone buon augurio pe' casi loro, li ajutarono a fortificarsi nel luogo che sbarcati avean da prima occupato, là dove più le selve si allargavano. I Galli poi valicaron l'Alpi, scendendo per le terre de' Taurini fra inacesse boscaglie; e sbaragliati i Toschi non lungi dal Ticino, avendo udito che il

veso sortibus dati Hercynii saltus: Belloveso haud paullo laetiorem in Italiam viam Dii dabant. Is, quod ejus ex populis abundabat, Bituriges, Arvernos, Senones, Aeduos, Ambarros, Carnutes, Aulercos, excivit. Profectus ingentibus peditum equitumque copiis, in Tricastinos venit. Alpes inde obpositae erant; quas inexsuperabiles visas haud equidem miror, nulla dum via (quod quidem continens memoria sit, nisi de Hercule fabulis credere libet) superatas. Ibi quum velut septos montium altitudo teneret Gallos, circumspectarentque, quanam per juncta coelo juga in alium orbem terrarum transirent, religio etiam tenuit, quod adlatum est, advenas quaerentes agrum ab Salyum gente obpugnari. Massilienses erant hi, navibus a Phocaea profecti. Id Galli fortunae suae omen rati adjuvere, ut, quem primum in terram egressi occupaverant, locum patentibus silvis communirent. ipsi per Taurinos saltusque invios Alpes transcenderunt: fusisque acie Tuscis haud procul Ticino flumine, quum, in quo consederant, agrum Insu-

brium adpellari audissent, cognomine Insubribus pago Aeduorum: ibi, omen sequentes loci, condidere urbem: Mediolanum adpellarunt.

XXXV. Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce vestigia priorum secuta, eodem saltu, favente Belloveso, quum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt, (locos tenuere Libui) considunt. post hos Salluvii, prope antiquam gentem Laevos Ligures, incolentes circa Ticinum amnem. Penino deinde Boji Lingonesque transgressi, quum jam inter Padum atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus trajecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros, agro pellunt: intra Apenninum tamen sese tenuere. Tum Senones, recentissimi advenarum, ab Utente flumine usque ad Aesim fines habuere. Hanc gentem Clusium, Romamque inde, venisse comperio. id parum certum est, solamne, an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adjutam. Clusini, novo bello exterriti, quum multitudinem, quum formas hominum invisitatas cernerent

paese, in cui s' eran fermati, si chiamava degl' Insubri, nome pure di una borgata degli Edui, cogliendo l'augurio del luogo; fabbricarono una città e la chiamarono Mediolano.

XXXV. Indi un' altra banda di Cenomani, sotto la condotta di Clitovio seguendo l'orme de' primi, avendo col favore di Belloveso valicate l' Alpi per quelle balze medesime, si fermano dov' ora è Brescia e Verona, stanza allora de' Libui. Vengon lor dietro i Salluvj, accostandosi all'antica nazione de' Levi Liguri che abitavan lungo il Ticino. Poscia i Boj ed i Lingoni, calati dal Pennino, trovando occupate tutte le terre fra il Po e l' Alpi, traversato quel fiume su delle zatte, caccian dal paese non solamente gli Etrusci, ma gli Umbri ancora; pur si tennero di qua dall' Appennino. Finalmente i Senoni, ultimi venuti, si stesero dal fiume Utente sino all' Esi. Trovo esser questa la gente che venne a Clusio, indi a Roma; ben è poco avverato, se fosse sola, o ajutata da tutti i popoli della Gallia Cisalpina. I Clusini, spaventati dalla nuova invasione, vedendo un' immensa moltitudine e inusitate figure d'uomini ed armi di nuova foggia, e udendo dire

che coloro aveano spesso sconfitte di qua e di là dal Po l' Etrusche legioni, benchè non avessero nè società, nè amicizia co' Romani, se non che non s' erano armati contro il popolo Romano a favor de' Vejentani loro consanguinei, spedirono ambasciatori a Roma a chiedere soccorso. E non l' ottennero; ben si mandarono legati tre figli di Marco Fabio Ambusto, i quali trattassero co' Galli a nome del senato e del popolo Romano, acciocchè non volessero offendere i di lui socj ed amici, da cui non avean ricevuto alcun torto. Correr debito a' Romani di difenderli, se occorresse, anche colla guerra; pur esser sembrato meglio tenerla, potendo, lontana, e far conoscenza co' Galli, nazione ignota, piuttosto per via della pace che dell' armi.

XXXVI. Modesta ambasciata, se non avesse avuto ambasciatori di carattere troppo feroce e più simili a' Galli che a' Romani. Poichè ebbero spiegata la commissione nell' assemblea de' Galli, fu loro detto in risposta: *benchè sia nuovo per essi il nome de' Romani, pur li credono uomini valorosi, se i Clusini in grave pericolo han chiesto il loro soccorso. E poichè han preferito di difendere gli alleati contro di loro piuttosto*

et genus armorum, audirentque, saepe ab iis, cis Padum ultraque, legiones Etruscorum fusas, quamquam adversus Romanos nullum eis jus societatis amicitiaeve erat, nisi quod Vejentes consanguineos adversus populum Romanum non defendissent, legatos Romam, qui auxilium ab senatu peterent, misere. De auxilio nihil inpetratum. legati tres M. Fabii Ambusti filii missi, qui senatus populique Romani nomine agerent cum Gallis, ne, a quibus nullam injuriam accepissent, socios populi Romani atque amicos obpugnarent. Romanis eos bello quoque, si res cogat, tuendos esse. sed melius visum, bellum ipsum amoveri, si posset; et Gallos, novam gentem, pace potius cognosci, quam armis.

XXXVI. Mitis legatio, ni praeferoces legatos, Gallisque magis quam Romanis similes, habuisset. quibus, postquam mandata ediderunt in concilio Gallorum, datur responsum: *Etsi novum nomen audiant Romanorum, tamen credere viros fortes esse, quorum auxilium a Clusinis in re trepida sit inploratum. et, quoniam legatione adver-*

sus se maluerint, quam armis, tueri socios, ne se quidem pacem, quam illi adferant, adspernari, si Gallis, egentibus agro, quem latius possideant, quam colant, Clusini, partem finium concedant: aliter pacem inpetrari non posse. Et responsum coram Romanis accipere velle: et, si negetur ager, coram iisdem Romanis dimicaturos, ut nunciare domum possent, quantum Galli virtute ceteros mortales praestarent. Quodnam id jus esset, agrum a possessoribus petere, aut minari arma? Romanis quaerentibus, et, *quid in Etruria rei Gallis esset?* quum illi *se in armis jus ferre*, et *omnia fortium virorum esse*, ferociter dicerent, accensis utrimque animis ad arma discurritur, et proelium conseritur. Ibi, jam urguentibus Romanam urbem fatis, legati contra jus gentium arma capiunt. nec id clam esse potuit, quum ante signa Etruscorum tres nobilissimi fortissimique Romanae juventutis pugnarent. tantum eminebat peregrina virtus. Quin etiam Q. Fabius, evectus extra aciem equo, ducem Gallorum, ferociter in ipsa signa Etrusco-

coll'ambasceria, che coll'armi, nemmen essi rifiutan la pace che apportano, quando vogliano i Clusini concedere ad essi che ne abbisognano, una parte di quel contado che posseggono in quantità maggiore, che non coltivano; altrimenti non v'ha pace. Voler essi ricevere la risposta in faccia a' Romani; e se si nieghi il chiesto terreno, combatteranno in faccia agli stessi, onde possano riportare a casa, quanto i Galli sopravanzino in valore il resto de' mortali. Ricercando i Romani: *qual fosse codesto dritto di domandare a' possessori le lor terre, o minacciarli di guerra, e che avessero a fare i Galli nell'Etruria?* e rispondendo fieramente i Galli: *che il loro dritto lo portan nell'armi, e che ogni cosa è di ragione de' forti,* infiammatisi d'ambe le parti, si corre all'armi e si appicca la battaglia. Quivi, già i destini premendo Roma, i legati, contro il dritto delle genti, impugnan l'armi, nè il fatto potè celarsi, vedendosi combattere alla testa delle insegne Etrusche tre nobilissimi e fortissimi giovani Romani; spiccava sovra ogn'altro l'estraneo valore. Anzi Quinto Fabio, balzando col cavallo fuor di schiera, trapassato coll'asta il fianco del capitano de' Galli che ferocemente s'era spinto

contro le stesse insegne Toscane, l' uccise; e i Galli il riconobbero, mentre raccoglieva le spoglie; e si diè segno per tutto il campo che l' uccisore era un legato Romano. Indi tralasciando d' infuriare contro i Clusini, suonan la ritirata, minacciando i Romani. V' era chi pensava doversi andar subito alla volta di Roma; ma i più vecchi ottennero che prima si mandassero ambasciatori a dolersi dell'offesa e a chiedere, atteso il violato dritto delle genti, la consegna de' legati. Avendo gli ambasciatori de' Galli esposte le loro commissioni, nè il fatto de' Fabj piaceva al senato, e pareva che i Galli chiedessero il giusto; ma trattandosi di personaggi sì riguardevoli, non lasciavan le mire di ambizione deliberare ciò che piaceva. Per non aver dunque la colpa del danno che si fosse ricevuto per avventura guerreggiando co' Galli, vien rimesso al popolo il decidere sulle loro dimande. E quivi tanto prevalse più il favore e la potenza, che quegli stessi, del cui castigo si trattava, furon creati tribuni militari con podestà consolare per l'anno appresso. Di che irritatisi i Galli, come ben meritava la cosa, minacciando palesemente la guerra, tornano a' suoi. Assieme co' tre Fabj son creati

rum incursantem, per latus transfixum hasta, occidit: spoliaque ejus legentem Galli agnovere, perque totam aciem, Romanum legatum esse, signum datum est. Omissa inde in Clusinos ira, receptui canunt, minantes Romanis. Erant, qui extemplo Romam eundum censerent. vicere seniores, ut legati prius mitterentur questum injurias postulatumque, ut pro jure gentium violato Fabii dederentur. Legati Gallorum quum ea, sicut erant mandata, exposuissent, senatui nec factum placebat Fabiorum, et jus postulare barbari videbantur. sed, ne id, quod placebat, decerneret in tantae nobilitatis viris, ambitio obstabat. Itaque, ne penes ipsos culpa esset cladis forte Gallico bello acceptae, cognitionem de postulatis Gallorum ad populum rejiciunt. ubi tanto plus gratia atque opes valuere, ut, quorum de poena agebatur, tribuni militum consulari potestate in insequentem annum crearentur. Quo facto, haud secus quam dignum erat, infensi Galli, bellum propalam minantes, ad suos redeunt. Tribuni militum cum

Anno U. C. 365 A. C. 387. tribus Fabiis creati Q. Sulpicius Longus, Q. Servilius quartum, Ser. Cornelius Maluginensis.

XXXVII. Quum tanta moles mali instaret, (adeo obcaecat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non vult) civitas, quae adversus Fidenatem ac Vejentem hostem aliosque finitimos populos, ultima experiens auxilia, dictatorem multis tempestatibus dixisset; ea tunc, invisitato atque inaudito hoste ab Oceano terrarumque ultimis oris bellum ciente, nihil extraordinarii imperii aut auxilii quaesivit. Tribuni, quorum temeritate bellum contractum erat, summae rerum praeerant: delectumque nihilo adcuratiorem, quam ad media bella, haberi solitus erat, (extenuantes etiam famam belli) habebant. Interim Galli, postquam accepere, ultro honorem habitum violatoribus juris humani, elusamque legationem suam esse, flagrantes ira, cujus inpotens est gens, confestim signis convulsis, citato agmine iter ingrediuntur. Ad quorum praetereuntium raptim

tribuni militari Quinto Sulpizio Longo, Quinto Servilio la quarta volta e Servio Cornelio Maluginese. Anni D. R. 365 A. C. 387.

XXXVII. Sovrastando sì grande mole di guai, (tanto la fortuna ci accieca, quando non vuole che si ribatta la violenza de' suoi colpi) quella città che facendo prova de' rimedj estremi, avea più e più fiate nominato un dittatore contro i Fidenati, i Vejenti ed altri nemici popoli confinanti, la stessa allora, sfidata a guerra da un nemico non più veduto, nè udito, vegnente dall' Oceano e dall' ultime parti della terra, non ricorse ad alcun comando, o soccorso straordinario. I tribuni, per la di cui temerità s' era impegnata quella guerra, presiedevano alla somma delle cose, e facevano una leva niente più accurata di quella ch' era solita farsi per le guerre mezzane, estenuando anche la fama di questa. Intanto i Galli, poichè sentirono ch' erano stati spontaneamente onorati i violatori dell' uman dritto e ch' era rimasta senza effetto la loro ambasceria, bollenti di sdegno, di cui quella nazione è intollerante, levate subito le insegne, si mettono in cammino a gran giornate. Al tumulto di quel passaggio precipi-

toso correndo all' armi le città sbigottite e via fuggendo i contadini, essi faceano intendere con alte grida che andavano a Roma, occupando, dovunque si drizzavano, immenso tratto di paese con lungo e largo stuolo d' uomini e di cavalli. Ma, precedendo la fama ed i messi de' Clusini e poscia d' altri popoli, la celerità de' nemici pose Roma in grande costernazione, essendosi appena potuto incontrarli, con un esercito tumultuariamente e in fretta condotto, a undici miglia da Roma, dove l' Allia da' monti Crustumini scendendo per alveo profondissimo, poco di sotto alla strada, si mesce al Tevere. Tutto era già ingombro de' nemici e in faccia e d' intorno; e quella nazione, nata pe' vani tumulti, con truce canto e con variati clamori avea riempiuto ogni parte di orrendo suono.

XXXVIII. Quivi i tribuni militari, senza prima accamparsi, senza premunirsi di steccato dove ritirarsi, non ricordandosi almeno degli Dei, se non degli uomini, non presi gli augurj, non fatti i sagrifizj, metton l' esercito in ordinanza, distendendo l' ale per non essere attorniati dal gran numero de' nemici. Pur non si potè pareg-

tumultum quum exterritae urbes ad arma concurrerent, fugaque agrestium fieret, Romam se ire, magno clamore significabant; quacumque ibant, equis virisque longe ac late fuso agmine inmensum obtinentes loci. Sed, antecedente fama nunciisque Clusinorum, deinceps inde aliorum populorum, plurimum terroris Romam celeritas hostium tulit. quippe quibus, velut tumultuario exercitu raptim ducto, aegre ad undecimum lapidem obcursum est, qua flumen Allia, Crustuminis montibus praealto defluens alveo, haud multum infra viam Tiberino amni miscetur. Jam omnia contra circaque hostium plena erant, et nata in vanos tumultus gens, truci cantu clamoribusque variis, horrendo cuncta compleverant sono.

XXXVIII. Ibi tribuni militum, non loco castris ante capto, non praemunito vallo, quo receptus esset, non Deorum saltem, si non hominum, memores, nec auspicato, nec litato, instruunt aciem deductam in cornua, ne circumveniri multitudine hostium pos-

sent. nec tamen aequari frontes poterant, quum extenuando infirmam et vix cohaerentem mediam aciem haberent. Paullum erat ab dextera editi loci, quem subsidiariis repleri placuit; eaque res, ut initium pavoris ac fugae, sic una salus fugientibus fuit. Nam Brennus, regulus Gallorum, in paucitate hostium artem maxime timens, ratus ad id captum superiorem locum, ut, ubi Galli cum acie legionum recta fronte concucurrissent, subsidia in aversos transversosque inpetum darent, ad subsidiarios signa convertit: si eos loco depulisset, haud dubius, facilem in aequo campi tantum superanti multitudini victoriam fore, adeo non fortuna modo, sed ratio etiam, cum barbaris stabat. In altera acie nihil simile Romanis, non apud duces, non apud milites, erat. pavor fugaque occupaverat animos, et tanta hominum oblivio, ut multo major pars Vejos, in hostium urbem, quum Tiberis arceret, quam recto itinere Romam ad conjuges ac liberos fugerent. Parumper subsidiarios tutatus est locus. in reliqua acie simul est clamor, proxi-

giare le fronti, e troppo estenuandolo, resero debole e appena coerente il centro. V'era a destra un po' di luogo rilevato, cui piacque riempiere di truppa sussidiaria; il che siccome fu principio di paura e di fuga, così fu l'unica salvezza de' fuggitivi. Imperciocchè Brenno condottiere de' Galli, nello scarso numero de' nemici temendo di lor arte, stimando che avesser presa quell'altura, onde quando i Galli si fossero impegnati di fronte colle legioni, que' sussidiarj piombassero con impeto sulla schiena e di fianco, volse le insegne contro di questi, ben sicuro che, se gli avesse sloggiati, facile sarebbe stata la vittoria al piano, essendo tanto superiore di numero; sì la fortuna non solo, ma il consiglio stava dalla parte de' barbari. Nell'altro esercito nulla v'era che somigliasse cosa Romana nè presso i condottieri, nè presso i soldati; e sì lo spavento e il pensiero della fuga aveva ingombre le menti, e sì tratte fuor di memoria, che la maggior parte fuggissi a Veja, città nemica, dove il Tevere si opponeva, piuttostocchè per la diritta a Roma, alle consorti ed a' figli. Il sito difese alquanto i sussidiarj; nel resto dell'armata, appena udissi il primo grido da' più vicini al

fianco, da' più lontani alle spalle, quasi prima di veder il nemico non conosciuto, non solo non provandosi a combattere, ma nemmeno rispondendo al grido, interi ed intatti fuggironsi. Nè vi fu strage di battaglia; ma furono malmenati alle spalle, contrastando fra loro stessi per la folla che imbarazzava la fuga. Ben fu grande il macello intorno alla riva del Tevere, dov' era corsa, gittate l' armi, tutta l' ala sinistra; e molti non pratici del nuoto, o invalidi, raggravati dalle corazze ed altri arnesi, perirono ingojati ne' gorghi. Pure la maggior parte giunse salva a Veja; donde non si mandò a Roma non solamente nessun ajuto, ma neppure nessun avviso della rotta. Quelli dell' ala destra, rimasta più lungi dal fiume e più sotto il monte, tutti n' andarono a Roma, e senza nemmen chiudere le porte della città, si fuggirono alla rocca.

XXXIX. Anche i Galli rimasero come stupefatti per la maraviglia di sì repentina vittoria; ed essi medesimi si stettero dapprima immobili per la paura, quasi non comprendendo ciò che fosse accaduto; indi dubitarono di agguati; poi raccolsero le spoglie degli uccisi; e come è lor costume, alzaron dei monti d' armi. Finalmente non

mis ab latere, ultimis ab tergo, auditus, ignotum hostem prius pene quam viderent, non modo non tentato certamine, sed ne clamore quidem reddito, integri intactique fugerunt. Nec ulla caedes pugnantium fuit. terga caesa suomet ipsorum certamine in turba inpedientium fugam. Circa ripam Tiberis, quo armis abjectis totum sinistrum cornu defugit, magna strages facta est: multosque, inperitos nandi aut invalidos, graves loricis aliisque tegminibus hausere gurgites. maxima tamen pars incolumis Vejos perfugit; unde non modo praesidii quidquam, sed ne nuncius quidem cladis, Romam est missus. Ab dextro cornu, quod procul a flumine et magis sub monte steterat, Romam omnes petiere, et, ne clausis quidem portis urbis, in arcem confugerunt.

XXXIX. Gallos quoque velut obstupefactos miraculum victoriae tam repentinae tenuit. et ipsi pavore defixi primum steterunt, velut ignari, quid accidisset. deinde insidias vereri; postremo caesorum spolia legere, armorumque cumulos, ut mos eis est, coacer-

vare. Tum demum, postquam nihil usquam hostile cernebatur, viam ingressi, haud multo ante solis occasum ad urbem Romam perveniunt. ubi quum praegressi equites, non portas clausas, non stationem pro portis excubare, non armatos esse in muris, retulissent; aliud priori simile miraculum eos sustinuit; noctemque veriti et ignotae situm urbis, inter Romam atque Anienem consedere, exploratoribus missis circa moenia aliasque portas, quaenam hostibus in perdita re consilia essent. Romani, quum pars major ex acie Vejos petisset, nemo superesse quemquam praeter eos, qui Romam refugerant, crederet, complorati omnes, pariter vivi mortuique, totam prope urbem lamentis inpleverunt. Privatos deinde luctus stupefecit publicus pavor, postquam hostes adesse nunciatum est. mox ululatus cantusque dissonos, vagantibus circa moenia turmatim barbaris, audiebant. Omne inde tempus suspensos ita tenuit animos usque ad lucem alteram, ut idemtidem jam in urbem futurus videretur inpetus primo adventu, quo ac-

vedendo in nessun luogo alcun ostile apparato, postisi in cammino, non molto prima del tramontare del sole giungono presso Roma. Quivi i cavalieri mandati innanzi avendo riferito non esser chiuse le porte, non sentinella che le guardi, non gente armata sulle mura, altra maraviglia simile alla prima li ritenne; e temendo della notte e del non conosciuto sito della città, si fermaron tra Roma e l' Aniene, mandando ad esplorare intorno alle mura e all'altre porte, qual fosse in tanta estremità il disegno de' nemici. I Romani, siccome la maggior parte dell' esercito era fuggita a Veja, credendo che non altri fossero sopravanzati, se non se quelli che s' erano ricovrati a Roma, compiangendo egualmente e vivi e morti, avean ripiena di lamenti quasi tutta la città. Indi il pubblico terrore attutì il lutto privato, appena si riseppe che il nemico era già presso; e già discorrendo i barbari a torme d' intorno alle mura, se ne udiano gli ululati e le dissonanti canzoni. Tutto il tempo trascorso fino alla seguente mattina tenne li Romani in modo sospesi, che ad ogn'ora s'immaginavano dover seguire l'assalto al primo avvicinarsi de' Galli alla città; perciocchè sariensi rimasti sull'Allia,

se questo non fosse il lor pensiero. Indi, avanzando poca parte del giorno, stimavano che farebber l' invasione sul cadere del sole prima della notte; poi che volessero differire insino a notte, onde recare più di spavento. Finalmente perderonsi d' animo all' avvicinarsi del dì; ed al continuo timore venne dietro il male istesso, entrando dentro alle porte le bandiere nemiche. Pur nè in quella notte, nè il dì seguente quelli della città non somigliaron punto a coloro ch' erano sull' Allia sì paurosamente fuggiti. Perciocchè non essendovi speranza di poter difendere la città colla poca gente rimasta, fu preso che la gioventù atta alla guerra colle mogli e co' figli, non che il nerbo del senato, si ritirasse nella rocca e nel Campidoglio, dove traducendovi armi e viveri, difendesse da quel luogo fortificato gli Dei e gli uomini e la nazione Romana; che il sacerdote di Giove e le Vestali trasportasser lungi dalla strage e dagl' incendj le cose sacre; e che non si abbandonasse il culto degli Dei, finchè sopravanzasse chi potesse continuarlo. Se la rocca e il Campidoglio, stanza de' numi, se il senato, capo del pubblico consiglio, se la gioventù militare sopravanzassero alla ruina della città, era

cesserant ad urbem. mansuros enim ad Alliam fuisse, nisi hoc consilii foret. Deinde sub occasum solis, quia haud multum diei supererat, ante noctem rati se invasuros; tum in noctem dilatum consilium esse, quo plus pavoris inferrent. Postremo lux adpropinquans exanimare: timorique perpetuo ipsum malum continens fuit, quum signa infesta portis sunt inlata. Nequaquam tamen ea nocte, neque insequenti die similis illi, quae ad Alliam tam pavide fugerat, civitas fuit. Nam quum defendi urbem posse, tam parva relicta manu, spes nulla esset, placuit, cum conjugibus, ac liberis juventutem militarem senatusque robur in arcem Capitoliumque concedere: armisque et frumento conlatis, ex loco inde munito Deos hominesque et Romanum nomen defendere. Flaminem sacerdotesque Vestales sacra publica a caede, ab incendiis procul auferre: nec ante deseri cultum eorum, quam non superessent, qui colerent. Si arx Capitoliumque, sedes Deorum, si senatus, caput publici consilii, si militaris juventus superfuerit inmi-

nenti ruinae urbis, facilem jacturam esse seniorum, relictae in urbe utique perituraе turbae. et, quo id aequiore animo de plebe multitudo ferret, senes triumphales consularesque simul se cum illis palam dicere obituros; nec his corporibus, quibus non arma ferre, non tueri patriam possent, oneraturos inopiam armatorum.

XL. Haec inter seniores morti destinatos jactata solatia. Versae inde adhortationes ad agmen juvenum, quos in Capitolium atque in arcem prosequebantur, commendantes virtuti eorum juventaeque urbis per trecentos sexaginta annos omnibus bellis victricis, quaecumque reliqua esset, fortunam. Digredientibus, qui spem omnem atque opem secum ferebant, ab iis, qui captae urbis non superesse statuerant exitio; quum ipsa res speciesque miserabilis erat, tum muliebris fletus et concursatio incerta, nunc hos nunc illos sequentium, rogitantiumque viros natosque, cui se fato darent, nihil, quod humanis superesset malis, relinquebant. magna pars tamen earum in arcem suos prosecutae

di poco conto la perdita de' vecchi che rimanevano in Roma a certa morte. Ed acciocchè tutto il resto della plebe tollerasse ciò con più di pazienza, i vecchi patrizj, uomini trionfali e consolari, diceano pubblicamente di voler perdere la vita insieme con essi, e di non voler con quei corpi che più non poteano portar l' armi e difender la patria, aggravare la già stretta sussistenza degli armati.

XL. Questi erano i conforti che spargeano fra di loro i vecchi destinati alla morte. Indi si volsero ad esortare lo stuolo de' giovani nello scortargli al Campidoglio ed alla rocca, raccomandando al valore ed alla lor giovanezza la fortuna, qualunque restasse di quella città, la quale per trecento e sessant' anni era stata in tutte le guerre vincitrice. Nel separarsi di quelli che traevan seco ogni speranza ed ogni difesa, dagli altri ch' erano risoluti di non sopravvivere all' eccidio di Roma presa, e la cosa in se stessa e lo spettacolo n' era veramente luttuoso; e il piangere e l' incerto correre delle femmine or dietro a questi, or dietro a quelli, chiedendo i mariti ed i figliuoli a qual destino le abbandonassero, non lasciavan che mancasse nulla al colmo de' mali umani. Pure una

gran parte di esse seguitò i suoi sulla rocca, non le scacciando, non le chiamando alcuno; perciocchè quello ch' era utile agli assediati per minorar l' imbelle moltitudine, feriva dall' altro canto l' umanità. Un' altra turba massime della plebe che l' angustia del colle non potea nè capire, nè alimentare in tanta inopia di grano, gettandosi fuori della città, si drizzò quasi in un solo stormo verso il Gianicolo; indi parte si sparge pel contado, parte si avvia alle città confinanti, senza guida, senza comune consiglio, seguendo ciascuno le proprie speranze, il proprio avviso, disperando omai della repubblica. Il sacerdote Quirinale e le vergini Vestali, ommesso per se medesimi ogni pensiero, consultando insieme quali cose debbano portar seco e quali lasciare, non avendo forze bastanti a portarle tutte, oppure qual luogo potesse custodirle fedelmente, stimano meglio di tutto sotterrarle chiuse in certi vasi nella cappella vicina alle case del sacerdote Quirinale, dove oggi pure è atto irriverente lo sputare; e compartitosi fra loro il carico del resto, sel portano per la via che pel ponte di legno mena al Gianicolo. Lucio Albinio, uom della plebe, mentre sovra un carro

sunt; nec prohibente ullo, nec vocante: quia, quod utile obsessis ad minuendam inbellem multitudinem, id parum humanum erat. Alia maxime plebis turba, quam nec capere tam exiguus collis, nec alere in tanta inopia frumenti poterat, ex urbe effusa velut agmine jam uno petiit Janiculum. inde pars per agros dilapsi, pars urbes petunt finitimas, sine ullo duce aut consensu, suam quisque spem, sua consilia, communibus deploratis, exsequentes. Flamen interim Quirinalis virginesque Vestales, omissa rerum suarum cura, quae sacrorum secum ferenda, quae (quia vires ad omnia ferenda deerant) relinquenda essent, consultantes, quisve ea locus fideli adservaturus custodia esset; optimum ducunt, condita in doliolis sacello proximo aedibus flaminis Quirinalis, ubi nunc despui religio est, defodere: cetera inter se onere partito ferunt via, quae sublicio ponte ducit ad Janiculum. In eo clivo eas quum L. Albinius, de plebe Romana homo, conspexisset, plaustro

conjugem ac liberos vehens inter ceteram turbam, quae inutilis bello urbe excedebat: salvo etiam tum discrimine divinarum humanarumque rerum, inreligiosum ratus, sacerdotes publicos sacraque populi Romani pedibus ire, ferrique; se ac suos in veliculo conspici; descendere uxorem ac pueros jussit, virgines sacraque in plaustrum inposuit: et Caere, quo iter sacerdotibus erat, pervexit.

XLI. Romae interim, satis jam omnibus, ut in tali re, ad tuendam arcem compositis, turba seniorum, domos regressa, adventum hostium obstinato ad mortem animo exspectabat. qui eorum curules gesserant magistratus, ut in fortunae pristinae honorumque aut virtutis insignibus morerentur, quae augustissima vestis est tensas ducentibus triumphantibusve, ea vestiti medio aedium eburneis sellis sedere. Sunt, qui, M. Fabio pontifice maximo praefante carmen, devovisse eos se pro patria Quiritibusque Romanis, tradant. Galli, et quia interposita nocte a contentione pugnae remiserant animos, et

conduceva la moglie e i figli fra l' altra turba che inutile per la guerra usciva di città, avendo vedute venirsene per quel poggio le Vestali, salva anche allora la differenza che si de' fare tra le divine cose e le umane, parendogli atto poco religioso che i pubblici sacerdoti e le cose sante del popolo Romano andassero e si portassero a piedi, ed egli e i suoi si vedessero in carro, ordinò alla moglie ed a' fanciulli che ne scendessero, e vi pose sopra le Vestali e le cose sante, e le condusse a Cere, dov'erano inviati i sacerdoti.

XLI. Intanto a Roma, fatte tutte le disposizioni che si potevan fare in tal caso per la difesa della rocca, la turba de' vecchi tornata a casa, ostinata a morire, aspettava la venuta de' nemici. Que' di loro che avean sostenuti magistrati curuli, per morir colle insegne dell' antica fortuna e degli onori e virtù loro, indossatasi la più di tutte augusta veste che usavano i condottieri de' sacri carri ed i trionfatori, si collocaron sulle sedie d' avorio in mezzo alle lor case. V' ha chi scrive che intonatasi la solenne formola da Marco Fabio pontefice massimo, si consecraron vittime per la patria e pe' Quiriti Romani. I Galli e perchè col frammettersi della notte s'era-

no alquanto raffreddati dal calor della zuffa, e perchè combattendo non avean corso gran rischio, e nemmen allora prendevano la città per assalto e per forza, il dì seguente, senza sdegno, senza irritamento, entrati in Roma per l' aperta porta Collina, giungono sulla piazza, girando intorno lo sguardo a' tempj degli Dei ed alla rocca che sola riteneva aspetto guerresco. Indi, lasciato picciolo presidio, acciocchè dal Campidoglio e dalla rocca non si piombasse addosso agli sbandati, non incontrando per le vote strade chicchessia, spiccatisi a far bottino, parte si scaglia a torma nelle più vicine abitazioni, parte si drizza verso le più lontane, come ancora intatte e piene di preda. Indi nuovamente smarriti di quella stessa solitudine, per non esser colti vaganti da qualche frode ostile, ritornavano stretti insieme alla piazza e luoghi vicini, dove trovando serrate le case de' plebei, e spalancati gli atrj de' grandi, esitavano più ad invadere i luoghi aperti che i chiusi; sì e non altrimenti che con venerazione risguardavan que' personaggi sedenti ne' vestiboli delle case, oltre l'ornato e la figura più augusta dell' umana, similissimi agli Dei anche per la maestà che presentava il volto e la gravità dell'aspetto.

quod nec in acie ancipiti usquam certaverant proelio, nec tum inpetu aut vi capiebant urbem, sine ira, sine ardore animorum ingressi postero die urbem patente Collina porta, in forum perveniunt, circumferentes oculos ad templa Deûm arcemque, solam belli speciem tenentem. Inde, modico relicto praesidio, (ne quis in dissipatos ex arce aut Capitolio inpetus fieret) dilapsi ad praedam vacuis obcursu hominum viis, pars in proxima quaeque tectorum agmine ruunt; pars ultima, velut ea demum intacta et referta praeda, petunt. inde rursus ipsa solitudine absterriti, ne qua fraus hostilis vagos excíperet, in forum ac propinqua foro loca conglobati redibant: ubi eos, plebis aedificiis obseratis, patentibus atriis principum, major prope cunctatio tenebat aperta, quam clausa, invadendi. adeo haud secus quam venerabundi intuebantur in aedium vestibulis sedentes viros, praeter ornatum habitumque humano augustiorem, majestate etiam, quam vultus gravitasque oris prae se ferebat.

simillimos Diis. Ad eos velut simulacra versi quum starent, M. Papirius unus ex his dicitur Gallo, barbam suam, ut tum omnibus promissa erat, permulcenti, scipione eburneo in caput incusso iram movisse; atque ab eo initium caedis ortum, ceteros in sedibus suis trucidatos. Post principum caedem nulli deinde mortalium parci, diripi tecta, exhaustis injici ignes.

XLII. Ceterum, seu non omnibus delendae urbis libido erat, seu ita placuerat principibus Gallorum, et ostentari quaedam incendia terroris caussa, si compelli ad deditionem caritate sedium suarum obsessi possent; et non omnia concremari tecta, ut, quodcumque superesset urbis, id pignus ad flectendos hostium animos haberent; nequaquam perinde atque in capta urbe prima die aut passim aut late vagatus est ignis. Romani, ex arce plenam hostium urbem cernentes, vagosque per vias omnes cursus, quum alia atque alia parte nova aliqua clades oriretur, non mentibus solum consipere, sed ne auribus quidem atque oculis satis constare pote-

Mentre stavansi rivolti a contemplarli quai simulacri di numi, dicesi che Marco Papirio, uno di que' vecchi, dando del suo bastone di avorio sul capo ad un Gallo che gli lisciava la barba, (che tutti allora portavano lunghissima) lo movesse a sdegno, e che da lui nato il principio della strage, tutti gli altri furon trucidati sulle lor sedie. Uccisi i principali, nessun altro fu risparmiato in appresso; le case furon saccheggiate, ed alle vote si mise il fuoco.

XLII. Del resto, o che non amassero di ridurre in cenere la città, o che fosse piaciuto a' capi de' Galli far mostra solamente di alcuni incendj per incutere spavento e cercar d' indurre gli assediati ad arrendersi per amore delle lor case, e perchè, non abbruciandosi tutti gli edifizj, quel che sopravanzasse della città, servisse loro di pegno a piegare l' animo de' nemici, certo nel primo dì non si distese il fuoco nè sì generalmente, nè sì largamente, come avviene d' ordinario in città presa. I Romani, scorgendo dalla rocca la città piena di nemici e il correre su e giù per tutte le strade, accadendo sempre o in questa parte o in quella qualche nuova sciagura, non solamente non poteau chetarsi col pensiero, ma nemmeno fermarsi

cogli occhi e cogli orecchi. Dovunque il grido ostile e le strida delle femmine e de' fanciulli, lo strepitar delle fiamme ed il fragor de' tetti rovinanti li richiamava, là, spaventati di tutto volgeano il pensiero, il viso e gli sguardi, come posti dalla fortuna a mirar lo spettacolo della patria cadente, rimasti non d' altro a difesa che de' lor corpi; e di quanti furon per l' addietro assediati, tanto più degni di compassione che pativan l' assedio esclusi dalla patria, vedendo tutte le lor cose in poter de' nemici. Nè fu più tranquilla la notte che tenne dietro a sì crudele giornata; e all' inquieta notte inquieto giorno successe; e non v'era mai tempo che fosse senza lo spettacolo di qualche nuova calamità. Pur carichi, oppressi da tanti mali, non si piegaron punto; nè quantunque vedessero tutto spianato dalle fiamme e dalle ruine, si ristettero dal difender con coraggio quel misero e picciol colle, avanzo di libertà; e già rinnovandosi ogni giorno gli stessi guai, quasi assuefatti al male avean gettato ogni pensiero delle lor cose, risguardando l' armi e il ferro delle lor destre, come uniche reliquie di speranza.

rant. Quocumque clamor hostium, mulierum puerorumque ploratus, sonitus flammae, et fragor ruentium tectorum avertisset, paventes ad omnia, animos oraque et oculos flectebant, velut ad spectaculum a fortuna positi occidentis patriae, nec ullius rerum suarum relicti, praeterquam corporum, vindices. tanto ante alios miserandi magis, qui umquam obsessi sunt, quod interclusi a patria obsidebantur, omnia sua cernentes in hostium potestate. Nec tranquillior nox diem tam foede actum excepit: lux deinde noctem inquietam insecuta est. nec ullum erat tempus, quod a novae semper cladis alicujus spectaculo cessaret. Nihil tamen, tot onerati atque obruti malis, flexerunt animos, quin, etsi omnia flammis ac ruinis aequata vidissent, quamvis inopem parvumque, quem tenebant, collem, libertati relictum, virtute defenderent; et jam, quum eadem quotidie acciderent, velut adsueti malis, abalienaverant ab sensu rerum suarum animos; arma tantum ferrumque in dextris, velut solas reliquias spei suae, intuentes.

XLIII. Galli quoque, per aliquot dies in tecta modo urbis nequidquam bello gesto, quum inter incendia ac ruinas captae urbis nihil superesse, praeter armatos hostes, viderent, nequidquam tot cladibus territos, nec flexuros ad deditionem animos, ni vis adhiberetur; experiri ultima, et inpetum facere in arcem statuunt. Prima luce, signo dato multitudo omnis in foro instruitur. inde, clamore sublato ac testudine facta, subeunt. adversus quos Romani nihil temere nec trepide, ad omnes aditus stationibus firmatis, qua signa ferri videbant, ea robore virorum obposito scandere hostem sinunt: quo successerit magis in arduum, eo pelli posse per proclive facilius rati. Medio fere clivo restitere: atque inde ex loco superiore, qui prope sua sponte in hostem inferebat, inpetu facto, strage ac ruina fudere Gallos: ut numquam postea nec pars, nec universi tentaverint tale pugnae genus. Omissa itaque spe per vim atque arma subeundi, obsidionem parant: cujus ad id tempus inmemores, et, quod in urbe fue-

XLIII. Anche i Galli, avendo per alcuni giorni vanamente combattuto contro i soli tetti di Roma, vedendo non altro sopravanzare agl' incendj e ruine della presa città, fuorchè i nemici in arme, non punto spaventati da tante stragi, nè per alcun modo disposti a rendersi, se non si usava la forza; risolvono di far l' ultima prova e di assaltare la rocca. Sul far del giorno, dato il segnale, tutta la gente si mette in ordinanza sulla piazza. Indi, levato un grido, fatta degli scudi testuggine, cominciano a salire. I Romani, senza confondersi nè atterrirsi, rinforzate le guardie agli accessi, opponendo buon nerbo di soldati dove scorgean drizzarsi le insegne, lasciano salire il nemico, persuasi che quanto più si sarebbe inoltrato per l' erta, più saria stato facile rovesciarlo per la china. Fermaronsi dunque a mezzo il poggio; indi piombando dall' altura che quasi da se li portava addosso al nemico, sbaragliarono i Galli con tanta strage e rovina, che dappoi nè parte, nè tutti tentarono un simil genere di pugna. Perduta pertanto la speranza di salire colla forza e coll' armi, si apparecchiano all' assedio; al che non avendo dato pensiero sino a quel dì, avean consumato negl' incendj tutto il gra-

no della città; e quello che in que' giorni stessi si avea potuto raccorre pel contado, era stato tutto portato a Veja. Quindi, diviso l'esercito, piacque loro che parte andasse a bottinare pe' paesi confinanti, parte assediasse la rocca, sicchè i predatori della campagna provvedessero di biade gli assedianti. I Galli ch'eran partiti da Roma, la sorte stessa gli trasse ad Ardea a far prova del Romano valore, dove Camillo si stava in bando; il quale più dolente della pubblica fortuna che della sua, invecchiando e stancandosi nell' accusare gli Dei e gli uomini, crucciandosi e non sapendo comprendere dove fossero que' valorosi che avean seco lui presa Veja e Falèria e fatte tant' altre guerre sempre con ancor più di coraggio che di felicità, udì all' improvviso che s'appressava l'esercito de' Galli e che su di ciò consultavano fra di loro gli Ardeati atterriti. E non altrimenti che se fosse mosso da divino spirito, portatosi nel mezzo dell'assemblea, solito innanzi di astenersi da così fatte adunanze:

XLIV. *O Ardeati*, disse, *miei vecchi amici, ed ora pur anche miei nuovi concittadini, poscia che così portò il vostro benefizio e così volle la mia fortuna, non sia di voi chi pensi ch' io sia qui venuto*

rat, frumentum incendiis urbis absumserant, et ex agris per ipsos dies raptum omne Vejos erat. Igitur, exercitu diviso, partim per finitimos populos praedari placuit, partim obsideri arcem; ut obsidentibus frumentum populatores agrorum praeberent. Proficiscentes Gallos ab urbe ad Romanam experiendam virtutem fortuna ipsa Ardeam, ubi Camillus exsulabat, duxit: qui moestior ibi fortuna publica, quam sua, quum Diis hominibusque accusandis senesceret, indignando mirandoque ubi illi viri essent, qui secum Vejos Faleriosque cepissent, qui alia bella fortius semper, quam felicius, gessissent; repente audit, Gallorum exercitum adventare, atque de eo pavidos Ardeates consultare. nec secus quam divino spiritu tactus, quum se in mediam concionem intulisset, abstinere suetus ante talibus conciliis;

XLIV. *Ardeates*, inquit, *veteres amici, novi etiam cives mei, quando et vestrum beneficium ita tulit, et fortuna hoc egit mea, nemo vestrum conditionis meae oblitum me*

huc processisse putet: sed res ac periculum commune cogit, quod quisque possit in re trepida praesidii, in medium conferre. Et quando ego vobis pro tantis vestris in me meritis gratiam referam, si nunc cessavero? aut ubi usus erit mei vobis, si in bello non fuerit? Hac arte in patria steti; et, invictus bello, in pace ab ingratis civibus pulsus sum. Vobis autem, Ardeates, fortuna oblata est, et pro tantis pristinis populi Romani beneficiis, quanta ipsi meministis, (nec enim exprobranda apud memores sunt) gratiae referendae, et huic urbi decus ingens belli ex hoste communi pariendi. Quae effuso agmine adventat, gens est, cui natura corpora animosque magna magis, quam firma, dederit. eo in certamen omne plus terroris, quam virium, ferunt. Argumento sit clades Romana. patentem cepere urbem; ex arce Capitolioque his exigua resistitur manu. Jam obsidionis taedio victi abscedunt, vagique per agros palantur, cibo vinoque raptim hausto repleti. Ubi nox adpetit, prope rivos aquarum, sine munimento, sine stationibus ac

dimentico della mia condizione; ma la cosa stessa ed il comune pericolo obbliga ognuno ad apportare, nel grave rischio, quel più d' ajuto ch' ei possa. E quando vi renderò le grazie che vi debbo pei tanti meriti vostri verso di me, se ora nol faccio? o in che potrete adoperarmi, se ciò non sia nella guerra? Con quest' arte mi sostenni in patria; e invitto in guerra m' hanno in pace scacciato gl' ingrati cittadini. Ma la fortuna, o Ardeati, vi ha offerto l' occasione di ricambiare il popolo Romano pe' tanti antichi benefizj, quanti voi stessi ne rammentate, (che rimproverar non si debbono a chi ben se li ricorda) ed acquistare a questa città gran lode di guerra sul comune nostro nemico. Questa che a larghe torme si avanza, è nazione, cui diè natura animi e corpi più tosto grandi che fermi; quindi apporta in ogni cimento più di terrore che di forze. Vi sia di prova la sciagura di Roma; presero una città spalancata; dalla rocca e dal Campidoglio si resiste loro con poca gente. Già vinti dalla noja dell' assedio partonsi e divagano erranti per la campagna pieni di cibo e di vino all' infretta ingozzato; dove la notte li coglie, qua e là si sdrajano a guisa di belve, presso i ruscelli, senza steccato,

senza posti e sentinelle, ora per la prosperità più trascurati di prima. Se avete in animo di difender le vostre mura, e non soffrire che tutto questo paese diventi Gallia, sul cominciar della notte pigliate l' armi in buon numero, e me seguite alla strage, non alla pugna. Se non ve li darò in mano vinti dal sonno, da trucidarsi quai pecore, non ricuso che tal siasi anche in Ardea il mio destino, qual l' ebbi a Roma.

XLV. Amici e non amici, tutti convenivano che a que' dì non vi fosse in alcun luogo uomo più grande in guerra. Licenziata l' assemblea, curano i corpi, attenti quando ad ogn' ora si desse il segno. Dato che fu, nel primo silenzio della notte comparvero pronti alle porte agli ordini di Camillo. Usciti fuori, e trovati poco lungi da Roma, com' era stato loro predetto, indifesi e da ogni parte trascurati gli alloggiamenti de' Galli, con alte grida gl' invadono. In nessun luogo si combatte, in tutti si fa strage; tagliansi a pezzi i corpi ignudi e stemprati nel sonno. Pur la paura, scossi gli ultimi da' lor covili, ignari che fosse e donde venisse quella furia, li pose in fuga e ne portò anche taluni inavveduti nelle mani stesse

custodis, passim ferarum ritu sternuntur, nunc ab secundis rebus magis etiam solito incauti. Si vobis in animo est tueri moenia vestra, nec pati haec omnia Galliam fieri, prima vigilia capite arma frequentes: me sequimini ad caedem, non ad pugnam. nisi vinctos somno, velut pecudes, trucidandos tradidero, non recuso eumdem Ardeae rerum mearum exitum, quem Romae habui.

XLV. Aequis iniquisque persuasum erat, tantum bello virum neminem usquam ea tempestate esse. Concione dimissa, corpora curant, intenti, quam mox signum daretur, quo dato, primae silentio noctis ad portas Camillo praesto fuere. Egressi, haud procul urbe, sicut praedictum erat, castra Gallorum, intuta neglectaque ab omni parte nacti, clamore invadunt. Nusquam proelium, omnibus locis caedes est: nuda corpora et soluta somno trucidantur. extremos tamen pavor cubilibus suis excitos, quae aut unde vis esset, ignaros, in fugam, et quosdam in hostem ipsum inprovidos tulit. magna pars in agrum Antiatem delati, incursione ab op-

pidanis in palatos facta, circumveniuntur. Similis in agro Vejenti Tuscorum facta strages est: qui urbis, jam prope quadringentesimum annum vicinae, obpressae ab hoste invisitato inauditoque, adeo nihil miseriti sunt, ut in agrum Romanum eo tempore incursiones facerent, plenique praedae Vejos etiam, praesidiumque et spem ultimam Romani nominis, in animo habuerint obpugnare. Viderant eos milites Romani, vagantes per agros et congregatos agmine, praedam prae se agentes, et castra cernebant haud procul Vejis posita. inde primum miseratio sui, deinde indignitas, atque ex ea ira animos cepit, *Etruscisne etiam, a quibus bellum Gallicum in se avertissent, ludibrio esse clades suas?* Vix temperavere animis, quin extemplo inpetum facerent: compressique a Caedicio centurione, quem sibimet ipsi praefecerant, rem in noctem sustinuere. Tantum par Camillo defuit auctor, cetera eodem ordine eodemque fortunae eventu gesta. quin etiam, ducibus captivis, qui caedi nocturnae superfuerant, ad aliam ma-

de' nemici. Una gran parte balzata nel paese degli Anziati, fatta addosso agli sbandati una scorreria da' terrazzani, è tolta in mezzo. Simile fu la strage fatta de' Toschi nel paese de' Vejenti, i quali, non che aver compassione di una città loro vicina quasi da quattrocent' anni, oppressa da un nemico non più veduto, nè udito, fecero in quell' istesso tempo delle scorrerie sul territorio Romano; e pieni di preda ebbero anche in animo di assaltar Veja, presidio ed ultima speranza di Roma. Il soldato Romano gli avea veduti vagar pe' campi, e raccolti in truppa menarsi dinanzi le prede fatte, e ne scorgevano il campo non lungi posto da Veja. Quindi dapprima pietà di se stessi, poscia vergogna, e di vergogna sdegno li punse: *dunque gli Etrusci, da cui avean pur divertita sopra di se la guerra de' Galli, prendonsi giuoco anch' essi di lor sciagure?* Appena si frenarono di non dar subito loro addosso; e ritenuti dal centurione Cedicio ch'essi stessi aveansi scelto a capitano, differiron sino alla notte. Mancò solo un capo che pareggiasse Camillo; tutto il resto fu fatto coll'ordine stesso e colla stessa fortuna. Anzi guidati da' prigionieri avanzati alla strage notturna, mossisi alla volta delle

Saline contro un'altra banda di Toschi, la notte seguente all'improvviso ne fecero un macello ancor più grande; e lieti della doppia vittoria tornansi a Veja a guisa di trionfanti.

XLVI. Intanto a Roma andava lento al solito l'assedio, e v'era d'una e d'altra parte silenzio, intenti unicamente i Galli che nessun degli assediati uscisse di soppiatto frammezzo a' posti; quando ad un tratto un giovane Romano rivolse verso di se l' ammirazion de' cittadini e de' nemici. Dovea farsi ogn' anno dalla famiglia Fabia un sacrifizio sul colle Quirinale. A celebrarlo sceso dal Campidoglio Cajo Fabio Dorsone, vestito alla maniera Gabina, passato per mezzo a' posti nemici portando in mano le cose sante, niente smosso dalle voci, o minacce di chichefosse, giunse sul colle Quirinale. E quivi fatte solennemente tutte le sacre cerimonie, per la medesima via, con volto e passo egualmente fermo, promettendosi abbastanza propizj gli Dei, il cui culto non avea nemmen per tema della morte abbandonato, tornossi a' suoi sul Campidoglio; o che la maraviglia di tanto ardire istupidisse i Galli, o religion li movesse, di cui non è trascurante quella nazione. A

nam Tuscorum ad Salinas profecti, nocte insequenti ex improviso majorem caedem edidere, duplicique victoria ovantes Vejos redeunt.

XLVI. Romae interim plerumque obsidio segnis et utrimque silentium esse, ad id tantum intentis Gallis, ne quis hostium evadere inter stationes posset: quum repente juvenis Romanus admiratione in se cives hostesque convertit. Sacrificium erat statum in Quirinali colle genti Fabiae. ad id faciendum C. Fabius Dorso, Gabino cinctu, sacra manibus gerens, quum de Capitolio descendisset, per medias hostium stationes egressus, nihil ad vocem cujusquam terroremve motus, in Quirinalem collem pervenit. ibique omnibus sollemniter peractis, eadem revertens similiter constanti vultu graduque, satis sperans propitios esse Deos, quorum cultum ne mortis quidem metu prohibitus deseruisset, in Capitolium ad suos rediit, seu adtonitis Gallis miraculo audaciae, seu religione etiam motis, cujus haudquaquam neglegens est gens. Vejis interim non animi tantum in

dies, sed etiam vires, crescebant. nec Romanis solum eo convenientibus ex agris, qui a proelio adverso aut clade captae urbis pulati fuerant, sed etiam ex Latio voluntariis confluentibus, ut in parte praedae essent. Maturum jam videbatur, repeti patriam eripique ex hostium manibus: sed corpori valido caput deerat. Locus ipse admonebat Camilli, et magna pars militum erat, qui ductu auspicioque ejus res prospere gesserant: et Caedicius negare, se commissurum, cur sibi aut Deorum aut hominum quisquam imperium finiret potius, quam ipse memor ordinis sui poscerét imperatorem. Consensu omnium placuit, ab Ardea Camillum adciri; sed antea consulto senatu, qui Romae esset. adeo regebat omnia pudor, discriminaque rerum prope perditis rebus servabant. Ingenti periculo transeundum per hostium custodias erat. ad eam rem Pontius Cominius, inpiger juvenis, operam pollicitus, incubans cortici, secundo Tiberi ad urbem defertur. inde, qua proximum fuit a ripa, per praeruptum, eoque negle-

Veja intanto ogni dì cresceva non solamente il coraggio, ma eziandio le forze, concorrendovi dal contado, non solo i Romani ch' erano stati dispersi nella rotta sofferta e nella presa e strage di Roma, ma anche de' volontarj dal Lazio per venire a parte della preda. Pareva ormai tempo di ricuperare la patria e strapparla dalle mani de' nemici, se non che al valido corpo mancava il capo. Il luogo stesso ricordava Camillo, e molti di que' soldati aveaan guerreggiato prosperamente sotto la sua condotta ed auspicj; e Cedicio protestava di non soffrire che alcun Dio o alcun uomo gli togliesse il comando, se piuttosto egli stesso, memore del suo grado, non domandava un capo supremo. Consentiron tutti che Camillo si richiamasse da Ardea, ma però consultato prima il senato; tanto si rispettava ogni cosa, e tanto conservavan le distinzioni, perduto quasi tutto il resto. Bisognava con grande rischio passar di mezzo a' posti nemici. Offerta in ciò l' opera sua Ponzio Cominio, giovane gagliardo, poggiando il petto su d' una scorza d' albero, a seconda del Tevere vien trasportato a Roma. Indi salendo, non lungi dalla riva, per un sasso dirupato e perciò negletto e non custodito dalle guardie,

sbocca sul Campidoglio; e condotto dinanzi a' magistrati, espone le commissioni dell' esercito. Ed avuto il decreto del senato, con cui Camillo, richiamato per voto delle curie dall' esiglio, per comando del popolo era dichiarato tosto dittatore, ed i soldati ottenevano a supremo comandante quello che bramavano, il messo per la via stessa tornossi a Veja, dove i legati spediti ad Ardea condussero Camillo; ovvero (perciocchè parmi più credibile ch' egli non si partisse da Ardea prima di saper se la legge fosse presa, non potendo senza permission del popolo mutar confine, nè prendere, se non era dittatore, gli auspizj dell' esercito) fu fatta la legge curiata, ed egli assente dichiarato dittatore.

XLVII. Mentre tai cose si facevano a Veja, intanto a Roma corse gran pericolo il Campidoglio e la rocca. Perciocchè i Galli, o che avessero notata l' orma di piede umano là per dove era montato il messo di Veja, o che da se soli osservassero agevole la salita pel sasso della Carmenta, in una notte alquanto chiara, mandato prima innanzi un soldato disarmato, poi portegli l' armi, gli uni sostenendo gli altri dov' era l' erta più scabra, ed a vi-

ctum hostium custodiae, saxum in Capitolium evadit: et, ad magistratus ductus, mandata exercitus edit. Accepto inde senatus decreto, ut et, comitiis curiatis revocatus de exsilio, jussu populi Camillus dictator extemplo diceretur, militesque haberent imperatorem, quem vellent, eadem degressus nuncius Vejos contendit: missique Ardeam legati ad Camillum, Vejos eum perduxere: seu (quod magis credere libet, non prius profectum ab Ardea, quam comperit legem latam; quod nec injussu populi mutari finibus posset, nec, nisi dictator dictus, auspicia in exercitu habere) lex curiata lata est, dictatorque absens dictus.

XLVII. Dum haec Vejis agebantur, interim arx Romae Capitoliumque in ingenti periculo fuit. namque Galli, seu vestigio notato humano, qua nuncius a Vejis pervenerat, seu sua sponte animadverso ad Carmentis saxorum adscensu aequo, nocte sublustri, quum primo inermem, qui tentaret viam, praemisissent, tradentes inde arma, ubi quid iniqui esset, alterni innisi, suble-

vantesque in vicem et trahentes alii alios, prout postularet locus; tanto silentio in summum evasere, ut non custodes solum fallerent, sed ne canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus, excitarent. Anseres non fefellere, quibus sacris Junoni in summa inopia cibi tamen abstinebatur. quae res saluti fuit. Namque clangore eorum alarumque crepitu excitus M. Manlius, qui triennio ante consul fuerat, vir bello egregius, armis adreptis, simul ad arma ceteros cieus, vadit; et, dum ceteri trepidant, Gallum, qui jam in summo constiterat, umbone ictum deturbat. Cujus casus prolapsi quum proximos sterneret, trepidantes alios, armisque omissis saxa, quibus adhaerebant, manibus amplexos, trucidat. jamque et alii congregati telis missilibusque saxis proturbare hostes, ruinaque tota prolapsa acies in praeceps deferri. Sedato deinde tumultu, reliquum noctis (quantum in turbatis mentibus poterat, quum praeteritum quoque periculum sollicitaret) quieti datum est. Luce orta, vocatis classico ad conci-

cenda sollevandosi e tirandosi su l'un l'altro, secondo che il sito lo richiedeva, giunsero con tanto silenzio in sulla cima, che non solo ingannaron le guardie, ma non destarono nemmeno i cani, animale pur sì lesto ad ogni strepito notturno. Ma non ingannaron le oche, le quali sacre a Giunone, anche in tanta scarsezza di viveri si risparmiavano; il che fu cagione di salvezza. Perciocchè riscosso dal lor clangore, e dallo strepitare dell' ale Marco Manlio ch'era stato consolé tre anni addietro, uomo valente in guerra, dato di piglio all' armi, e all'armi insieme chiamando gli altri, si fa innanzi, e mentre trepida ognuno, egli d' un colpo di scudo giù rovescia un Gallo dalla cima, dove già s' era piantato. La caduta di costui atterrando i più vicini, Manlio trucida gli altri Galli che sbigottiti e gettate l' armi, tenevansi colle mani abbracciati a' sassi, su cui s' erano arrampicati. E già corsi altri ed affollatisi respingono con dardi e con pietre lanciate i nemici, sicchè tutto rovesciato lo squadrone, precipitando rovina. Indi, sedato il tumulto, si diè alla quiete il resto della notte, per quanto si potè in tanta agitazione d' animi, cui travagliava ancora il pensiero del passato

pericolo. Fattosi giorno, chiamati colla tromba i soldati a parlamento presso i tribuni, dovendosi ricambiare la buona e la rea condotta, prima di tutto Manlio fu lodato pel suo valore, e regalato non solo dai tribuni de' soldati, ma da' soldati stessi generalmente, e ciascuno gli portò alla sua casa ch' era sulla rocca, mezza libbra di farro e una quarteruola di vino; picciola cosa, ma la carestia l'avea resa grande argomento di affetto, mentre ognuno frodando il suo vitto, conferiva ad onore di un sol uomo ciò che detraeva al proprio corpo e agli usi necessarj della vita. Indi citate le guardie del posto che non s'erano accorte del nemico che saliva, ed avendo dichiarato Quinto Sulpicio tribuno de' soldati che li volea punir tutti secondo le leggi militari, ritenuto dal concorde grido de' soldati che su d' un solo di essi rovesciava la colpa, sospese di procedere contro gli altri, e fe' balzare giù dalla rocca quello ch' era per consenso di tutti indubbiamente colpevole. Da indi in poi la guardia fu da una parte e dall' altra più vigilante; presso i Galli, perchè s' era sparso che fra Veja e Roma giravan messi; presso i Romani per la memoria del pericolo corso la notte.

lium militibus ad tribunos, quum et recte et perperam facto pretium deberetur; Manlius primum ob virtutem laudatus donatusque, non ab tribunis solum militum, sed consensu etiam militari: cui universi selibras farris et quartarios vini ad aedes ejus, quae in arce erant, contulerunt. rem dictu parvam, ceterum inopia fecerat eam argumentum ingens caritatis, quum, se quisque victu suo fraudans, detractum corpori atque usibus necessariis ad honorem unius viri conferret. Tum vigiles ejus loci, qua fefellerat adscendens hostis, citati: et quum in omnes more militari se animadversurum Q. Sulpicius tribunus militum pronunciasset; consentiente clamore militum, in unum vigilem conjicientium culpam, deterritus, a ceteris abstinuit: reum haud dubium ejus noxae, adprobantibus cunctis, de saxo dejecit. Inde intentiores utrimque custodiae esse; et apud Gallos, quia vulgatum erat, inter Vejos Romamque nuncios commeare; et apud Romanos, ab nocturni periculi memoria.

XLVIII. Sed ante omnia obsidionis belliique mala fames utrimque exercitum urguebat: Gallos pestilentia etiam, quum loco jacente inter tumulos castra habentes, tum ab incendiis torrido et vaporis pleno, cineremque, non pulverem modo, ferente, quum quid venti motum esset. quorum intolerantissima gens, humorique ac frigori adsueta, quum aestu et angore vexata, vulgatis velut in pecua morbis, moreretur; jam pigritia singulos sepeliendi promiscue acervatos cumulos hominum urebant: bustorumque inde Gallicorum nomine insignem locum fecere. Induciae deinde cum Romanis factae, et conloquia permissu imperatorum habita: in quibus quum idemtidem Galli famem objicerent, eaque necessitate ad deditionem vocarent, dicitur avertendae ejus opinionis caussa multis locis panis de Capitolio jactatus esse in hostium stationes. Sed jam neque dissimulari, neque ferri ultra fames poterat. Itaque, dum dictator delectum per se Ardeae habet, magistrum equitum L. Valerium a Vejis abducere exercitum jubet,

XLVIII. Ma più che da tutti gli altri guai dell' assedio e della guerra, erano incalzati i due eserciti dalla fame; i Galli anche dalla pestilenza, perchè accampati in luogo avvallato fra colli, riarso dagl' incendj, pieno di vapori, e che ad ogni mossa di vento sollevava non che la polvere, anche la cenere. Di che essendo mal tollerante quella nazione avvezza all' umido e al freddo, e travagliata dal caldo e dall' angore morendosi, come fa il bestiame ammorbato, per noja di seppellire i corpi ad uno ad uno, gli abbruciavan tutti alla rinfusa ammontati; onde il luogo ebbe il nome di cimitero de' Galli. Indi si fe' tregua co' Romani, e con permissione de' comandanti si tennero degli abboccamenti, nei quali rinfacciando sempre i Galli la fame, ed invitando i Romani a rendersi cedendo alla necessità, dicesi che per rimover quell' opinione si lanciasse del pane da molti luoghi del Campidoglio dentro i posti de' nemici. Ma già non si potea più oltre dissimulare, nè sopportare la fame. Per tanto mentre il dittatore fa egli stesso la leva in Ardea ed ordina a Lucio Valerio maestro de' cavalieri che muova l'esercito da Veja, è appronta e addita i

mezzi, con cui non diseguale a' nemici gli assaltasse; intanto l'esercito del Campidoglio, rifinito dalle guardie e dalle veglie, superati tutti i mali umani, la sola fame non si potendo vincer dalla natura, guardando di giorno in giorno, se venisse qualche ajuto dal dittatore, finalmente già mancando non solo il cibo, ma pur anche la speranza, e nel portarsi a far la guardia quasi cadendo i corpi debilitati sotto il peso dell' armi, ordinò di arrendersi, o di redimersi a qualunque patto si potesse, lasciando i Galli chiaramente intendere che non vi vorria gran mercede per indurli ad abbandonare l' assedio. Allora si radunò il senato, e fu commesso a' tribuni di venir a' patti. Indi in una conferenza tra Quinto Sulpicio tribuno de' soldati, e Brenno duce de' Galli fu fatto accordo; e fu fissato in mille libbre d' oro il riscatto di un popolo, che dovea tra poco signoreggiar tutto il mondo. Alla cosa per se stessa obbrobriosa fu aggiunto un tratto indegno. I Galli apportarono dei falsi pesi, e ricusandoli il tribuno, l' insolente Gallo aggiunse al peso la propria spada; e si udì quella voce intollerabile a' Romani, *Guai a' vinti!*

parat, instruitque, quibus haud inpar adoriatur hostes: interim Capitolinus exercitus, stationibus vigiliisque fessus, superatis tamen humanis omnibus malis, quum famem unam natura vinci non sineret, diem de die prospectans, ecquod auxilium ab dictatore adpareret; postremo spe quoque jam, non solum cibo, deficiente, et, quum stationes procederent, prope obruentibus infirmum corpus armis, vel dedi, vel redimi se, quacumque pactione possent, jussit; jactantibus non obscure Gallis, haud magna mercede se adduci posse, ut obsidionem relinquant. Tum senatus habitus, tribunisque militum negotium datum, ut paciscerentur. Inde inter Q. Sulpicium tribunum militum et Brennum regulum Gallorum conloquio transacta res est, et mille pondo auri pretium populi gentibus mox imperaturi factum. Rei, foedissimae per se, adjecta indignitas est, pondera ab Gallis adlata iniqua, et, tribuno recusante, additus ab insolente Gallo ponderi gladius: auditaque intoleranda Romanis vox, *Vae victis esse*.

XLIX. Sed Diique et homines prohibuere redemtos vivere Romanos. nam forte quadam, prius quam infanda merces perficeretur, per altercationem nondum omni auro adpenso, dictator intervenit; auferrique aurum de medio, et Gallos submoveri jubet. Quum illi renitentes pactos dicerent sese, negat eam pactionem ratam esse, quae, postquam ipse dictator creatus esset, injussu suo ab inferioris juris magistratu facta esset: denunciatque Gallis, ut se ad proelium expediant. Suos in acervum conjicere sarcinas, et arma aptare, ferroque, non auro, recuperare patriam jubet, in conspectu habentes fana Deûm, et conjuges, et liberos, et solum patriae deforme belli malis, et omnia, quae defendi repetique et ulcisci fas sit. Instruit deinde aciem, ut loci natura patiebatur, in semirutae solo urbis, et natura inaequali; et omnia, quae arte belli secunda suis eligi praepararive poterant, providit. Galli, nova re trepidi, arma capiunt, iraque magis, quam consilio, in Romanos incurrunt. Jam verte-

XLIX. Ma gli Dei e gli uomini non consentirono che i Romani vivessero riscattati. Perciocchè prima che il mercato infame si compiesse, non pesato ancora tutto l'oro a motivo dell'insorta altercazione, sopraggiunge per ventura il dittatore, ed ordina che si rimova l'oro e si ritirino i Galli. Ricusando essi di partire, ed allegando l'accordo, sostien Camillo che l'accordo non era valido, come fatto dopo ch'esso era stato creato dittatore, senza suo consentimento, da un magistrato subalterno; ed intima a' Galli di prepararsi alla battaglia. Ordina a' suoi che gettino in un monte tutti i fardelli e approntin l'armi, e pensino a ricomprar la patria col ferro, e non coll'oro, avendo davanti agli occhi i tempj degli Dei, le moglj, i figli, e il patrio suolo diformato dai mali della guerra, e quant'altro è ben dritto che si debba difendere, ricuperare, vendicare. Indi mette l'esercito in ordinanza, quanto il permetteva l'indole del sito nel terreno di una città mezzo distrutta, e di sua natura ineguale; e quanto poteasi coll'arte della guerra scegliere e provvedere a vantaggio de' suoi, tutto provvede. I Galli smarriti per la novità della cosa, piglian l'armi, e più incolleriti che consigliati

piombano su' Romani. Avea già la fortuna voltata faccia, e il favor degli Dei e gli umani consigli ajutavan Roma. Furono dunque i Galli al primo scontro sbaragliati, non con maggiore fatica, che quando essi vinsero i Romani sull' Allia. Indi sotto la condotta e gli auspizj dello stesso Camillo son vinti in altra più regolata battaglia, lungi otto miglia da Roma, sulla via Gabina, dove s' eran fuggendo raccolti. Quivi campeggiò la strage da per tutto; si prendono gli alloggiamenti, nè avanzò un solo che recasse la nuova della sconfitta. Ricuperata la patria dalle mani de' nemici, il dittatore trionfante ritorna a Roma, e fra i lieti motti, che mal dirozzati escon di bocca al soldato, con lode non mentita esso è chiamato Romolo, padre della patria, e secondo fondatore di Roma. Camillo, salvata la patria in guerra, salvolla senza dubbio un' altra volta in pace, quando si oppose alla trasmigrazione a Veja, mentre i tribuni, dopo l'incendio di Roma, sostenean la cosa con più calore, e la plebe per se stessa era più inclinata a questo partito. E fu ciò la cagione, per cui non depose la dittatura subito dopo il trionfo, scongiurandolo il senato a non lasciar la repubblica in tal dubbiezza di stato.

rat fortuna, jam Deorum opes humanaque consilia rem Romanam adjuvabant. igitur primo concursu haud majore momento fusi Galli sunt, quam ad Alliam vicerant. Justiore altero deinde proelio ad octavum lapidem Gabina via, quo se ex fuga contulerant, ejusdem ductu auspicioque Camilli vincuntur. Ibi caedes omnia obtinuit. castra capiuntur, et ne nuncius quidem cladis relictus. Dictator, recuperata ex hostibus patria, triumphans in urbem redit: interque jocos militares, quos inconditos jaciunt, Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus adpellatur. Servatam deinde bello patriam iterum in pace haud dubie servavit, quum prohibuit migrari Vejos, et tribunis rem intentius agentibus post incensam urbem, et per se inclinata magis plebe ad id consilium. eaque caussa fuit non abdicandae post triumphum dictaturae, senatu obsecrante, ne rempublicam in incerto relinqueret statu.

L. Omnium primum, ut erat diligentissimus religionum cultor, quae ad Deos in-

mortales pertinebant, retulit; et senatus-consultum facit, *Fana omnia, quod ea hostis possedisset, restituerentur, terminarentur, expiarenturque, expiatioque eorum in libris per duumviros quaereretur. Cum Caeretibus hospitium publice fieret, quod sacra populi Romani ac sacerdotes recepissent, beneficioque ejus populi non intermissus honos Deûm inmortalium esset: ludi Capitolini fierent, quod Jupiter optimus maximus suam sedem atque arcem populi Romani in re trepida tutatus esset: collegiumque ad eam rem M. Furius dictator constitueret ex iis, qui in Capitolio atque arce habitarent.* Expiandae etiam vocis nocturnae, quae nuncia cladis ante bellum Gallicum audita neglectaque esset, mentio inlata, jussumque templum in Nova via Ajo Locutio fieri. Aurum, quod Gallis ereptum erat, quodque ex aliis templis inter trepidationem in Jovis cellam conlatum, quum, in quae referri oporteret, confusa memoria esset, sacrum omne judicatum, et sub Jovis sella poni jussum. Jam ante in eo religio civitatis ad-

L. Prima di tutto, Camillo, siccome egli era osservantissimo della religione, propose in senato tutto ciò che risguardava gli Dei immortali, e fece fare un decreto, per cui *tutti i tempj, com' erano stati occupati dal nemico, si rimettessero, se ne riconoscessero i confini, e si espiassero, cercandosi da' duumviri ne' sacri libri i riti dell' espiazione; si stringesse co' Cereti vincolo di pubblica ospitalità per aver essi raccolte le cose sante e i sacerdoti del popolo Romano, e perchè per loro benefizio non era stato intermesso il culto degli Dei immortali; si celebrassero i giuochi Capitolini in onore di Giove ottimo massimo che avea salvata la sua sede, e la rocca del popolo Romano in sì gran rischio; e a quest' oggetto Marco Furio dittatore stabilisse un collegio di quelle persone che abitan sul Campidoglio e sulla rocca.* Si fece anche menzione di espiar quella voce notturna che fu udita prima della invasione de' Galli presagir quella sciagura, e fu trascurata; e si ordinò l'erezione di un tempio sulla via Nuova ad Ajo Locuzio. L'oro che si era tolto a' Galli, e che levato dagli altri tempj s'era in quella costernazione trasportato nella cella di Giove, smarritasi la memoria in quai tempj si dovesse rimettere, fu dichiarato tutto sacro, e si comandò che fosse posto

sotto la sedia di Giove. Già s'era per l'innanzi manifestata la religione della città, quando mancando l'oro del pubblico per comporre la somma della mercede pattuita co' Galli, ricevetter quello portato dalle matrone per astenersi dal sacro. Le matrone furono ringraziate, e si aggiunse loro l'onore di poter essere anch'esse, come gli uomini, lodate solennemente dopo morte. Compiuto tuttociò che risguardava gli Dei, e ch'era in poter di fare il senato, allora Camillo, agitando i tribuni la plebe con continue dicerie, perchè, abbandonate le ruine, si trapiantassero a Veja, città bella apparecchiata, accompagnato da tutto il senato salì la tribuna e così parlò:

LI. *Mi son sì nojose, o Quiriti, le contese co' tribuni della plebe, che non m'ebbi altro conforto del tristissimo esilio, finchè vissi in Ardea, se non che l'esser lontano da sì fatte altercazioni; e a motivo di queste stesse non sarei tornato giammai, se anche richiamato mi avesse un decreto del senato, un comando del popolo. Nè ora, perchè io mi sia tornato, s'è cangiata punto la mia volontà, ma mi vi spinse il vostro infortunio, perciocchè si trattava che la patria stesse in piedi, non ch'io mi stessi in patria. Ed*

paruerat, quod, quum in publico deesset aurum, ex quo summa pactae mercedis Gallis confieret, a matronis conlatum acceperant, ut sacro auro abstineretur. Matronis gratiae actae, honosque additus, ut earum, sicut virorum, post mortem sollemnis laudatio esset. Iis peractis, quae ad Deos pertinebant, quaeque per senatum agi poterant; tum demum, agitantibus tribunis plebem assiduis concionibus, ut, relictis ruinis, in urbem paratam Vejos transmigrarent, in concionem, universo senatu prosequente, escendit, atque ita verba fecit:

LI. *Adeo mihi acerbae sunt, Quirites, contentiones cum tribunis plebis, ut nec tristissimi exsilii solatium aliud habuerim, quoad Ardeae vixi, quam quod procul ab his certaminibus eram: et ob eadem haec, non, si me senatusconsulto populique jussu revocaretis, rediturus umquam fuerim. Nec nunc me, ut redirem, mea voluntas mutata, sed vestra fortuna perpulit. quippe, ut in sua sede maneret patria, id agebatur; non ut ego utique in patria essem. et nunc*

quiescerem ac tacerem libenter, nisi haec quoque pro patria dimicatio esset; cui deesse, quoad vita subpetat, aliis turpe, Camillo etiam nefas est. Quid enim repetiimus? quid obsessam ex hostium manibus eripuimus, si recuperatam ipsi deserimus? et quum victoribus Gallis, capta tota urbe, Capitolium tamen atque arcem Diique et homines Romani tenuerint, habitaverint; victoribus Romanis, recuperata urbe, arx quoque et Capitolium deseretur? et plus vastitatis huic urbi secunda nostra fortuna faciet, quam adversa fecit? Equidem, si nobis cum urbe simul positae traditaeque per manus religiones nullae essent, tamen tam evidens numen hac tempestate rebus adfuit Romanis, ut omnem neglegentiam divini cultus exemtam hominibus putem. Intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res, vel adversas: invenietis omnia prospere evenisse sequentibus Deos, adversa spernentibus. Jam omnium primum Vejens bellum (per quot annos, quanto labore gestum!) non ante cepit finem, quam monitu Deorum aqua ex

or pure mi accheterei e tacerei di buon grado, se questo stesso non fosse un combattere per la patria, a cui mancare, finchè si vive, è vergogna per altri, è delitto per Camillo. E perchè dunque l' abbiamo ricuperata? perchè strapparla di mano ai nemici che l'assediavano, se avendola ricuperata l' abbandoniamo? E se, essendo vincitori i Galli e presa la città, pure gli Dei e gli uomini Romani tenner saldo ed abitarono il Campidoglio e la rocca, essendo ora vincitori i Romani e ripigliata la città, si vorrà abbandonarne la rocca e il Campidoglio? e farà deserta questa città più la prospera nostra fortuna, che l' avversa? Veramente, se insieme colla città non fosse stata fondata e tramandataci alcuna religione, pure in questi giorni un Nume sì evidentemente protesse le cose Romane, che parmi tolto a chicchessia il poter più trascurare il divino culto. Perciocchè date uno sguardo agli avvenimenti o lieti o tristi degli anni scorsi; troverete tutto riuscito in bene, quando seguimmo gli Dei; in male, quando gli trascurammo. Già prima di tutto la guerra co' Vejnti (e per quant' anni sostenuta e con quanta fatica!) non ebbe fine, se prima per avviso degli Dei non si fè uscire l'acqua dal lago Al-

bano. E che è questa nuova sciagura della nostra città? è ella nata prima che si fosse negletta quella voce mandata dal cielo, della venuta de' Galli? prima che i nostri legati violato avessero il dritto delle genti? prima che noi che dovevamo vendicare quel fatto, lo trasandassimo, come si trasandavano gli Dei? Perciò vinti, presi e riscattati, tal ne pagammo pena agli Dei ed agli uomini, che fummo di esempio a tutto il mondo. Indi le sciagure ci richiamarono a mente la religione. Fuggimmo in Campidoglio in seno agli Dei, alla sede di Giove ottimo massimo; le cose sante, nella ruina di tutto il nostro, altre le celammo in sen della terra, altre trasportate nelle città confinanti le sottraemmo alla vista de' nemici; abbandonati dagli Dei e dagli uomini non intralasciammo il culto degli Dei. Essi dunque ci rendetter la patria, la vittoria ed il perduto antico onor della guerra; e contro i nostri nemici che accecati dall' avarizia ruppero con falso peso i patti e la fede, rivolsero il terrore, la fuga e la morte.

LII. *Ravvisando nelle umane cose questi grandi esempj di rispettata o di negletta divinità, non vi accorgete, o Quiriti, a qual delitto vi apparecchiate pur appena*

lacu Albano emissa est. Quid haec tandem urbis nostrae clades nova? num ante exorta est, quam spreta vox cœlo emissa de adventu Gallorum? quam gentium jus ab legatis nostris violatum? quam a nobis, quum vindicari deberet, eadem neglegentia Deorum praetermissum? Igitur victi captique ac redemti tantum poenarum Diis hominibusque dedimus, ut terrarum orbi documento essemus. Adversae deinde res admonuerunt religionum. Confugimus in Capitolium ad Deos, ad sedem Jovis optimi maximi: sacra in ruina rerum nostrarum alia terrae celavimus, alia, avecta in finitimas urbes, amovimus ab hostium oculis. Deorum cultum, deserti ab Diis hominibusque, tamen non intermisimus. Reddidere igitur patriam, et victoriam, et antiquum belli decus amissum: et in hostes, qui caeci avaritia in pondere auri foedus ac fidem fefellerunt, verterunt terrorem fugamque et caedem.

LII. *Haec culti neglectique numinis tanta monumenta in rebus humanis cernentes, ecquid sentitis, Quirites, quantum vixdum*

e naufragiis prioris culpae cladisque emergentes paremus nefas? Urbem auspicato inauguratoque conditam habemus: nullus locus in ea non religionum Deorumque est plenus: sacrificiis sollemnibus non dies magis stati, quam loca sunt, in quibus fiant. Hos omnes Deos, publicos privatosque, Quirites, deserturi estis? Quam par vestrum factum est, quod in obsidione nuper in egregio adolescente C. Fabio, non minore hostium admiratione, quam vestra, conspectum est; quum inter Gallica tela degressus ex arce sollemne Fabiae gentis in colle Quirinali obiit? An gentilicia sacra ne in bello quidem intermitti, publica sacra et Romanos Deos etiam in pace deseri placet? et pontifices flaminesque neglegentiores publicarum religionum esse, quam privatus in sollemni gentis fuerit? Forsitan aliquis dicat, aut Vejis ea nos facturos, aut huc inde missuros sacerdotes nostros, qui faciant: quorum neutrum fieri salvis ceremoniis potest. et ne omnia generatim sacra omnesque percenseam Deos; in Jovis epulo

scampati dal naufragio della prima colpa e dall' eccidio? Abbiamo una città fondata mediante gli auspizj e gli augurj; non v' ha in essa luogo che non sia pieno di traccie religiose e di numì; son fissati pe' solenni sagrifizj non tanto i giorni, quanto i luoghi stessi, dov' hanno a farsi. Vorrete dunque abbandonare, o Quiriti, tutti questi Dei pubblici e privati? Quanto fu più degno di voi ciò che testè s' è veduto farsi, con non minore maraviglia de' nemici che vostra, dall' egregio giovane Cajo Fabio, quando sceso dalla rocca portossi, di mezzo alle lancie de' nemici, a celebrare sul colle Quirinale l' annua festa della famiglia Fabia? Forse vorrassi non ommettere, nemmeno in tempo di guerra, le domestiche solennità, e abbandonare in tempo di pace le pubbliche, e i Dei Romani? e che i pontefici e i sacerdoti di Giove sieno più negligenti del culto pubblico, che non è il privato delle feste di sua famiglia? Taluno forse dirà che questi sacrifizj o li faremo in Veja, o manderemo qui da Veja a farli i nostri sacerdoti; nessuna delle quali cose si può fare, salve le debite cerimonie. E per non annoverare tutti generalmente i sacrifizj, tutti gli Dei, puossi nel convito di Giove driz-

zar altrove il sagro letto, che sul Campidoglio? Che dirò del fuoco eterno di Vesta e del simulacro che garante del nostro impero si custodisce in quel tempio? Che de' vostri ancili, o Marte Gradivo, e tu, o padre Quirino? Piacevi lasciare in luogo profano tutte queste cose sagrate, coetanee della città, ed alcune più antiche d' essa stessa? E riflettete qual passi differenza fra voi e i vostri maggiori. Essi ci tramandarono alcuni sacrifizj da farsi sul monte Albano e sul Lavinio; e se si fecero scrupolo di trasferirli dalle città nemiche a Roma, potrem noi senza delitto di qua trasportarli alla città nemica di Veja? Sovvengavi, di grazia, quante volte ci conviene rinnovare i sagrifizi, perchè s'è ommesso per negligenza o a caso un qualche patrio rito. Ultimamente, dopo il prodigio del lago Albano, qual altro rimedio ebbe la repubblica travagliata dalla guerra de' Vejenti, fuorchè la ristaurazione de' sacrifizj e la rinnovazione degli auspizj? Di più; come osservanti de' culti antichi, trasportammo a Roma gli Dei peregrini, e ne adottammo di nuovi. Giunone la regina, traslatata da Veja, con che solenne e festivo giorno per l' insigne divozione delle matrone fu testè dedicata

num alibi, quam in Capitolio, pulvinar suscipi potest? Quid de aeternis Vestae ignibus signoque, quod imperii pignus custodia ejus templi tenetur, loquar? quid de ancilibus vestris, Mars Gradive, tuque Quirine pater? haec omnia in profano deseri placet sacra, aequalia urbi, quaedam vetustiora origine urbis? Et videte, quid inter nos ac majores intersit. illi sacra quaedam in monte Albano Lavinioque nobis facienda tradiderunt. An ex hostium urbibus Romam ad nos transferri sacra religiosum fuit: hinc sine piaculo in hostium urbem Vejos transferemus? Recordamini, agitedum, quoties sacra instaurentur, quia aliquid ex patrio ritu neglegentia casuve praetermissum est. Modo quae res, post prodigium Albani lacus, nisi instauratio sacrorum auspiciorumque renovatio, adfectae Vejenti bello reipublicae remedio fuit? At etiam, tamquam veterum religionum memores, et peregrinos Deos transtulimus Romam, et instituimus novos. Juno Regina, transvecta a Vejis, nuper in Aventino quam

insigni ob excellens matronarum studium celebrique dedicata est die? Ajo Locutio templum, propter coelestem vocem exauditam in Nova via, jussimus fieri: Capitolinos ludos sollemnibus aliis addidimus; collegiumque ad id novum, auctore senatu, condidimus. Quid horum opus fuit suscipi, si una cum Gallis urbem Romanam relicturi fuimus? si non voluntate mansimus in Capitolio per tot menses obsidionis? si ab hostibus metu retenti sumus? De sacris loquimur et de templis: quid tandem de sacerdotibus? Nonne in mentem venit, quantum piaculi committatur? Vestalibus nempe una illa sedes est, ex qua eas nihil umquam, praeterquam urbs capta, movit. Flamini Diali noctem unam manere extra urbem nefas est. Hos Vejentes pro Romanis facturi estis sacerdotes, et Vestales tuae te deserent, Vesta? et flamen peregre habitando in singulas noctes tantum sibi reique publicae piaculi contrahet? Quid alia, quae auspicato agimus omnia fere intra pomoerium, cui oblivioni, aut cui neglegentiae damus? Comitia curiata, quae rem militarem continent; comitia centuriata,

sull' Aventino! Ordinammo che si facesse un tempio ad Ajo Locuzio per la celeste voce uditasi nella via Nuova; aggiungemmo all' altre solennità i giuochi Capitolini, e a quest' oggetto creammo un nuovo collegio per comando del senato. Che v' era d' uopo di tutto ciò, se dovevamo abbandonare insieme coi Galli la città di Roma? se non ci stemmo volontariamente assediati per tanti mesi sul Campidoglio? se vi ci ritennero i nemici colla paura? Finora dei sacrifizj, e dei tempj; che direm finalmente dei sacerdoti? non vi si affaccia al pensiero quante colpe andate a commettere? Non han le Vestali che quell' unica sede, dalla quale nient' altro le rimosse mai, se non che la presa della città. È delitto al sacerdote di Giove starsi fuori di Roma una sola notte. Vorrete questi sacerdoti, invece che Romani, farli Vejenti? e le tue Vestali ti lascieranno, o Vesta? e il sacerdote di Giove, albergando fuori ogni notte, di tanta colpa aggraverà se medesimo e la repubblica? E a qual obblivione o negligenza abbandoniamo l' altre cose che quasi tutte facciamo dietro gli auspizj, dentro i confini delle mura? i comizj curiati che contengono ciò che spetta alla milizia, i comizj

centuriati, ne' quali create i consoli ed i tribuni militari, dove possono farsi cogli auspizj, se non se dove si soglion fare? Trasporteremo a Veja anche questi? o per farli, verrà il popolo a radunarsi con tanto incomodo in questa dagli Dei e dagli uomini abbandonata città?

LIII. *Ma il caso stesso ci sforza a lasciare una città guasta dagl' incendj e dalle ruine, ed andarne a Veja, dove tutto è intatto, e non affaticare la povera plebe nelle ricostruzioni. Che questo motivo sia più tosto specioso che vero, senza che io vel dica, credo, o Quiriti, che vi balzi agli occhi, memori come siete, che innanzi la venuta de' Galli s'è fatta questa stessa proposizione di trapiantarvi a Veja, essendo ancora salvi gli edifizj pubblici e privati, salva e in piedi Roma. E badate, o tribuni, qual corra differenza fra il parer vostro ed il mio. Voi pensate che quand' anche non si avesse a ciò fare in allora, pur ora far si debba; io al contrario (nè vi maravigliate prima di udir la cosa qual sia) penserei, che se anche in allora si avesse dovuto partire, salva e intatta la città, ora non si debbano abbandonare queste rovine. Perciocchè la cagione di passare in quel tempo a stabilirsi in una città*

quibus consules tribunosque militares creatis, ubi auspicato, nisi ubi adsolent, fieri possunt? Vejosne haec transferemus? an comitiorum caussa populus tanto incommodo in desertam hanc ab Diis hominibusque urbem conveniet?

LIII. *Sed res ipsa cogit vastam incendiis ruinisque relinquere urbem, et ad integra omnia Vejos migrare, nec hic aedificando inopem plebem vexare. Hanc autem jactari magis caussam, quam veram esse; ut ego non dicam, adparere vobis, Quirites, puto; qui meministis, ante Gallorum adventum, salvis tectis publicis privatisque, stante incolumi urbe, hanc eamdem rem actam esse, ut Vejos transmigraremus. Et videte, quantum inter meam sententiam vestramque intersit, tribuni. Vos, etiamsi tunc faciendum non fuerit, nunc utique faciendum putatis: ego contra, (nec id mirati sitis prius, quam, quale sit, audieritis) etiamsi tunc migrandum fuisset, incolumi tota urbe, nunc has ruinas relinquendas non censerem. Quippe tum caussa nobis in*

urbem captam migrandi victoria esset, gloriosa nobis ac posteris nostris; nunc haec migratio nobis misera ac turpis, Gallis gloriosa est. non enim reliquisse victores, sed amisisse victi, patriam videbimur. hoc ad Alliam fuga, hoc capta urbs, hoc circumsessum Capitolium necessitatis inposuisse, ut desereremus penates nostros, exsiliumque ac fugam nobis ex eo loco consciscerremus, quem tueri non possemus. et Galli evertere potuerunt Romam, quam Romani restituere non videbuntur potuisse? Quid restat, nisi ut, si jam novis copiis veniant, (constat enim vix credibilem multitudinem esse) et habitare in capta ab se, deserta a vobis, hac urbe velint, sinatis? Quid? si non Galli hoc, sed veteres hostes vestri, Aequi Volscive, faciant, ut commigrent Romam, velitisne illos Romanos, vos Vejentes esse? an malitis hanc solitudinem vestram, quam urbem hostium, esse? non equidem video, quid magis nefas sit. Haec scelera, quia piget aedificare, haec dedecora pati parati estis? Si

che avevam presa, sarebbe stata la vittoria, cagione per noi gloriosa e pe' nostri posteri; laddove questa partenza è per noi misera e turpe, e a Galli gloriosa; poichè parrà non che abbiamo vincitori abbandonata la patria, ma sì vinti perduta; e che la fuga sull' Allia, la presa della città, il Campidoglio assediato, questo e non altro ci abbia imposta la necessità di abbandonare i nostri penati, e di sbandirci da noi stessi, e fuggir da quel luogo che non potevamo difendere. E poterono i Galli smantellar Roma, e parrà, che i Romani non l'abbian potuta rialzare? Che altro resta se non che, qualora vengano con nuove forze (perciocchè si sa che il loro numero è quasi incredibile) vogliate anche lasciarli accasare in questa da essi presa, da voi abbandonata città? E che? se non i Galli, ma gli antichi vostri nemici gli Equi ed i Volsci vengano a piantarsi in Roma, vorrete che essi diventino Romani e voi esser Vejenti? o amerete che questo suolo sia più tosto un deserto in man vostra, che una città in man de' nemici? Per verità, non so qual sia maggiore l' infamia. Siete dunque disposti a soffrire questa iniquità, questo vitupero, perchè v' incresce il fabbricare? Se in tutta la città non vi

potesse esser altro tetto, nè più capace, nè migliore di quella casipola del primo nostro fondatore, non è tuttavia da preferirsi l'abitare in casuccia, alla foggia pastorale e villereccia, tra le vostre cose sacre, in mezzo a' vostri penati, più tosto che andarvene pubblicamente, in bando? I maggiori nostri, stranieri e pastori, non essendovi in questi luoghi altro che boschi e paludi, edificarono in sì breve tempo una nuova città; e noi avendo il Campidoglio salvo e la rocca, e stando in piedi i tempj degli Dei, proviam pena a rimettere ciò che fu preda del fuoco? e ciò che ognuno di noi avrebbe fatto in particolare, se le sue case si fossero abbruciate, tutti insieme ricusiamo di farlo in questo pubblico incendio?

LIV. *E che finalmente? se a Veja per frode o a caso nascesse un incendio, e la fiamma diffusa dal vento (come può farsi) ne consumasse una gran parte, cercheremo di trasmigrare di là a Fidena, o a Gabio, o a qualche altra città? Sì poco ci stringe il patrio suolo, e questa terra, cui diamo il nome di madre; ma la carità della patria sta solamente attaccata alla superficie ed ai tetti? Ve lo confesso, sì certo; benchè io mi sovvenga meno del vostro torto,*

tota urbe nullum melius ampliusve tectum fieri possit, quam casa illa conditoris est nostri, non in casis, ritu pastorum agrestiumque, habitare est satius inter sacra penatesque vestros, quam exsulatum publice ire? Majores nostri, convenae pastoresque, quum in his locis nihil, praeter silvas paludesque, esset, novam urbem tam brevi aedificarunt: nos, Capitolio, arce incolumi, stantibus templis Deorum, aedificare incensa piget? et, quod singuli facturi fuimus, si aedes nostrae deflagrassent, hoc in publico incendio universi recusamus facere?

LIV. *Quid tandem? si fraude, si casu Vejis incendium ortum sit, ventoque (ut fieri potest) diffusa flamma magnam partem urbis absumat; Fidenas inde, aut Gabios, aliamve quam urbem quaesituri sumus, quo transmigremus? Adeo nihil tenet solum patriae, nec haec terra, quam matrem adpellamus; sed in superficie tignisque caritas nobis patriae pendet? Equidem, fatebor vobis, et si minus injuriae vestrae, quam*

meae calamitatis, meminisse juvat, quum abessem, quotiescumque patria in mentem veniret, haec omnia obcurrebant, colles, campique, et Tiberis, et adsueta oculis regio, et hoc coelum, sub quo natus educatusque essem. quae vos, Quirites, nunc moveant potius caritate sua, ut maneatis in sede vestra, quam postea, quum reliqueritis ea, mucerent desiderio. Non sine caussa Dii hominesque hunc urbi condendae locum elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur; mare vicinum ad commoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum: regionum Italiae medium, ad incrementum urbis natum unice locum. Argumento est ipsa magnitudo tam novae urbis. trecentesimus sexagesimus quintus annus urbis, Quirites, agitur: inter tot veterrimos populos tamdiu bella geritis; quum interea, ne singulas loquar urbes, non conjuncti cum Aequis Volsci, tot tam valida oppida, non

che della mia calamità, ogni volta che nella mia assenza mi veniva in mente la patria, mi si offrivano al pensiero questi colli, questi campi, il Tevere, il paese cui aveva gli occhi assuefatti, e questo cielo, sotto di cui son nato e sono stato allevato; le quali cose tutte possano ora muovervi, o Quiriti, col tenero affetto che ispirano, a rimanere nella vostra sede più tosto che abbandonate v' abbian poi a cruciare per desiderio. Non senza ragione elessero gli Dei e gli uomini questo luogo per fabbricarvi la città; colli saluberrimi, fiume opportuno, per cui ci vengan le biade da paesi entro terra, e si ricevano le derrate marittime; mare vicino per la comodità, e non esposto per troppa vicinanza a' pericoli di armate esterne; sito, centro di tutta Italia, apposta fatto per l' incremento della città; e n' è prova in sì breve tempo la sua medesima grandezza. Corre, o Quiriti, l' anno trecento sessanta cinque di sua fondazione; voi fate la guerra da tant' anni con tanti popoli antichissimi; e intanto, per non ricordare una ad una tutte le città, nè i Volsci uniti agli Equi, nè tanti fortissimi castelli, nè tutta l' Etruria sì possente per mare e per terra, e dominante il

largo dell' Italia fra i due mari, non vi pareggiano in guerra. E s' ella è così, qual furore, qual motivo di tentar altra prova dopo la prova già fatta, se, quand' anche il vostro coraggio potesse passar altrove, certo non si potrebbe trasportarvi la fortuna di questo suolo? Qui v' ha il Campidoglio, dove trovato un teschio umano, fu risposto che in quel luogo vi sarebbe la capitale del mondo e la suprema dominazione; qui nello sgombrare il Campidoglio per via degli augurj, nè la Dea Gioventù, nè il Dio Termine soffriron d'esser mossi di luogo con grande gioja de' nostri padri; qui il sacro fuoco di Vesta, qui gli ancili scesi dal cielo; qui, se restate, vi son propizj tutti gli Dei.

LV. Dicesi che li movesse Camillo sì con tutto il discorso, sì specialmente con quella parte del medesimo che riguardava la religione; ma tolse ogni dubbio una voce a proposito uscita. Perciocchè radunatosi poco dopo il senato nella curia Ostilia per trattar dell' affare, le coorti di ritorno dalla guardia attraversando a caso in quell' ora la piazza, il centurione giunto al luogo de' comizj gridò: *alfiere, pianta l' insegna, qui staremo*

universa Etruria, tantum terra marique pollens, atque inter duo maria latitudinem obtinens Italiae, bello vobis par est. Quod quum ita sit, quae (malum) ratio est, expertis alia experiri, quum jam, ut virtus vestra transire alio possit, fortuna certe loci hujus transferri non possit? Hic Capitolium est, ubi quondam capite humano invento responsum est, eo loco caput rerum summamque imperii fore. hic, quum augurato liberaretur Capitolium, Juventas Terminusque maximo gaudio patrum nostrorum moveri se non passi. hic Vestae ignes, hic ancilia coelo demissa, hic omnes propitii manentibus vobis Dii.

LV. Movisse eos Camillus quum alia oratione, tum ea, quae ad religiones pertinebat, maxime dicitur. sed rem dubiam decrevit vox opportuna emissa; quod, quum senatus post paullo de his rebus in curia Hostilia haberetur, cohortesque, ex praesidiis revertentes, forte agmine forum transirent, centurio in comitio exclamavit: *Signifer, statue signum: hic manebimus optime.* qua voce

audita, et senatus, *accipere se omen*, ex curia egressus, conclamavit, et plebs circumfusa adprobavit. Antiquata deinde lege, promiscue urbs aedificari coepta. Tegula publice praebita est: saxi materiaeque caedendae, unde quisque vellet, jus factum; praedibus acceptis, eo anno aedificia perfecturos. Festinatio curam exemit vicos dirigendi, dum, omisso sui alienique discrimine, in vacuo aedificant. Ea est caussa, ut veteres cloacae, primo per publicum ductae, nunc privata passim subeant tecta; formaque urbis sit occupatae magis, quam divisae, similis.

FINIS LIBRI QUINTI.

ottimamente. Udita la qual voce, tutto il senato uscito dalla curia d'accordo esclamò; *ch' egli accettava l' augurio;* e la plebe affollatasi d' intorno ciò stesso confermò. Rigettata quindi la proposta, si cominciò da per tutto a rifabbricar la città. Il pubblico somministrò le tegole; fu permesso ad ognuno di trar pietre e legnami donde volesse, dati però mallevadori di compir le fabbriche dentro l'anno. Non s'ebbe cura, per la fretta, di dar direzione alle contrade, fabbricando ognuno nei voti spazj, senza riguardo al suo, o a quello d'altri. Egli è perciò, che le antiche cloache, condotte dapprima sotto il suolo di ragion pubblica, ora a quando a quando camminan sotto i privati edifizj; e che la forma interiore della città somiglia più terreno occupato che distribuito.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

NOTE

AL QUINTO LIBRO

Capo I. Pag. 13. lin. 19. *In tutte le pubbliche assemblee)* Che si tenevano presso i diversi popoli dell' Etruria.

Capo II. Pag. 13 lin. 28. *A fabbricar le baracche pel verno)* Altro è *hibernacula*, altro *hiberna*, come si raccoglie dal seguente passo di Livio stesso lib. 37. *aut sub pellibus habendos milites, aut si concedere in hiberna vellet, differendum in aestatem bellum.* Eran dunque *hibernacula* delle baracche coperte di pelli, dove il soldato, continuando la guerra, si difendeva da' rigori del verno; a differenza dell' *hiberna*, ossia quartieri d' inverno, dove il soldato ricoverato sospendeva, durante il crudo verno, la guerra per ripigliarla alla migliore stagione.

Pag. 14. lin. 10. *Che quel dono era intinto del veleno de' nemici)* Allude alle vesti regalate dal centauro Nesso a Dejanira moglie di Ercole, o da Medea a Glauca figlia di Cresfonte; regali infausti che dieron morte ad Ercole ed a Glauca.

Capo IV. Pag. 25. lin. 22. *Dieci anni per una femmina fu già assediata una città da tutta la*

Grecia) Troja ; l' assedio propriamente non durò che due anni ; ma vi volle tutto quel tempo per soggiogare il paese d' intorno.

Pag. 26. lin. 3. *Sette volte ribellaronsi*) Cioè i Vejenti , dappoichè sconfitti da Romolo ebbero ottenuta una tregua di cent' anni . Non erano però caduti ancora in poter de' Romani , sicchè si potessero rigorosamente chiamar ribelli.

Caro V. Pag. 29. lin. 10. *Che dirò delle torri*) Eran queste di legno , piantate su rnote , onde poterle avvicinare alle mnra nemiche , cui eguagliavano o sorpassavano in altezza , e dalle quali con macchine , scale, ponti, si assalivano gli assediati , e si combatteva del pari, aprendosi il varco in città .

Pag. 29. lin. 10. *Mantelletti)* Eran chiamati *Vineae* per somiglianza della vera vigna , che talvolta anche presso di noi si alleva e si distende a foggia di tetto . Qneste macchine eran formate di legni alquanto sottili, alte otto piedi , larghe sette , lunghe sedici , vestite ne' fianchi di vimini , e superiormente coperte da una specie di craticcio , e talvolta anche di pelli fresche .

Pag. 29 lin. 11. *Testuggini*) Qui non s' intende di quelle che si formavano coll' unire ed addensare gli scudi sul capo , ma di quelle ch' eran fatte di legno , e delle quali Plinio fa autore Artemone Clazomenio, quasi simili alle *Vineae*, e che col mezzo di ruote avvicinavansi esse pure alle mura , e sotto le quali il soldato po-

teva operare illeso a danno del nemico, e far anche uso dell' ariete. Il tetto era inclinato in guisa, che i dardi dall'alto percuotevano obbliquamente e sdrucciolavano.

Pag. 30 lin. 13. *Quanti e quanto dannosi effetti*) Il testo ha *inutiles*; e Cicerone stesso ne ha spiegato il vero significato nel lib. *de' Invent: si inutilis sive perniciosus patriae civis alitur.*

Pag. 30. lin. 17. *Accesa con tutta l' Etruria*) Cioè con tutti i dodici popoli dell'Etruria; un d'essi erano i Vejenti.

Capo VI. Pag. 33. lin. 27. *Standosi all'ombra e sotto i tetti*) Ma armati e minacciosi sul monte Sacro.

Pag. 37. lin. 9. *De' perir sotto il bastone*) I tribuni militari avean dritto di usare questo terribile castigo; i consoli e gli altri magistrati, cui la legge concedeva i littori, adopravano la scure o la spada.

Capo VII. Pag. 38. lin. 26. *Iscritti nel censo equestre*) Quanta somma importasse a quel tempo, non può dirsi con sicura precisione; pur, se piace, si consulti il Budeo.

Pag. 38. lin. 27 *Che non avevan cavalli del pubblico*) Si è già fatto osservare che non tutti quelli che militavano a cavallo, eran dell'ordine equestre, ma que' soli, a' quali il censore lo assegnava.

Pag. 42. lin. 8. *Assegnato anche a' cavalieri uno stipendio*) Triplo di quello che si dava al fante.

Pag. 42. lin. 9. *La prima volta che cominciarono ad aver paga*) Prima non avevano dalla repubblica che il cavallo e il di lui mantenimento.

Caro X. Pag. 53. lin. 6. *Non solo i giovani coscritti, ma pur anche i vecchi*) Si chiamavan giovani rapporto alla milizia tutti quelli che avendo compiuto l'anno decimo settimo non avevano ancora oltrepassato il quarantesimo settimo.

Pag. 54. lin. 10. *Non si potè . . . compierne il numero*) Il numero legale de' tribuni della plebe era di dieci; non se n'eran potuti creare che otto.

Pag. 54. lin. 14. *Per infievolire la legge Trebonia*) Furon molte le leggi Trebonie; qui si accenna quella portata da Lucio Trebonio Apro tribuno della plebe l'anno 306, la quale prescriveva doversi sollecitare i comizj, finchè si fosse eletto l'intero numero de' tribuni; e vietava ai già eletti associarsi quelli che mancassero.

Caro XII. Pag 65. lin. 20. *Soltanto antico senatore*) E' cosa singolare che Livio non abbia in alcun luogo accennato in qual tempo siasi cominciato a trarre i senatori anche dalla plebe. Abbiamo quest' epoca da Dionisio che la fissa all'anno 263.

Caro XV. Pag. 74. lin. 6. *Aruspici che ne facessero cognizione*) Era un'arte particolare quella di conoscere ciò che indicasse ogni prodigio, e quali sacrifizj, e a quali Dei, e con quali riti si avessero a fare; arte in cui si credevano

profondamente dotti gli Etrusci; e perciò il senato mandava ad apprenderla presso di loro un certo numero di figli delle principali famiglie patrizie.

Pag. 74. lin. 8. *Il lago della selva Albana*) Oggi detto *lago di Castel-Gandolfo*.

Pag. 78. lin. 5. *Le risposte dell' oracolo Pitico*) Cioè l'oracolo di Apollo in Delfo, chiamato *Pitico* o *Pizio* dal serpente Pitone ucciso da lui; e quindi *Pizia* la sacerdotessa, e *Pizj* o *Pitici* i giuochi in di lui onore celebrati.

Capo XVII. Pag 82 lin 18. *Le feste Latine*) Feste istituite da Tarquinio Superbo, dove intervenivano quarantasette popoli Latini e confinanti, e banchettavano amicamente insieme. Erano determinate le quantità e qualità de' doni che ciascun popolo dovea recare, non che la porzione di carni e viscere del toro, vittima comune che dovea toccare ad ognuno. Ogni picciola ommissione nel sacro cerimoniale obbligava a rinnovare la festa. Tarquinio aveva ad esse assegnato un giorno: un altro ne aggiunse il console Cassio dopo l'alleanza fatta co' Latini; un terzo fu stabilito l'anno 260. dappoichè la plebe si fu riconciliata co' Padri; un quarto in appresso, come si vedrà nel libro susseguente.

Pag. 85 lin. 14. *Gente non troppo conosciuta*) Il testo ha *gentem invisitatam*, che si suol rendere colla parola *nuova, non più conosciuta*. Ma non erano i Galli già sin da' tempi di Tarquinio Prisco passati in Italia? Non s' eran

fissati nell' Umbria che confinava colla Toscana, come Livio stesso confessa ne' seguenti capi 34. 35 ?

Capo XIX. Pag. 93 lin 3. *Il ristaurato tempio della Dea Matuta*) Ino figlia di Cadmo, moglie di Atamante, madre di Melicerto, fu con suo figlio trasformata in Dea del mare, chiamata dai Greci *Leucotea*, e da' Latini *Matuta*, perchè presiedeva al mattino.

Capo XXI. Pag. 102. lin. 28. *Quella città doviziosissima*) Dionisio Alicarnasseo paragona Veja ad Atene per la grandezza; non ne restava a' tempi di Floro che qualche vestigio.

Capo XXIII. Pag. 109. lin 2. *Quattro giorni di preghiere*) Se ne decretarono in appresso dodici per Pompeo dopo la guerra Mitridatica, quindici per Cesare dopo la Gallica, e per Pansa ed Ottaviano dopo la guerra di Modena quaranta.

Capo XXVII. Pag. 125. lin. 13. *Faleria*) Città primaria de' Falisci antichissima, dapprima posta in luogo eminente sulla riva del Tevere, dove ora città Castellana, poi trasportata più abbasso nel sito che fra le ruine serba ancora il nome di Falari.

Capo XXVIII. Pag. 134. lin. 11. *Lettere adorne di alloro*) Era costume, ottenuta una vittoria, di mandarne avviso al senato con lettere fregiate d'alloro, coronando pur d' alloro i littori ed i fasci.

Capo XXIX. Pag. 138. lin. 5. *Sapranno i Padri trovar altr' arma*) Cioè la dittatura.

Capo XXXI. Pag. 142. lin. 11. *Celebraron essi i giuochi Grandi*) V' erano gli ordinarj, detti anche *Romani*, che si celebravano in onore delle tre maggiori divinità, Giove, Giunone e Minerva; e v' erano gli straordinarj, che si solevano promettere con voto in qualche grande occasione.

Capo XXXII. Pag. 146. lin. 25. *Era nazione lontana e quindi poco nota*) Eppure avendo i Galli, come s' è detto, passate l' Alpi molt' anni innanzi, erano in quel tempo piantati verso l' Appenniuo dalla parte dove scende il fiume Esi, ed abitavano l' Umbria poco più distante da Roma di quattro giorni.

Pag. 149. lin. 9. *Passo in esilio*) Ritirandosi in Ardea.

Capo XXXIII. Pag. 150. lin. 10. *I Galli eran già calati in Italia dugent' anni innanzi*) Dunque verso l' anno di Roma 263., di Tarquinio Prisco 26., che corrisponde all'anno terzo dell'Olimpiade 74.

Capo XXXIV. Pag. 154. lin. 13. *Ciò che narran le favole di Ercole*) Narrano che l' Ercole Greco, vinto Gerione in Ispagna, scese in Italia per quella parte delle Alpi che da lui furon dette *Alpi Graje*, ed ora chiamansi il *picciolo S. Bernardo*, e son fra *le Cozie* ora *il Montecenisio*, *e* fra *le Pennine*, ora *il grande S. Bernardo*.

Pag. 157. lin. 4. *E la chiamarono Mediolano*) Forse perchè così chiamavasi pur anche la città primaria degli Aulerci Eburovici che cogli Edui ebbero la principale parte in questa spedizione.

Capo XXXV. Pag. 157 lin 9. *Per quelle balze medesime*) Cioè per l' Alpi *Cozie* che sovrastano a Torino.

Capo XL. Pag. 181. lin. 12. *E le condusse a Cere*) Quindi Valerio Massimo deriva la voce *cerimoniae, quia Ceretani sacra, infracto reipublicae statu perinde ac incolumi coluerant.*

Capo XLI. Pag. 181. lin 27 *Si consecraron vittime per la patria*) Zonara asserisce che queste illustri vittime furono al numero di ottanta.

Capo XLIII. Pag. 190 lin. 3. *Era stato tutto portato a Veja*) Da' Romani.

Capo XLVI. Pag. 198. lin 13 *Dovea farsi ogn' anno dalla famiglia Fabia un sacrifizio*) Anche le famiglie avean le lor feste particolari, regolate però da' pontefici, e fissate in un determinato luogo e giorno; ed il debito di celebrarle passava colle stesse leggi dell' eredità.

Pag. 198. lin. 16 *Vestito alla maniera Gabina*) Così spiegata da Servio: *toga sic in tergum rejecta, ut una ejus lacinia a tergo revocata hominem cingat.*

Capo XLVII. Pag. 202. lin. 25. *Pel sasso della Carmenta*) Madre di Evandro e celebre profetessa, che abitava in uno speco del monte Saturnio, poi detto Tarpéo e Capitolino.

Capo L. Pag. 217. lin. 24. *L' oro ... trasportato nella cella di Giove*) Non era permesso a' profani entrar in quella cella che stava nella parte più secreta del tempio; vi si custodiva il tesoro pubblico.

Capo LII. Pag. 226. lin. 3. *Del simulacro che garante del nostro impero*) Accenna il Palladio da Enea trasportato in Italia ad Alba, e da Alba in Roma.

Pag. 230. lin. 3. *Se non se dove si soglion fare?*) I comizj curiati dentro il recinto delle mura alla piazza, i centuriati nel campo Marzio.

Capo LIV. Pag. 238. lin. 8. *Trovato un teschio umano*) Perciocchè *Capitolium* era detto a *capite Toli*, cioè di un certo Tolo ucciso colà poco prima.

FINE DELLE NOTE DEL QUINTO LIBRO.

643923

NOTA DELL' EDITORE

Riveduto con accuratezza da Correttori diligentissimi questo Volume, non fu trovato errore alcuno nel testo latino, e soltanto nella traduzione italiana fu notata la seguente omissione tipografica, che per esattezza non si tralascia di registrare qui sotto.

Pag. 221. lin. 26. *Vejnti* Leggasi *Vejenti*

Questa edizione è sotto la salvaguardia della legge 19. Fiorile anno IX., essendosi adempite le prescrizioni superiori in proposito di stampe.

641923

Digitized by Google